SENATO DELLA REPUBBLICA

IX LEGISLATURA

3ª COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri)

RESOCONTO STENOGRAFICO

DISPOSIZIONI PER LA FORMAZIONE DEL BILANCIO ANNUALE
E PLURIENNALE DELLO STATO (LEGGE FINANZIARIA 1987) (n. 2051)

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO
PER L'ANNO FINANZIARIO 1987
E BILANCIO PLURIENNALE PER IL TRIENNIO 1987-1989 (n. 2059)

**Stato di previsione del Ministero degli affari esteri
per l'anno finanziario 1987 (Tab. 6)**

IN SEDE CONSULTIVA

INDICE

GIOVEDÌ 27 NOVEMBRE 1986

(Antimeridiana)

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987) » **(2051)**, approvato dalla Camera dei deputati

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989 » **(2059)**, approvato dalla Camera dei deputati

– Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1987 **(Tab. 6)**

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE (Taviani - *DC*) ..... *Pag.* 5, 23, 42
ANDERLINI *(Sin. Ind.)* ..... 33, 35, 36 e *passim*
ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri* .... 29, 35, 36 e *passim*
LA VALLE *(Sin. Ind.)* 38
MARTINI *(DC)* 41
MILANI Armelino *(PCI)* 23
ORLANDO *(DC)* 26, 37
PIERALLI *(PCI)* 29
SIGNORINO *(Misto-P. Rad.)* 25, 26, 29
SPITELLA *(DC), estensore designato del rapporto sulla tabella 6 e sul disegno di legge n. 2051* 5

GIOVEDÌ 27 NOVEMBRE 1986

(Pomeridiana)

« Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987) » **(2051)**, approvato dalla Camera dei deputati

« Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989 » **(2059)**, approvato dalla Camera dei deputati

– Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1987 **(Tab. 6)**

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Seguito e conclusione dell'esame congiunto)

PRESIDENTE (Taviani - *DC*) .. *Pag.* 43, 56, 58 e *passim*
ANDERLINI *(Sin. Ind.)* ..... 54, 62, 64 e *passim*
ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri* .... 54, 62, 64 e *passim*
BERNASSOLA *(DC)* 43, 72
BONAZZI *(DC)* 67
GUALTIERI *(PRI)* 68, 70, 71
MILANI Armelino *(PCI)* 71, 72, 73
ORLANDO *(DC)* ..... 51, 53, 54 e *passim*
PASQUINI *(PCI)* 47
PIERALLI *(PCI)* ..... 53, 70, 71 e *passim*
SALVI *(DC)* 56
SIGNORINO *(Misto-P. Rad.)* 65
SPITELLA *(DC), estensore designato del rapporto sulla tabella 6 e sul disegno di legge n. 2051* 56

GIOVEDÌ 27 NOVEMBRE 1986

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente TAVIANI

I lavori hanno inizio alle ore 9,45

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987)» (2051), approvato dalla Camera dei deputati

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989» (2059), approvato dalla Camera dei deputati

– Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1987 **(Tab. 6)**

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Esame congiunto e rinvio)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5ª Commissione, l'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987)» e «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989 — Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1987 (tabella 6)», già approvati dalla Camera dei deputati.

Prego il senatore Spitella di riferire alla Commissione sulla tabella 6 e sulle parti ad essa relative del disegno di legge n. 2051.

Prima che il senatore Spitella prenda la parola per svolgere la sua relazione desidero ringraziarlo anticipatamente per la prontezza e l'entusiasmo con cui ha accettato l'incarico di redigere la relazione in sostituzione del relatore in un primo momento designato che, per una serie di circostanze, non ha potuto poi adempiere al suo incarico.

SPITELLA, *estensore designato del rapporto sulla tabella 6 e sul disegno di legge n. 2051*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, la discussione della tabella 6 del bilancio dello Stato per il 1987 offre, come di consueto, l'occasione per un esame globale della politica estera italiana ed è compito del relatore, secondo la consuetudine, proporre soltanto gli elementi di base alla discussione, che la Commissione svolgerà, insieme ad un esame analitico, almeno entro certi limiti, dei diversi comparti di attività, in cui il Ministero si articola e dei quali il Governo si serve per lo svolgimento della sua azione politica. La mia relazione sarà dunque divisa, come è norma costantemente seguita, in due parti: una prima sui principali problemi politici internazionali, la seconda sull'attività più specifica e sul bilancio 1987. A conclusione farò alcuni riferimenti a talune prospettive di carattere legislativo, che riguardano direttamente l'attività del Ministero.

La crescita civile ed economica della Nazione, la volontà delle forze politiche e la stessa aspettativa dei membri della comunità internazionale, hanno condotto la politica estera italiana ad un sempre maggior impegno ad agire in tutte le sedi per lo stabilimento di rapporti amichevoli tra gli Stati, per il rispetto della legge internazionale, dei diritti umani, per il consolidamento della pace. L'Italia ha continuamente operato per rapporti internazionali più stabili, per una stretta intesa fra gli Stati occidentali che garantisse la sicurezza e la pace internazionale, per il recupero di un autentico processo di distensione e di più ampia solidarietà tra gli Stati, svolgendo

sulla scena mondiale il ruolo che le spetta, che non è quello di testimone passivo e subalterno, bensì quello confacente ad una grande e responsabile nazione pacifica.

A tali princìpi ed obiettivi l'Italia ha ispirato la sua azione nei rapporti bilaterali con gli altri membri della comunità internazionale, per lo sviluppo di relazioni reciprocamente convenienti. In tale quadro, particolare menzione meritano l'impegnativo dialogo politico con i paesi confinanti, quali ad esempio il netto miglioramento di clima e di sostanza nel rapporto con Vienna e lo sviluppo delle relazioni con la Jugoslavia. A questo proposito va tanto più sottolineata, ed il Governo italiano lo ha fatto con la massima chiarezza e decisione, la gravità del luttuoso episodio di recente occorso nelle acque del Golfo di Trieste, in cui ha perso la vita un marittimo italiano. L'inammissibile impiego delle armi da parte di una motovedetta jugoslava, ed il tragico esito che ne è conseguito, sono in contrasto con lo spirito di amicizia e collaborazione esistente tra i due Paesi, con il clima di buon vicinato consacrato dagli Accordi di Osimo e confermato dalla recentissima visita ufficiale a Roma del ministro degli esteri Dizdarevic.

Puntuale conferma del complesso di tale impostazione si è ritrovata anche nella presenza italiana nel quadro degli organismi internazionali, con particolare, anche se non esclusiva, riprova nel corso della preparazione e dell'avvio della sessione apertasi nel settembre scorso dell'Assemblea generale dell'ONU che ha visto come alto riconoscimento del contributo dato dal nostro Stato alla pace, il ritorno con votazione plebiscitaria dell'Italia nel Consiglio di Sicurezza. Ciò l'Italia ha compiuto nel fermo convincimento che nessuno dei grandi problemi del tempo moderno possa essere adeguatamente affrontato e risolto al di fuori di una piena e sincera collaborazione internazionale, articolata ed organizzata anche nei fori multilaterali competenti. L'Italia resta convinta — ed opera conseguentemente — che le Nazioni Unite, e le Organizzazioni internazionali ad esse associate, svolgono un'opera fondamentale, nel dialogo politico tra le nazioni, al fine di cercare di superare le cause di attrito tra esse esistenti, così come nel quadro della cooperazione internazionale sul piano economico, sociale, culturale. I limiti che l'Organizzazione mondiale incontra nella sua attività non sono ad essa addebitabili, ma derivano, piuttosto, dallo spirito con cui i suoi membri partecipano ai suoi lavori ed alle sue attività ed è, quindi, in tal senso che si impone una profonda riforma di direttrici volta a restituire alle Nazioni Unite e alle Organizzazioni ad esse associate il loro impulso primitivo. È con preoccupazione, quindi, che l'Italia segue in particolare, il momento di crisi attraversato dall'UNESCO; i problemi finanziari che angustiano questa Organizzazione sono comuni per taluni aspetti anche ad altri organismi del sistema societario, ed in primo luogo alle stesse Nazioni Unite. Per quanto riguarda la predetta Agenzia specializzata, tali difficoltà costituiscono, però, solo una delle componenti di un preoccupante quadro generale: l'eccessiva politicizzazione dei dibattiti, spesso meramente ripetitivi di quelli che si svolgono nell'Assemblea generale delle Nazioni Unite: le divergenze sulla priorità dei programmi; i dissensi sui criteri di gestione si sommano nel determinare la crisi in atto e sono causa, essi stessi, della crisi finanziaria. L'Italia in più occasioni, ha affermato la propria volontà di continuare a far parte dell'UNESCO, di sostenere i princìpi statutari e di adoperarsi per superarne le difficoltà. Ma, al tempo stesso, ha insistito affinchè i programmi fossero consoni alle risorse e il dibattito fosse costantemente indirizzato agli scopi culturali, scientifici e di sviluppo propri dell'UNESCO, alla luce degli interessi politici dei paesi membri.

I problemi dell'UNESCO richiedono tempo e pazienza per essere risolti e l'Italia deve agire con tale consapevolezza, cercando di indirizzare costruttivamente l'occasione costituita dalla prossima elezione del Direttore generale.

Da parte italiana ci si è fattivamente adoperati affinchè la cooperazione multilaterale si estenda anche a campi nuovi, in

cui sempre più chiara appare l'inadeguatezza dell'azione isolata dei singoli Stati. Il primo di tali settori è quello della collaborazione scientifica. La tragedia di Chernobyl ha luttuosamente dimostrato come le energie suscitate dalla scienza, per essere adeguatamente padroneggiate e controllate, richiedano un'intensificazione del dialogo e della collaborazione. Da parte italiana si è, pertanto, dato pieno appoggio alle meritevoli iniziative assunte in tal senso nelle organizzazioni internazionali esistenti, in primo luogo l'AIEA. Ma si è ritenuto altresì che esse non siano, almeno nella loro forma attuale, del tutto adeguate ai nuovi compiti. Giusto rilievo è stato quindi dato alla ricerca di forme atte a fornire il necessario supporto a quella comunità scientifica internazionale senza frontiere che è nella visione dei più illuminati operatori della scienza e della tecnologia. Gli incontri di Erice forniscono la concreta riprova dell'impegno italiano in tale senso.

Altro campo essenziale in cui l'Italia si è mossa per una più intensa cooperazione tra gli Stati, nel quadro della legalità e dell'ordinamento giuridico internazionale, è stato quello della lotta al terrorismo. Nessuno Stato, da solo, può fronteggiare adeguatamente tale fenomeno. Questa perversa e funesta forma di criminalità organizzata che colpisce indiscriminatamente anche gli innocenti semina il sospetto tra i governi, rende più difficili le soluzioni politiche ed accresce la tentazione di reazioni irrazionali, richiede sempre di più una risposta collettiva, comune ed organica da parte di tutti i membri della comunità internazionale a ciò effettivamente disposti, ed in primo luogo da parte degli Stati democratici, partendo dall'accertamento e dalla individuazione delle responsabilità. Questi incontri sono stati, giustamente, sviluppati sia sul piano bilaterale — con particolare riferimento agli Stati Uniti, ma analogamente anche ad altri paesi disponibili ad unire i propri sforzi ai nostri —, sia sul piano multilaterale: nel quadro dei Dodici paesi della Comunità, con l'istituzione di un Gruppo di lavoro *ad hoc*; nel quadro della politica dei «Sette paesi più industrializzati»; in quella del Consiglio d'Europa, dove sotto la Presidenza italiana si è di recente svolta la programmata conferenza internazionale dei Ministri responsabili, e nel quadro delle Nazioni Unite. In questo contesto si inseriscono l'iniziativa presa dal Governo italiano, unitamente ad altri Governi amici, di una convenzione sulla sicurezza della navigazione marittima, nonchè l'adesione italiana all'iniziativa promossa dal Governo canadese per la sicurezza degli aeroporti.

Altro settore in cui una crescente collaborazione internazionale chiaramente si è imposta è quello della lotta alla droga, ed è secondo tali intendimenti che si è sviluppata l'azione dell'Italia, mediante un sostanziale supporto di energie e di mezzi finanziari agli sforzi intrapresi dalle Nazioni Unite.

Centrale per il mantenimento degli equilibri mondiali permane il rapporto Est-Ovest e, di conseguenza, il rilievo che esso ha nella politica estera italiana. Come è noto, l'azione del Governo è partita dal convincimento che la progressione negativa che dal dopoguerra ai giorni nostri ha spesso caratterizzato l'andamento di tali relazioni non sia il prodotto di leggi ineluttabili, ma che esistano, invece, per chi voglia e sappia sfruttarli, spazi per un dialogo costruttivo, fondato sul comune interesse delle parti a relazioni di pacifica convivenza e di collaborazione. Emergono segnali indicativi di una maggiore disponibilità delle due grandi potenze verso la ricerca di intese e della loro determinazione di adoperarsi in proposito.

L'Italia, da parte sua, ha svolto con coerenza e costanza ogni utile azione per corroborare sviluppi in tale direzione e, più in generale, per favorire il miglioramento del rapporto Est-Ovest. Tale rapporto, pur nell'evidente primaria responsabilità delle due Superpotenze, non può certo essere ad esse limitato o ad esse delegato. Conformemente a tale impostazione i paesi dell'Alleanza atlantica hanno proseguito il colloquio con i paesi dell'Est, con l'Unione Sovietica così come con i paesi ad essa collegati, la cui partecipazione attiva al rapporto Est-Ovest

è indispensabile per un adeguato arricchimento ed approfondimento dello stesso.

Asse rilevante di tale rapporto ed insostituibile strumento di dialogo tra i suoi soggetti è il processo CSCE. Estremamente attiva, in tale ambito, si è dimostrata la partecipazione dell'Italia ai lavori di Stoccolma sul disarmo in Europa, conclusasi grazie alla disponibilità al compromesso costruttivo tra tutte le parti, con l'adozione di misure di fiducia e sicurezza più avanzate rispetto a quelle previste a Helsinki e significative nel quadro di un processo negoziale mirante a realizzare una maggiore trasparenza nei dispositivi militari e, quindi, una maggiore stabilità nel nostro continente. Un esatto apprezzamento del significato anche politico dell'intesa raggiunta a Stoccolma emerge se si tiene presente che è dal 1979 — firma del trattato SALT II — che il processo negoziale di controllo degli armamenti non produceva risultati concreti e che, inoltre, dall'andamento dei lavori emerge un graduale — anche se ancora lento — attenuarsi del tradizionale senso di esasperata segretezza nutrito dai Governi dell'Est, con paralleli sintomi di nuova consapevolezza del valore irrinunciabile ed integrante che le procedure di verifica hanno nel quadro degli accordi di sicurezza. Da parte dell'Italia sono state però, contestualmente, rilevate con preoccupazione talune carenze di sviluppo in altri aspetti del processo divisato ad Helsinki.

Il Governo italiano è perciò a questo titolo fortemente impegnato nella riunione in corso a Vienna affinchè possa realizzarsi in essa un rinnovato dinamismo; sia per una più puntuale, armonica ottemperanza degli obblighi a suo tempo sottoscritti, sia per un equilibrato ampliamento dei medesimi in vista di un rilancio della dinamica europea.

Comunque la si valuti, l'attuale fase dei rapporti Est-Ovest resta centrata sui risultati dell'incontro di Reykjavik. Esso ha aperto una fase forse nuova, delineando la possibilità di riduzioni drastiche nel settore degli armamenti nucleari offensivi, tali da venire incontro alle speranze di ampio disarmo nucleare nutrite dall'opinione pubblica mondiale. Nonostante il nulla di fatto conclusivo registratosi a Reykjavik, sembrerebbe errato, in una situazione caratterizzata da fluidità, addivenire a conclusioni premature in ordine al mancato concretizzarsi di progressi immediati. Si impone, invece, un'accurata riflessione su tutta la problematica dell'equilibrio strategico mirante a conciliare le prospettive aperte nell'incontro islandese con le nostre esigenze di sicurezza. Ciò non implica che si debbano introdurre delle pregiudiziali nuove alla conclusione di intese settoriali che appaiano più mature delle altre. Mi riferisco, in particolare, ad una possibile intesa per la eliminazione delle forze nucleari intermedie. Ma affinchè non si tratti di un progresso effimero, occorrerà che siano raddoppiati gli sforzi diretti ad assicurare in ogni fase di disarmo un livello di sicurezza non diminuito, ma crescente. I rischi di circonvenzione connessi con la sussistenza di sistemi omogenei o paragonabili a quelli del previsto smantellamento delle forze nucleari intermedie rientrano nel quadro di questa doverosa preoccupazione. È pertanto auspicabile che una soluzione del problema dello squilibrio esistente a favore dell'URSS nel settore delle forze nucleari intermedie di corto raggio, venga, se non raggiunta, almeno delineata insieme ad un accordo sugli euro-missili. Anche per quanto riguarda le armi nucleari strategiche, sembra che le grandi linee di una possibile intesa per la riduzione del 50 per cento, in una prima fase, dell'insieme di questi armamenti vengano ulteriormente maturando. Il successivo obiettivo, di pervenire alla eliminazione dei sistemi balistici o di procedere verso una prospettiva di ampia denuclearizzazione, è la finalità ideale da raggiungere. Anch'essa è, beninteso, da perseguire in condizioni che salvaguardino interamente i nostri interessi di sicurezza. Tutto ciò comporta ovviamente una più accentuata rivalutazione degli altri elementi del rapporto strategico in Europa e la necessità, quindi, di addivenire ad un riequilibrio soprattutto nel settore delle forze convenzionali che assumerebbero un'importanza decisiva tenuto conto in particolare

degli squilibri geopolitici esistenti a sfavore dell'Occidente. È in tale consapevolezza che, con riferimento alle prospettive che sembrano dischiudersi di un più ampio negoziato per la riduzione delle forze e degli armamenti convenzionali dall'Atlantico agli Urali ed in linea con le decisioni assunte dall'Alleanza atlantica nella riunione di Halifax, è stato costituito un foro *ad hoc* di studio e di riflessione su tale importante argomento. Ad esso l'Italia fornisce un concreto apporto propositivo e di riflessione. Particolare impegno è stato dispiegato da parte italiana in vista di un superamento delle difficoltà e delle divergenze esistenti tra Stati Uniti e Unione Sovietica in ordine al problema della ricerca nell'ambito della difesa strategica, nel rigoroso rispetto del trattato ABM. È in tale quadro che, al fine di creare una maggiore trasparenza ed una crescente fiducia tra i due interlocutori, da parte italiana ci si è resi promotori della proposta dei «laboratori aperti». È noto che il Governo, nel fissare con l'Amministrazione statunitense i termini per la partecipazione delle industrie e dei centri di ricerca italiana al programma di ricerca SDI, non ha comunque pregiudicato quella che potrà essere a suo tempo la sua posizione circa le implicazioni politiche e strategiche dello stesso SDI.

Alla conferenza del disarmo di Ginevra, infine, l'Italia deve continuare ad impegnarsi affinchè si pervenga con la necessaria sollecitudine all'obiettivo, assolutamente prioritario, della conclusione di una Convenzione per il bando totale globale e verificabile delle armi chimiche.

Fondamentale per il mantenimento della sicurezza occidentale e di un equilibrato sviluppo del dialogo Est-Ovest resta l'Alleanza atlantica — del cui Consiglio l'Italia ha recentemente assunto la Presidenza d'onore — che verso tali obiettivi ha continuato ad operare secondo la strategia di pace, che è la propria, del doppio binario, della prevenzione e del dialogo. L'approccio alleato, a cui l'Italia pienamente partecipa, continua a concretizzarsi, nella fermezza sui princìpi e nella disponibilità al colloquio per il ristabilimento di accettabili livelli di fiducia con l'Est europeo, in funzione reciprocamente complementare. Ciò esige un costante affinamento degli strumenti per provvedervi, nell'approfondimento del processo consultivo interalleato e nella calibrata integrazione delle rispettive percezioni politiche. Tale esigenza si manifesta anche in ordine alle problematiche attinenti al fianco sud dell'Alleanza, area in cui sono presenti potenziali direttrici lesive di vitali interessi occidentali e su cui si affaccia ormai stabilmente la Spagna, a seguito del *referendum* popolare, espressione da parte di quel Paese di grande maturità e di adesione ai valori occidentali. L'Italia è andata assumendo crescenti responsabilità, sia in campo militare che in campo politico, nell'Alleanza, anche con un'azione di sollecitazione per la presa in carico da parte dell'Europa occidentale di un ruolo più incisivo e di responsabilità conseguenti nel garantire la sicurezza e la stabilità europea. È in tale luce e mirata verso tali obiettivi essenziali che va interpretata, a mio avviso, l'azione svolta dal Governo italiano — durante il periodo della propria Presidenza e successivamente — per il rilancio dell'UEO, nella riconosciuta necessità di armonizzare i punti di vista dei paesi membri dell'Unione sulle specifiche condizioni della sicurezza europea, sul contributo che essi sono chiamati a dare a rafforzamento di quella occidentale. Ciò coerentemente con gli impegni che loro derivano dall'alleanza difensiva cui appartengono e nella prospettiva di un suo rafforzamento.

L'UEO è, d'altra parte, il solo foro europeo di riflessione e concertazione sulle questioni della sicurezza e lo sviluppo di tale organizzazione viene, quindi, a collegarsi al processo di costruzione della unità europea — di cui la tematica della sicurezza costituisce una delle dimensioni essenziali — processo che corrisponde alla vocazione primaria e qualificante dell'impegno italiano sulla scena mondiale. Siamo consapevoli, infatti, che il pilastro europeo dell'Alleanza atlantica, cioè la compiuta irradiazione internazionale dell'Europa occidentale, non potrà realizzarsi in assenza di una Europa Unita, anche ed essenzialmente sul

piano politico. Pur apprezzando i progressi sin qui compiuti sulla via dell'Unità europea e riconoscendo, quindi, gli sviluppi contenuti in tal senso nell'Atto unico — tra cui, nell'ottica qui trattata, merita speciale menzione l'approfondimento della cooperazione politica europea, oggi istituzionalizzata e rafforzata dalla creazione a Bruxelles di un Segretariato permanente — siamo tutti convinti che essi sono ben lontani dai suoi disegni e dalle sue aspirazioni. Dobbiamo dunque impegnarci a valorizzare appieno gli elementi positivi del predetto documento e a favorirne un'applicazione integrale, ma soprattutto in senso dinamico ed evolutivo. In tale ottica, va fatto riferimento, tra l'altro, anche alle risultanze dell'Atto unico per il Parlamento europeo. Esse certo non pienamente soddisfano l'attribuzione codecisionale, giustamente sollecitata da tale organo e fermamente sostenuta dal Governo italiano — in linea con l'opinione unanimemente manifestata da questo Parlamento — sia nel corso del negoziato che alla firma del nuovo Trattato. Il sistema della doppia lettura, previsto in precedenza solo in materia di bilancio, ha consentito tuttavia al Parlamento europeo di conquistare un potere reale. L'Europa dei Dodici costituisce indubbiamente il nucleo dinamico, basilare dell'Europa occidentale, ma non ne esaurisce certo la dimensione, che comprende altri Stati membri dell'Alleanza atlantica neutrali e non allineati, tutti partecipanti ai lavori del Consiglio d'Europa. Di qui la grande importanza che giustamente il Governo italiano ha continuato ad annettere — segnatamente durante il suo periodo di Presidenza del Comitato dei Ministri ed in occasione delle sessioni ministeriali tenutesi a Strasburgo — alle molteplici attività di tale organizzazione, valorizzandone tra l'altro le iniziative volte a realizzare una difesa sempre più completa ed articolata dei diritti dell'individuo e ad incrementare il dialogo politico per migliorare la cooperazione fra i 21 paesi del Consiglio stesso. Ho già parlato, ponendone in luce il rilievo, della Conferenza europea dei Ministri responsabili della lotta contro il terrorismo, tenutasi a Strasburgo il 4 e 5 di questo mese. Tra le molte altre iniziative del Consiglio che testimoniano un intenso impegno italiano, meritano certamente speciale menzione quelle sviluppate in materia di protezione dell'ambiente e di collaborazione con la CEE, nonchè quelle mirate ad una intensificazione della cooperazione culturale con i paesi dell'Europa dell'Est, al dialogo tra l'Europa e l'America latina.

Altro polo prioritario dell'azione politica italiana, perfettamente integrato nella politica comunitaria ed atlantica, ha continuato ad essere la tematica mediterranea, con l'obiettivo di adoperarsi fattivamente per incrementare i fattori di pace e di stabilità in una zona così strategicamente importante e a cui il nostro Paese è legato da importanti legami politici, economici e culturali. L'Italia intrattiene un soddisfacente livello di rapporti di collaborazione con la grandissima maggioranza dei paesi della regione. Emblematico dello spirito che anima l'Italia nella sua proiezione mediterranea è, indubbiamente, il Protocollo relativo all'assistenza finanziaria, economica e tecnica firmato il 20 del corrente mese, nel corso della visita svolta a La Valletta dal Presidente del Consiglio e dal Ministro degli affari esteri. Esso si riallaccia sostanzialmente, anche se non vi è una continuità temporale e se non mancano motivi di inquietudine da parte nostra per la situazione interna dell'Isola, all'analogo documento scaduto il 31 dicembre 1983 e costituisce un nuovo punto di partenza nelle relazioni tra i due paesi, caratterizzate da una rinnovata volontà delle due parti di impostarle sulla base della reciproca fiducia e collaborazione.

La generale disponibilità dell'Italia all'intensificazione del dialogo con i paesi mediterranei si basa, però, sull'osservanza di due fondamentali princìpi. In primo luogo, l'esistenza di analoga disponibilità dell'interlocutore. In secondo luogo, l'irrinunciabile, decisa opposizione al terrorismo. L'involuzione intervenuta nei rapporti con Tripoli, si spiega, come noto, tenendo presente tali due categorie fondamentali ispiranti la direttrice d'azione del nostro Governo.

L'impegno a condurre la lotta contro il terrorismo internazionale non ha certo attenuato l'azione politica italiana nei confronti della problematica mediorientale, l'ha anzi, se possibile, accentuata, perchè proprio ad essa alcuni dei gruppi terroristici fanno riferimento, alimentandosi delle gravi tensioni della regione. La consapevolezza che il terrorismo non possa essere vinto definitivamente senza che siano risolti i problemi politici in cui esso trova la sua ispirazione è, d'altro canto, comune a tutti i paesi occidentali.

Costante è stata, quindi, l'azione dell'Italia per cogliere ogni favorevole spunto che consentisse di operare costruttivamente a favore della pace nella tormentata regione mediorientale e di avviare tra le parti un dialogo fattivo. Il tramonto delle speranze di pace legate all'iniziativa giordano-palestinese, nata dall'accordo di Amman dell'11 febbraio 1985, determinò una situazione di stallo nel superamento del contenzioso arabo-israeliano. Si avvertono, peraltro, ora nell'area alcuni fermenti di dialogo che ne attraversano orizzontalmente lo spettro politico, intaccando, pur se solo in qualche misura, anche le tradizionali barriere psicologiche esistenti tra il mondo arabo e Israele e tra Israele e l'URSS. Si è avuto, anzitutto, l'11 ed il 12 luglio, l'incontro tra re Hassan del Marocco ed il Primo ministro israeliano Peres. Ad Alessandria, l'11 ed il 12 settembre, ha avuto luogo il Vertice Mubarak-Peres. Infine, il 18 agosto ad Helsinki e, quindi, a New York, al margine dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, si sono avuti incontri, anche ad alto livello, israeliano-sovietici. Il Vertice di Alessandria ha sanzionato la ripresa del dialogo egizio-israeliano ed il proseguimento del processo di pace bilaterale, nello spirito delle intese di Camp David. Sul piano bilaterale, il risultato concreto è costituito dal compromesso arbitrale su Taba. Ma il comunicato congiunto richiama il Trattato di pace tra i due paesi quale fonte non solo di «un obbligo delle due parti di provvedere assieme e concordemente per rafforzare la pace tra esse, ma anche per realizzare una pace globale nell'area, affinchè si possa giungere ad un regolamento del conflitto arabo-israeliano e ad una soluzione sotto tutti gli aspetti del problema palestinese».

Sono queste novità, apprezzabili e positive, che da parte italiana debbono essere seguite con la massima attenzione, nell'auspicio che la spinta dinamica possa sfociare in qualche risultato concreto. Non si può, d'altro canto, non rilevare che, almeno per il momento, restano non superate le pregiudiziali che impediscono l'affermazione dei due presupposti imprescindibili su cui si basa una soluzione giusta e duratura del conflitto arabo-israeliano: l'esistenza di tutti gli Stati della regione nella pace e nella sicurezza; il diritto del popolo palestinese all'autodeterminazione.

Si sono, invece, aggravate le profonde lacerazioni che tormentano il Libano a causa del conflitto tra gruppi appartenenti a diverse etnie e militanze religiose. L'Italia ha ispirato la sua azione al convincimento che la soluzione della crisi libanese può provenire solo da un dialogo franco e leale tra tutte le comunità di quel paese, nella ricerca di un quadro istituzionale che garantisca il rispetto dei diritti fondamentali e la pacifica convivenza delle diverse entità sociali. Ma che, al tempo stesso, è compito della comunità internazionale — ed in tal senso l'Italia ha quindi operato — di favorire tale processo, in un'azione volta a salvaguardare la sovranità, l'unità, l'indipendenza e l'integrità del Libano, senza far mancare, contestualmente, l'assistenza umanitaria che le gravi condizioni contingenti impongono. Alla stabilità e alla sicurezza di parte almeno del paese, l'Italia ha continuato a contribuire attraverso la sua partecipazione alla UNIFIL, in una direttrice che parte dal convincimento che le truppe dell'ONU abbiano tuttora un importante ruolo da svolgere in quell'area, ma che esse contestualmente debbano essere poste in grado di adempiere pienamente, in condizioni di sicurezza, al loro mandato.

Nel conflitto Iran-Iraq, che si trascina ormai da sette anni con inusitata asprezza e crescente numero di vittime, l'Italia ha mantenuto un atteggiamento di assoluta

imparzialità, ma si è adoperata, nello stesso tempo, per sostenere ogni sforzo volto a raggiungere una soluzione politica basata sul rispetto della reciproca sovranità, dell'integrità territoriale e dell'identità politica e culturale. Nel convincimento del ruolo essenziale che spetta in materia alle Nazioni Unite, appoggio è stato fornito sia alle risoluzioni del Consiglio di sicurezza invitanti le parti a cessare il fuoco e ad avviare immediate trattative di pace, sia alle decisioni societarie volte ad ottenere, nel persistere del conflitto, almeno un maggiore rispetto del diritto umanitario e del diritto internazionale. La gravità della situazione fa auspicare che l'Italia consideri la possibilità, una volta entrata a far parte del Consiglio di sicurezza, che tale organo si muova nei confronti della crisi con rinnovato ed opportuno dinamismo.

Gli avvenimenti degli ultimi giorni, in ordine al problema delle forniture americane di armi all'Iran, ci danno occasione di ribadire la assoluta necessità che l'Italia non partecipi in nessun modo ad iniziative del genere e offrono motivo per un attento e approfondito riesame di tutta la nostra politica di vendita di armi all'estero.

Gravi focolai di crisi si sono perpetuati anche in altre aree geografiche. Il Governo italiano, in stretto coordinamento con gli altri membri della Comunità europea, si è adoperato giustamente affinchè anche in tali regioni prevalgano le condizioni necessarie per la soluzione delle tensioni in atto e per consentire il progresso dei popoli e il rispetto dei diritti umani.

Fattori strutturali e congiunturali, interni ed internazionali hanno continuato ad incidere sulle tensioni economico-sociali ed i conflitti nell'Africa sub-sahariana. L'Italia è impegnata a dare un qualificato contributo ai seguiti della costruttiva Sessione speciale sull'Africa tenuta nel maggio scorso dalle Nazioni Unite. È in tale prospettiva che si è svolto di recente a New York l'incontro del Ministro degli affari esteri italiano con i Ministri degli affari esteri ed i Rappresentanti dei paesi di quell'area. Scopo della riunione è stato, quindi, lo studio, a contatto diretto con i responsabili africani, delle iniziative e misure più idonee — tra cui l'attenuazione del peso costituito dal debito estero — per proseguire il piano d'azione di solidarietà verso i paesi sub-sahariani colpiti da particolari calamità, e di cooperazione allo sviluppo.

Al superamento delle crisi nel continente è stata anche mirata la ricerca da parte italiana di soluzioni pacifiche e negoziate alle conflittualità esistenti, che continuano a distogliere risorse preziose verso fini militari, e a perpetuare le condizioni precarie di milioni di rifugiati. Segni favorevoli sembrano cominciare a delinearsi nel dialogo tra Etiopia e Somalia, che l'Italia ha concorso a propiziare ed il cui sviluppo è determinato, nei limiti delle sue possibilità, a favorire.

Per quanto riguarda l'allarmante situazione in Africa australe, che sempre più si configura come aperta violazione dei diritti umani, netta ed inequivocabile deve essere la condanna italiana, unitamente ai *partners* europei, dell'operato del Governo di Pretoria, contestualmente ad un'attività di impegno e di sprone tendente a favorire in Sud Africa l'avvio del dialogo tra le autorità governative ed i rappresentanti della comunità nera.

Nell'anno trascorso si è assistito, in America latina, al dispiegarsi di due fenomeni salienti: l'impegno assiduo di molti paesi che ne fanno parte per consolidare una democrazia da poco recuperata e portarla all'altezza di antiche tradizioni e di più recenti aspirazioni, e le difficoltà di ordine sia politico che economico che tali aspirazioni incontrano per compiutamente realizzarsi. Le conquiste raggiunte sinora rischiano, infatti, di essere vanificate da una crisi economica diffusa che potrebbe esercitare il suo potenziale disgregatore soprattutto dove strutture politiche e sociali stabili non si sono ancora affermate.

Da parte italiana è stato seguito con vivo favore e con ogni possibile incoraggiamento il processo di risanamento interno coraggiosamente avviato, pur se tra tante difficoltà, dai nuovi regimi democratici in Guatemala, in Salvador, in Argentina, in Brasile ed in Uruguay, unitamente all'avvio

di più intense forme di cooperazione economica, fra questi tre ultimi paesi. L'azione del Governo si è mossa, inoltre, giustamente, nella speranza che il processo di democratizzazione possa assumere nel continente valenza universale: dal Cile — alle cui forze democratiche, valorosamente impegnate a riguadagnare al paese le libertà perdute, è andata la piena solidarietà dell'Italia — al Paraguay, ove nel corso dell'anno è emerso almeno qualche sintomo incoraggiante di mutamento.

Non sono certamente soddisfacenti gli sviluppi della situazione centro-americana, anche se il dialogo tra le parti ha segnato alcune tappe positive, auspicabilmente foriere di ulteriori avanzamenti. Unitamente ai *partners* della Comunità europea, l'Italia ha continuato a sostenere fermamente l'impegno di pace e di dialogo dispiegato dal «Gruppo di Contadora» e dal «Gruppo di appoggio», nel convincimento che solo una soluzione negoziata e globale, e non certo la continuazione del ricorso alle armi e allo spargimento di sangue, può consentire il superamento della crisi.

All'Asia, continente di storia secolare e di grandi potenzialità, l'Italia è legata da significativi rapporti politici, economici e culturali. Tali rapporti hanno ricevuto, nei mesi scorsi, un ulteriore impulso con la visita compiuta nel mese di maggio dal Presidente del Consiglio e dal Ministro degli affari esteri a Tokyo e dallo stesso Ministro degli affari esteri a Bangkok. La visita del Segretario generale del Partito comunista cinese a Roma, e quella recentissima del Presidente del Consiglio e del Ministro degli affari esteri a Pechino, si inseriscono, rafforzandolo, nell'intenso dialogo che l'Italia intrattiene con la Repubblica popolare cinese.

Uscita da un tormentato periodo di instabilità interna, caratterizzato anche da eccessi drammatici e da ricorrenti revisioni di direttrici di rotta nella condotta della cosa pubblica, la grande Repubblica asiatica ha forse imboccato la strada del progresso e della stabilità interna con effetti positivi di ampliamento delle condizioni sociali ed economiche. Sul piano internazionale, il dialogo con Pechino — che, tra l'altro, ha già portato l'Italia al secondo posto tra i suoi interlocutori commerciali euro-occidentali — si presenta come foriero di ulteriori positivi sviluppi. Anche con l'India, con i paesi della ASEAN, ma non solo con loro, l'Italia ha relazioni significative, che debbono essere ulteriormente potenziate.

Gli ostacoli che tuttora si frappongono ad una pacifica convivenza di tutti i paesi nel continente asiatico e le sofferenze che atti di aggressione, da anni perpetuantisi, arrecano alle popolazioni colpite non possono non destare ancora viva preoccupazione. È in questo spirito che l'Italia, anche nel quadro della Comunità europea, si è concretamente pronunciata sulle crisi locali, tra cui in primo luogo quella cambogiana e quella afgana ma anche in altri paesi nel fermo auspicio che prevalgano, finalmente, sulle aggressioni in atto, le soluzioni da tempo indicate e promosse a grandissima maggioranza dalle Nazioni Unite.

Un ulteriore riferimento merita, prima di concludere questa parte, la politica europea.

Ribadita l'insoddisfazione per le decisioni della Conferenza intergovernativa non si devono sottovalutare i risultati raggiunti, benchè essi siano diversi da quelli che attendevamo e ci auguravamo.

Occorre anzitutto impegnarsi a riconoscere questi risultati mediante un'accelerata procedura di ratifica dell'Atto unico, che, già approvato da questo ramo del Parlamento, è oggi all'esame della Commissione esteri della Camera. Entro l'anno è opportuno chiudere, per quanto ci riguarda, questo capitolo.

Avremo però bisogno di nuovo slancio per affrontare le sfide che abbiamo dinanzi per approfondire le indicazioni della Conferenza intergovernativa sulla direzione che va assumendo l'integrazione comunitaria.

Innanzitutto vi è l'obiettivo della riforma della politica agricola comune, anche alla luce dei risultati della Conferenza ministeriale del GATT di Punta de l'Este. I meccanismi automatici di spesa attualmente esistenti finiscono infatti per aumentare il li-

vello delle eccedenze e creare grosse difficoltà sul mercato internazionale con un'intera schiera di paesi produttori, *in primis* gli Stati Uniti, ma anche gli altri grandi produttori agricoli del mondo industrializzato e tra i PVS (Gruppo dei 14 «*non subsidising countries*» guidato dall'Australia, di cui fanno parte anche l'Argentina, il Brasile, l'Indonesia, eccetera). Una riflessione su questi temi appare a mio avviso quanto mai necessaria ed urgente.

Per gli aspetti istituzionali, restano alcuni nodi da sciogliere, come il regolamento interno del Consiglio e i poteri di gestione della Commissione.

Il Senato della Repubblica come è noto, nel corso del dibattito sulla legge di ratifica dell'Atto unico europeo, tenuto il 30 settembre ed il 1° ottobre scorsi, ha approvato una risoluzione in cui si impegna il Governo a «rivendicare l'attuazione immediata della modifica del Regolamento interno del Consiglio dei ministri CEE, al fine di consentire il superamento del Compromesso di Lussemburgo, ristabilendo la regola del voto a maggioranza sulle decisioni comunitarie quale condizione indispensabile e prioritaria per rendere effettiva l'attuazione dell'Atto Unico».

Coerentemente con quest'ultima impostazione, l'Italia sta svolgendo un'intensa opera di convincimento e di mediazione al fine di giungere ad una proposta che raccolga i maggiori consensi.

Sul tavolo della trattativa vi è una formula, che sembra suscettibile di costituire un accordo. Essa prevede che il Consiglio possa procedere a votazione su iniziativa della Presidenza, o su richiesta di uno Stato membro o della Commissione se, in questi due ultimi casi, la maggioranza degli Stati membri si esprime favorevolmente.

L'argomento è talmente delicato che bisogna evitare formule che in un modo o nell'altro tendano ad inserire in un quadro giuridico soluzioni che consentano di introdurre surrettiziamente i princìpi contenuti nel cosiddetto Compromesso di Lussemburgo.

Per quanto concerne la proposta di regolamento sui poteri di gestione della Commissione, rimane sul tavolo della trattativa la formula presentata dalla Commissione stessa che prevede che i numerosissimi Comitati esistenti vengano ricondotti essenzialmente a tre categorie: Comitato di consultazione, Comitato di gestione e Comitato di regolamentazione. Su questo è necessario che il Parlamento europeo esprima in via definitiva il proprio parere.

La soluzione di questi due problemi, che si trascinano ormai da circa un anno, appare indifferibile, se si vuol dare un segnale politico al Parlamento europeo e all'opinione pubblica della reale volontà di dare attuazione all'Atto Unico.

Altro punto cruciale della tematica comunitaria riguarda il mercato interno.

Nel suo più recente rapporto sull'attuazione del Libro bianco per il completamento del mercato interno, presentato a giugno, la Commissione ha ammesso di essere in arretrato in quasi tutti i settori rispetto al programma; e, malgrado un ambizioso piano di recupero che prevede l'approvazione di ben 106 direttive nel solo anno 1986, sembra difficile che tale ritardo possa essere colmato. Esso è dovuto a molteplici cause, tra cui quelle tecniche (complessità delle materie trattate, lentezza delle procedure) che prevalgono su quelle politiche; tutti i paesi si sono dichiarati pronti a sostenere lo sforzo dell'esecutivo, e di fatto sono difficoltà settoriali a rallentare l'approvazione di gran parte delle direttive. Per questo, nel maggio 1985, il Consiglio ha previsto, con una sua risoluzione, il ricorso al metodo detto del «nuovo approccio» secondo cui le direttive tecniche conterranno solo i princìpi di armonizzazione generale, mentre appositi organi di normalizzazione (principalmente il CEN) indicheranno successivamente le regole dettagliate da seguire.

La realizzazione del mercato interno nei tempi previsti è dunque principalmente un problema di ritmi e di procedure mentre pochi sono i contrasti di fondo. Anche le proposte più controverse, come la liberalizzazione dei movimenti di capitale, non sono state contestate nella sostanza, ma alcuni Stati — tra cui l'Italia — ne hanno

chiesta un'applicazione graduale. Il nostro Paese, affiancato dagli altri paesi del Sud Europa, chiede più in generale che, secondo il principio di «coesione» esse siano accompagnate da misure strutturali, che ne attenuino l'impatto e colmino il divario nei confronti degli Stati ad economia più avanzata.

Dopo aver esaminato, in modo necessariamente sommario, i principali problemi della politica internazionale e la posizione e la prospettiva dell'azione italiana in tale contesto, è tempo che io passi all'esame specifico del bilancio per l'esercizio finanziario 1987. In esso le spese del Ministero degli esteri trovano nel disegno di legge al nostro esame uno stanziamento per lire 2.228.496.773.000, sul bilancio a legislazione vigente, e lire 2.300.000.000, per stanziamenti disposti nell'ambito della legge finanziaria e da destinare interamente all'Istituto agronomico d'Oltremare. In sede di approvazione da parte della Camera dei deputati gli stanziamenti per il Ministero degli esteri sono stati aumentati di complessivi 2 miliardi, a seguito dell'approvazione di alcuni emendamenti, portando così il bilancio complessivo del Ministero a lire 2.232.796.773.000. Ciò rappresenta un incremento del 17,62 per cento rispetto al bilancio 1986. Tale incremento però riguarda soprattutto, sia in termini assoluti che percentuali, la cooperazione allo sviluppo.

Per quanto concerne i contributi agli enti internazionali che, come noto, presentano quasi tutti carattere di spese obbligatorie, si registra una diminuzione percentuale del 10,75 per cento da mettere in relazione al mutato rapporto di cambio lira-dollaro USA.

Per le spese di conto capitale, disposte in base a leggi pluriennali di spesa, l'aumento è del 7,59 per cento, rispetto al 1986, da riferirsi esclusivamente al contributo all'Agenzia spaziale europea, mentre invariate rimangono le quote annuali destinate all'acquisto e costruzione di immobili all'estero da adibire, rispettivamente, a sedi delle rappresentanze diplomatiche e consolari e delle istituzioni scolastiche e culturali.

Considerata la specificità delle richiamate tre voci di spesa e limitando l'attenzione agli altri aggregati di bilancio (rubriche 1, 2, 3, 4, 6 e 7 del titolo I) che costituiscono il vero e proprio bilancio del Ministero degli esteri, si evidenzia che l'incremento di spesa, previsto per il 1987, è del 6,35 per cento. Ci troviamo quindi di fronte ad un incremento di bilancio superiore al tasso di inflazione programmata e si potrebbe anche aggiungere che l'incremento è ancora più alto tenuto conto del deprezzamento del dollaro, anche se tale deprezzamento risulta parzialmente compensato dal contemporaneo apprezzamento delle valute europee. Giova tuttavia sottolineare che, in considerazione degli accresciuti impegni in campo internazionale, sia per quanto riguarda i rapporti intergovernativi sia per quelli con le nostre collettività emigrate, gli stanziamenti previsti per il 1987 permangono al di sotto della soglia di un auspicato consistente potenziamento degli strumenti operativi dell'amministrazione degli affari esteri.

A questo riguardo, desidero sottolineare la presenza nella tabella B della legge finanziaria — che, come è noto, ha dovuto subire una rimodulazione a seguito delle riduzione che il Governo ha dovuto ultimamente apportare — di due accantonamenti riguardanti il riordinamento del Ministero degli affari esteri e la promozione della politica culturale all'estero, che consentiranno, ad approvazione dei relativi provvedimenti, quella disponibilità necessaria a compiere un primo importante salto di qualità nelle funzioni istituzionali del Ministero.

Mi sia consentito, a questo punto, di analizzare in dettaglio alcune voci di spesa, confrontando i dati risultanti dai disegni di legge attualmente in discussione e quelli del bilancio 1986.

La rubrica 1 riguardante i Servizi generali del Ministero degli affari esteri (spese per il personale, funzionamento della Farnesina, cerimoniale, servizio stampa, eccetera) ha fatto registrare un incremento di spesa dell'8,51 per cento e riguarda soprattutto i capitoli 1021 (missioni in Italia),

1022 (missioni all'estero), 1108 (manutenzione della Farnesina), 1115 (cerimoniale, 1116 (Centro cifra e telecomunicazioni), 1125 (Centro per l'informatica) e 1129 (manutenzione di Villa Madama). In particolare, per il capitolo 1125, l'aumento dello stanziamento è da collegare all'importante programma, attualmente in corso di svolgimento, di dotare gli uffici ministeriali di un sistema di computerizzazione inteso a snellire e conseguentemente accelerare l'elaborazione dei dati necessari ai vari servizi.

La rubrica 2 ha come oggetto la gestione e il funzionamento delle nostre rappresentanze all'estero. L'incremento previsto per il 1987 è del 4,55 per cento. Malgrado la particolare sensibilità di questo aggregato di spesa ai fini della funzionalità degli uffici all'estero, ci troviamo qui di fronte ad un aumento quasi del tutto fisiologico, mentre le esigenze di una più qualificata presenza all'estero consiglierebbero una maggiore disponibilità per superare le obiettive difficoltà operative.

Si pensi per esempio alle esigenze di continua, tempestiva e sufficiente informazione e agli indispensabili e moderni mezzi di funzionamento e comunicazione.

La rubrica 4 attiene alle relazioni culturali con l'estero.

L'incremento di spesa previsto per il 1987 è dell'8,83 per cento, mentre la proposta ministeriale contemplava un aumento ben superiore, motivato non soltanto dal necessario adeguamento dei normali fondi di bilancio, ma anche e soprattutto per un programma di espansione della politica culturale all'estero in sintonia con le istanze di favorire la diffusione dell'«immagine Italia». In proposito, però, mi riservo di fare talune considerazioni più avanti, allorchè esaminerò alcune prospettive di interventi legislativi.

La rubrica 6 riguarda i servizi per l'emigrazione e le collettività all'estero e costituisce pertanto un aggregato di spesa molto qualificante e oggetto di particolare attenzione da parte dell'opinione pubblica in generale e non soltanto da parte degli ambienti della nostra emigrazione.

In questa rubrica, nel testo del disegno di legge come pervenuto dalla Camera, si registra un incremento di spesa pari al 7,50 per cento, ma tale incremento non è determinato da adeguamenti dei capitoli tradizionali, bensì dall'istituzione di due nuovi capitoli intesi a finanziare esigenze testè consolidate: più precisamente il capitolo 3581 concernente l'organizzazione e il funzionamento dell'unità di crisi del Ministero degli affari esteri, e il capitolo 3582, concernente le spese di funzionamento dei neo-comitati dell'emigrazione italiana in corso di elezione in queste settimane. L'insufficienza degli stanziamenti su tale rubrica è stata riconosciuta, nel corso dell'approvazione del bilancio da parte della Camera dei deputati, con l'accoglimento di due emendamenti riguardanti rispettivamente il capitolo 3582 (+ 1.500 milioni) e il capitolo 3571 (+ 500 milioni) intesi a maggiormente adeguare la copertura degli oneri derivanti dall'elezione e costituzione dei nuovi organismi rappresentativi delle collettività italiane all'estero.

Alla rubrica 7 fa capo il funzionamento dell'Istituto diplomatico. Essa presenta un incremento del 13,30 per cento rispetto al 1986. Tale incremento è inteso soprattutto a sopperire alle maggiori esigenze riscontrate sui capitoli 4002 (missioni all'estero), 4032 (spese relative alla partecipazione a convegni) e 4036 (materiale didattico).

La rubrica 8 è intitolata alla cooperazione con i paesi in via di sviluppo e per essa è previsto per il 1987 (come d'altronde già contemplato nel bilancio triennale 1986-1988) un incremento del 42,61 per cento. Fra le voci della rubrica si evidenzia in modo particolare quella relativa al Fondo per la cooperazione allo sviluppo che risale, senza peraltro raggiungerli, verso i livelli finanziari del 1985.

Esaurito l'esame delle voci più significative della tabella 6, vorrei fare un'ultima riflessione.

Lo stato di previsione del Ministero degli affari esteri rappresenta nel suo complesso lo 0,520 per cento dell'intero bilancio dello Stato, percentuale che si riduce allo 0,30 per cento se si scorpora la materia dedica-

ta alla cooperazione tecnica. Siamo di fronte ad un'aliquota notevolmente inferiore a quella presente nei bilanci di varie altre nazioni europee, quali la Gran Bretagna (1,366 e 0,466 per cento), la Francia (1,517 e 0,960 per cento) e la Repubblica Federale Tedesca (3,50 e 0,95 per cento). È indubbio quindi che le risorse del Ministero degli esteri di una nazione come l'Italia, chiamata ad assumere sempre maggiori responsabilità nel contesto internazionale, dovranno, nei prossimi esercizi finanziari, essere soggette a riconsiderazione, non soltanto per ragioni di politica generale ma anche sul piano delle strette esigenze di funzionalità.

Nell'ultima parte di questa relazione desidero toccare tre argomenti di particolare rilievo, che riguardano iniziative legislative in corso o imminenti, le quali investono direttamente la politica del Ministero degli affari esteri: la riforma del Ministero stesso, le nuove iniziative relative alla politica culturale e scolastica all'estero e all'emigrazione, la riforma della legge sull'assistenza ai paesi in via di sviluppo.

In primo luogo vi è la riforma del Ministero.

La revisione della normativa che regola il funzionamento di esso, e cioè il decreto del Presidente della Repubblica 5 gennaio 1967, n. 18, risponde da una parte ad una specifica richiesta del Parlamento e dall'altra alla necessità di adattare le strutture esistenti alle nuove e più complesse realtà internazionali creando anche, ove necessario, nuovi istituti.

Per affrontare in maniera efficace il problema del riordino del Ministero degli affari esteri, è necessario un profondo mutamento dell'ottica con cui è stata finora considerata l'attività del Dicastero stesso.

Quest'ultimo, secondo una concezione tradizionale che tende tutt'oggi a prevalere, è visto come centro di quell'azione politica che, condotta nella sfera delle relazioni internazionali, piace immaginare caratterizzata da procedimenti discreti e alquanto rarefatti; vi si aggiungono, sempre nell'opinione corrente, le attività protocollari e quelle di assistenza consolare ai connazionali all'estero.

L'essenza del Ministero oggi è assai diversa. Le sue funzioni reali, comunque ben più complesse, hanno registrato in questi anni un'evoluzione radicale. La trasformazione si è prodotta durante gli ultimi quindici anni: la sua gradualità ha mascherato a lungo la dimensione del fenomeno e solo adesso ne sta divenendo chiara la reale entità.

L'amministrazione degli esteri ha visto i suoi compiti trasformarsi, non soltanto crescere. Persistono, beninteso, le funzioni, che potrebbero definirsi classiche, inerenti sia allo svolgimento del rapporto politico delle altre nazioni e con gli altri soggetti della vita mondiale, sia agli interventi in favore degli italiani in terra straniera, sia ai doveri di cerimoniale. Ma sono sorte ulteriori esigenze di rilevanza altrettanto determinante. Basterà ricordare, a titolo puramente esemplificativo: la partecipazione a tempo pieno nelle vicende, sempre più dinamiche e complesse, dell'economia e della finanza internazionali (proprio a Venezia, nel giugno 1987, si svolgerà per la seconda volta il vertice dei sette principali paesi industrializzati); l'intervento nel settore della cooperazione allo sviluppo (dove l'Italia ha assunto un ruolo ormai di primo piano con importanti riflessi anche per numerose componenti della vita nazionale); la risposta all'esigenza, ora delineatasi nelle comunità migranti, di conseguire forme di superiore e più articolata organizzazione, anche sotto il profilo dell'esercizio, nei luoghi di stabilimento, dei diritti riconosciuti dalla Costituzione (l'esperienza, testè avviata, dei Comitati dell'emigrazione italiana costituisce un radicale mutamento di schemi e consuetudini); l'impegno, anch'esso inusitato, ad una vera e propria promozione, in termini globali, dell'immagine dell'Italia al di là dei confini.

L'elencazione potrebbe proseguire. Si tratta, in verità, di molteplici compiti nuovi. Ciascuno di essi a grande portata. La nostra diplomazia non si trova di fronte ad un semplice ampiamento delle singole fun-

zioni consacrate dall'uso. Sono missioni nuove, riflesso della crescita della società italiana e del suo ineluttabile maggiore inserimento nella vita mondiale, a sua volta caratterizzata dal costante espandersi delle interdipendenze e delle interconnessioni.

Si perderebbe di vista l'obiettivo se ci si riducesse a vagliare le esigenze del Ministero nei termini ragionieristici o di piccoli aggiustamenti. Procedendo per tale via si è ottenuto, negli anni passati, solo di rabberciare quello che invece andava totalmente rinnovato.

Ci si è quindi trovati in costante ritardo rispetto alla realtà. Occorre un cambio di prospettive e di strumenti.

Non è il caso di approfondire qui l'esame della problematica, del resto molto complessa e difficile, di tale riforma, di cui ha cominciato già ad occuparsi l'altro ramo del Parlamento.

È auspicabile che l'annunciato disegno di legge del Governo venga presentato sollecitamente alle Camere e che il dibattito esca dalle sedi più disparate e talora incongrue e approdi alla sua sede naturale. In essa il confronto delle tesi potrà svolgersi adeguatamente e la ricerca delle soluzioni più adatte a quello che da molte parti si definisce il «nuovo ruolo delle attività della diplomazia» sarà sviluppata, almeno così vogliamo sperare, in forma adeguata.

Il secondo tema è quello della politica culturale all'estero.

L'Italia è certamente una nazione che può ottenere il maggior successo dalla propria politica culturale; è immensa infatti la ricchezza del patrimonio nazionale ed è vivacissima la sua produzione culturale e artistica.

D'altra parte l'attuale momento è caratterizzato da un crescente fervore, da una vivace attenzione e da un grande interesse per la lingua e la cultura italiana. Sarebbe sommamente colpevole se non si cogliesse codesta opportunità, compiendo uno sforzo per fornire una risposta adeguata ad una tale richiesta e ad una tale opportunità.

Occorre compiere un sollecito riesame della politica culturale italiane all'estero, sia dal punto di vista della diffusione della cultura italiana in generale, sia di quello dell'insegnamento della lingua, sia ancora di quello delle iniziative per il sostegno culturale delle comunità italiana all'estero.

Procedura e strumenti operativi attualmente esistenti hanno fornito e forniscono un complesso di attività certamente pregevoli e ricche di risultati, che non vanno sottovalutate; tuttavia è facile comprendere come siano necessarie innovazioni e riforme, per rendere più utile e adeguato tale tipo di attività.

Ben poco quindi resta per le altre azioni sopraindicate, sia nel settore della cooperazione culturale e scientifica internazionale, sia, soprattutto, per gli interventi promozionali culturali, considerato anche che un altro 20 per cento dello stanziamento globale sopra riportato è assorbito da spese di funzionamento e gestione delle istituzioni scolastiche e culturali italiane all'estero.

Occorre dunque da un canto disporre di una maggiore dotazione di fondi per la promozione culturale propriamente detta, grazie ad appositi provvedimenti legislativi, uno dei quali è già preannunciato dal Governo e dall'altro avviare un processo di riforma delle strutture operative all'estero. Contemporaneamente va messa a punto una serie di strategie che consentano la massimizzazione dei risultati con i fondi comunque disponibili.

Nel settore dei nuovi interventi va auspicato un sollecito *iter* per il citato provvedimento destinato al rilancio della diffusione della lingua italiana all'estero e alla divulgazione della conoscenza del patrimonio culturale italiano mediante l'utilizzo di nuovi strumenti. Va registrato, positivamente, che nel disegno di legge sul bilancio di previsione dello Stato per il 1987, un apposito stanziamento triennale è stato iscritto in bilancio proprio in favore della promozione della politica culturale all'estero.

La riforma delle strutture promozionali culturali italiane all'estero (istituti italiani di cultura) è da valutarsi come urgente ed indilazionabile ed il Governo ha già assicurato che in tempi brevissimi, non appena sarà stato concluso il concerto con le altre

Amministrazioni competenti, il provvedimento contenente modifiche alle istituzioni culturali italiane all'estero sarà presentato in Consiglio dei Ministri e poi al Parlamento. Su tale argomento del resto, sono stati già presentati qui in Senato anche dei disegni di legge di iniziativa parlamentare.

Occorre innanzi tutto procurare che le nostre istituzioni culturali all'estero non siano soltanto esse sole erogatrici dei servizi e degli interventi promozionali, ma si avvalgano di un sempre più nutrito numero di enti ed istituzioni qualificate, nel settore della promozione della conoscenza del patrimonio nazionale culturale. Questo vuol dire che il Ministero degli affari esteri dovrà sempre più avvalersi della collaborazione di istituzioni universitarie specializzate, di enti ed organismi di ricerca nel settore scientifico oltre che della cooperazione di altre Amministrazioni dello Stato, in maniera che le iniziative delle Amministrazioni stesse e gli apporti forniti da enti ed organismi pubblici e privati contribuiscano a sviluppare le linee di una politica promozionale e culturale all'estero sulla quale il Parlamento sarà chiamato a pronunciarsi ben presto quando esaminerà i provvedimenti sopracitati.

La strategia generale or ora disegnata dovrà inoltre tradursi in una serie di interventi differenziati a seconda della particolare area geografica verso la quale gli interventi stessi verranno promossi: questa imprescindibile considerazione conferma la tesi della centralità dell'Amministrazione degli affari esteri nella funzione di coordinamento di tutte le iniziative culturali italiane all'estero riferibili principalmente ad Amministrazioni ed enti pubblici.

Due settori richiedono particolare attenzione: quello riguardante le borse di studio, insopprimibile ponte nel colloquio culturale con le altre nazioni, nel quale sono stati fatti notevoli passi avanti, ma che presenta ancora diverse lacune finanziarie e quello della cooperazione scientifica.

Gli attuali stanziamenti consentono infatti di far fronte solo in misura minima alle diverse esigenze che con il passare del tempo divengono sempre più presenti, (rivalutazione del borsellino inadeguato al costo della vita, articolazione della offerta delle borse che tenga conto della politica nei confronti dei paesi in via di sviluppo, eccetera).

Nel quadro della cooperazione scientifica internazionale l'esperienza ha dimostrato quante interessanti prospettive di scambi nei settori della ricerca scientifica di base non si realizzano per mancanza di appropriati incentivi da parte dello Stato.

Specialmente con paesi come gli Stati Uniti ed il Giappone, con i maggiori paesi europei e con alcuni altri paesi che conducono studi avanzati nel settore scientifico, gli accordi fra centri di ricerca e gli accordi fra le Università possono contribuire in misura essenziale all'avanzamento della ricerca scientifica di base in Italia.

A titolo di esempio, con gli Stati Uniti sono in corso scambi nei settori delle energie alternative, dell'astrofisica, della sismologia, della microelettronica, dei nuovi materiali, e dell'informatica. Con il Giappone gli scambi riguardano la microelettronica, i nuovi materiali, l'ecologia, i trasporti e le telecomunicazioni; con la Germania Federale, l'agricoltura, l'ambiente, la robotica, la biologia molecolare.

Gli scambi riguardano oggi soprattutto gli istituti pubblici di ricerca finanziati dallo Stato, mentre sembra opportuno coinvolgere maggiormente gli istituti pubblici di ricerca non finanziati dallo Stato, gli enti di ricerca privati di piccola e media dimensione e le medie e piccole aziende industriali.

A questo scopo occorrono due tipi di intervento.

Da un lato infatti occorre poter assicurare contributi, a titolo di incentivo, ai programmi più importanti sottoposti al coordinamento del Ministero degli affari esteri e dall'altro rafforzare la rete e le capacità operative degli addetti scientifici.

Nel settore della cooperazione culturale propriamente detta va rilevato che l'Italia ha accordi culturali (oltre 50) praticamente con quasi tutti i principali paesi del mondo.

Questo non comporta soltanto un insieme

di consultazioni su tematiche artistiche e scientifiche di comune interesse, ma una serie di impegni culturali (esposizioni, seminari, *tournèes*, eccetera) che coinvolgono altre Amministrazioni dello Stato, nonchè enti pubblici e privati per finalizzare una serie di manifestazioni culturali nazionali all'estero in cambio di quelle estere organizzate in Italia.

Nella cornice di tali relazioni internazionali culturali si inseriscono manifestazioni promozionali autonome, al cui finanziamento primieramente si provvede attraverso il capitolo 2555 la cui consistenza (circa 4 miliardi di lire) è da considerarsi esigua in relazione alla ricchezza culturale del nostro Paese e alla vivacità della sua produzione artistica e culturale, entrambe da promuovere all'estero con ben più ampie dotazioni finanziarie.

In ogni caso il futuro dell'azione culturale non potrà prescindere dall'utilizzazione di mezzi e di strumenti che, avvalendosi dei *mass-media* locali, massimizzino i risultati sia nel settore della diffusione della lingua italiana che in quello della divulgazione della conoscenza del patrimonio nazionale artistico, letterario, scientifico ed editoriale.

Nel presente contesto, in cui si esamina la legge finanziaria ed il bilancio dello Stato, non può non rilevarsi che gli stanziamenti accordati alla Direzione generale delle relazioni culturali in via ordinaria sono appena sufficienti per garantire il minimo indispensabile della presenza culturale italiana all'estero.

Per questo motivo non si può non fare affidamento sugli stanziamenti previsti dalla tabella B della legge di bilancio che, prevedendo una spesa globale di 21 miliardi per il 1987, di 57 miliardi per il 1988 e di 59 miliardi per il 1989, per la promozione culturale italiana all'estero, rappresenta l'unico strumento di cui l'Italia dispone nel prossimo triennio per consolidare l'immagine culturale del Paese nel mondo.

Passando al comparto più specifico dell'insegnamento e della diffusione della lingua italiana si palesa anche qui l'esigenza di un intervento in varie direzioni e in particolare: *a*) nella sollecitazione attraverso una accorta azione diplomatica, di una più larga introduzione dell'insegnamento dell'italiano nelle Università e nelle scuole pubbliche dei diversi stati (il momento è favorevole ed alcuni obiettivi sono stati conseguiti in Europa e fuori, specialmente in Australia, nel Canada, e nel continente latino-americano); *b*) un'ampia partecipazione italiana alla formazione e all'aggiornamento degli insegnanti di italiano in tali scuole, di cui c'è in questo momento una grande carenza; *c*) un potenziamento della iniziativa italiana di insegnamento della lingua o in forma diretta (tramite scuole e classi gestite direttamente dal Governo italiano) o in forma indiretta mediante contributi ed assistenza ad enti ed associazioni che svolgono o intendono svolgere tali proprie attività.

La materia è assai complessa e merita un riesame, anche dal punto di vista legislativo, dell'insieme dei problemi in parte risolti e in parte no dalle leggi in vigore, dalla legge n. 215 del 23 gennaio 1967, alla n. 153 del 3 marzo 1971, alla n. 604 del 25 agosto 1982.

Anche qui occorrono decisioni abbastanza rapide.

In questo contesto, come si è già detto, una particolare attenzione deve essere rivolta all'attività di sostegno sul piano scolastico, culturale e di formazione professionale delle famiglie degli emigrati e, per certi casi, degli stessi lavoratori. Ad oltre vent'anni dall'emanazione della legge n. 153 è necessario un ripensamento critico di tutta la materia, anche alla luce delle mutate situazioni dell'emigrazione e della diversità molto accentuata degli atteggiamenti dei vari Governi nei confronti di questa problematica. Si tratta di creare le condizioni legislative, che consentano di disporre di uno strumento molto flessibile ed agile, da adattare alle diverse situazioni.

Anche per il personale scolastico direttivo ed insegnante si pongono alcuni problemi, creati in particolare dalla legge n. 604.

Un discorso generale, con attenzione ad alcuni casi specifici, occorrerà che sia avviato subito, altrimenti si verificheranno al-

cune difficoltà, che potrebbero rendere la situazione attuale ancora più complessa.

Terzo ed ultimo tema, quello della riforma della legge per la cooperazione con i paesi in via di sviluppo.

A partire dal mese di giugno del corrente anno la Commissione affari esteri della Camera dei deputati ha esaminato in sede referente un testo in precedenza elaborato da un Comitato ristretto, di cui è stato relatore l'onorevole Gilberto Bonalumi, che ha unificato le sei proposte di legge relative alle modifiche ed integrazioni da apportare alla legge n. 38 del 1979 e alle integrazioni circa gli interventi contro la fame nel mondo, la sicurezza alimentare e gli interventi di emergenza e straordinari nei paesi in via di sviluppo per i quali era stata approvata, a stralcio, la legge n. 73 del 1985: Bonalumi (Atto della Camera n. 453), Napolitano ed altri (n. 1560), Fortuna e Lenoci (n. 1560), De Mita ed altri (n. 3607).

L'esame dell'articolato si è concluso di recente con la sua approvazione da parte della Commissione.

Esso (nelle parole del relatore Bonalumi) costituisce un tentativo di globale riordino del settore dell'aiuto pubblico allo sviluppo con elementi di grande diversità rispetto all'attuale situazione normativa.

Il testo chiarisce in forma organica gli obiettivi e i modi di svolgimento dell'attività di cooperazione allo sviluppo che, come recita, «è parte integrante della politica estera dell'Italia e persegue obiettivi di solidarietà tra i popoli e di piena realizzazione dei diritti fondamentali dell'uomo», sostituendosi alle precedenti leggi n. 38 del 1979 e n. 73 del 1985.

Con riferimento all'articolazione istituzionale, esso prevede l'istituzione di uno specifico comitato interministeriale per la cooperazione allo sviluppo per la definizione delle sue priorità, riconoscendo peraltro la funzione di coordinamento al Ministero degli affari esteri anche in quei settori, come i crediti d'aiuto, in cui si prevede il concerto con il Ministero del tesoro e il parere del Ministero del commercio con l'estero. Rafforza inoltre il ruolo del Comitato direzionale che diventa, sotto il profilo operativo e gestionale, il perno dell'attività del Ministero nel campo della cooperazione.

Come già avveniva sotto la legge n. 38, la nuova Direzione generale per la cooperazione allo sviluppo si avvarrà della consulenza di un Comitato consultivo composto da membri esterni al Ministero degli affari esteri. Al suo interno è prevista la costituzione di un servizio per gli interventi straordinari e di emergenza per il perseguimento degli obiettivi della legge n. 73 del 1985 (che aveva dato vita all'esperimento del FAI).

Il testo mantiene l'autonomia finanziaria della Direzione generale nella gestione di un Fondo speciale per la cooperazione allo sviluppo.

Anche per questa legge non è il caso di far luogo ad ulteriori approfondimenti in questa sede. Essi impegneranno la Commissione auspicabilmente entro tempi assai brevi.

Credo comunque che sia largo il consenso sull'opportunità di avviare un nuovo capitolo nella gestione della politica di assistenza ai paesi in via di sviluppo.

Di tale gestione non si parla nel bilancio del Ministero degli affari esteri al nostro esame, per una procedura certamente strana. Comunque il recente dibattito in quest'aula su tale argomento mi esonera da ulteriori considerazioni.

Onorevoli colleghi, è tempo che io arrivi alle conclusioni di questa relazione.

Nel 1987, la diplomazia italiana sarà chiamata ad un impegno ancora più attivo che in passato, in settori di rilevantissima portata politica internazionale.

La presidenza del Vertice dei sette paesi più industrializzati comporterà, tra l'altro, una incisiva ed impegnativa opera di impulso e di coordinamento anche nel settore politico, essendo ormai consolidata tradizione che i Sette trattino temi non solo economici, ma affrontino anche i principali temi politici del momento.

L'elezione dell'Italia a membro del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per il prossimo biennio, oltre a costituire un altissimo riconoscimento del ruolo mondiale del nostro Paese e del suo attivo contri-

buto al mantenimento della pace, comporterà per la nostra diplomazia una partecipazione diretta ai dibattiti in quel foro, su tutte le principali questioni politiche, con l'assunzione di responsabilità e di impegni dei quali non si può sottovalutare la portata. Una partecipazione altrettanto attiva ed impegnata sarà richiesta all'Italia anche nel settore, vitale, dei negoziati per il disarmo, seguendo in questo una ben consolidata tradizione italiana. Membro a pieno titolo della Conferenza per il disarmo di Ginevra, l'Italia dovrà accrescere il prossimo anno il proprio contributo di proposte e di idee ai grandi negoziati di cui si cerca faticosamente di individuare le linee di rilancio: da quelli sulle armi strategiche che vedono l'Italia impegnata in una serrata serie di consultazioni con gli alleati ma anche con i paesi dell'Est europeo, a quelli sullo spazio, per i quali l'Italia svolge da anni un ruolo centrale; dai negoziati per le armi chimiche e batteriologiche a quelli per le forze nucleari intermedie, anch'esse oggetto di stretta consultazione interalleata; ed infine per i negoziati sul disarmo convenzionale in Europa dei quali è da tutte le parti ormai auspicato l'avvio, e nei quali il nostro Paese dovrà svolgere un ruolo adeguato al suo peso politico-militare ed alla sua situazione politico-geografica.

Anche sui temi generali del rapporto Est-Ovest, il Governo italiano dovrà svolgere un ruolo attivo sia nel partecipare allo stretto processo di consultazioni e di preparazione che si svolge tra gli alleati, sia nel rafforzare quei rapporti di utile, regolare consultazione, che già esistono con l'Unione Sovietica e con gli altri paesi dell'Est europeo.

Ma impegno ed attenzione preminenti dovranno essere accordati, mi sia consentito di ripeterlo, più ancora che nel passato, alla cooperazione politica europea.

Nel Mediterraneo altresì e nel Medio Oriente, il nostro Governo avrà, nell'anno che ci attende, un ruolo di particolare impegno. La situazione, in una regione per noi di diretta e vitale importanza, è carica di tensioni e di pericoli. I nodi irrisolti vengono aggravandosi: non mancano certo tentativi di avviare a soluzione il problema centrale del Medio Oriente, ma le linee di una possibile soluzione sono ancora indistinte ed incerte e, intanto, si moltiplicano le tragiche ricadute della situazione.

Un elemento di grave preoccupazione e perturbazione è certamente fornito dal prepotente emergere di un fondamentalismo islamico che minaccia di sconvolgere equilibri politici già di per sè fragili, all'interno degli stessi paesi musulmani, e sembra rievocare fantasmi storici che si credevano per sempre dimenticati, di contrapposizione di religione e di civiltà appartenenti ad un fosco passato.

La diplomazia italiana dovrà perciò essere ancora più vigilante ed attiva per comprendere a tempo i pericoli, prevenirli o limitarli e cooperare attivamente nella ricerca di soluzioni valide.

I settori di azione che ho cercato più sopra di delineare non esauriscono naturalmente l'attività politica del Ministero degli esteri, impegnata in pratica su tutti gli altri fronti ove si combatte per il mantenimento della pace per l'affermazione e la difesa dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, per la causa dello sviluppo democratico.

Quello che a me preme qui sottolineare è che questa attività, che corrisponde ad una crescita politica innegabile ed irreversibile del nostro Paese, comporta per l'Italia responsabilità ed oneri crescenti, pari se non superiori a quelli di altri paesi che vi fanno fronte con strutture ben più ampie ed attrezzate.

Certo questo bilancio non offre tanti mezzi, quanti sarebbero necessari per far fronte ad impegni così rilevanti e tuttavia la volontà e lo sforzo comune del Governo e del Parlamento dovranno cercare in ogni modo di rispondere il più adeguatamente possibile alle esigenze ineludibili della politica internazionale, che è il fulcro di ciascuna nazione.

L'opera fin qui svolta dal Governo e in particolare dal Ministro degli esteri, onorevole Andreotti, sono motivo oltre che di

soddisfazione, di garanzia per gli impegnativi confronti che attendono nel settore della politica estera lo Stato italiano.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Spitella per la sua esposizione e dichiaro aperta la discussione generale.

MILANI Armelino. Signor Presidente, signor Ministro, la situazione di perdurante tensione e conflittualità nell'area del Mediterraneo è per noi motivo di grave preoccupazione. Non abbiamo mancato nei mesi passati di apprezzare dichiarazioni e singole iniziative del Governo italiano volte a contenere le tensioni, a contrastare pericolose esasperazioni e a stabilire contatti con i diversi attori del conflitto in corso.

È stato così ad esempio per la vicenda che ha fatto seguito al dirottamento della «Achille Lauro», per l'atteggiamento di condanna verso il bombardamento di Tripoli e di Bengasi, per l'assurda rappresaglia contro l'isola di Lampedusa.

Anche oggi apprezziamo l'iniziativa del Ministro degli esteri di ristabilire, nella chiarezza e nella coerenza delle posizioni, un contatto con il Governo libico con l'incontro con il Ministro degli esteri di quel paese avvenuto a Malta e con l'incontro di questi giorni con il Ministro degli esteri dell'Algeria, contribuendo in tal modo fra l'altro al tentativo di decongestionare il clima creatosi in questi ultimi mesi.

Tuttavia non si può non rilevare che dopo la fase di acutissima crisi seguita all'attacco statunitense contro il territorio libico sono seguiti mesi di stallo e di sostanziale inerzia, di rinuncia — di fatto — ad una iniziativa negoziale sui nodi cruciali. È a nostro avviso in questo vuoto che si è inserita l'ondata terroristica, una ripresa della conflittualità, nuovi e pesanti minacce alla stabilità dell'area del Mediterraneo.

Noi riaffermiamo con nettezza, come abbiamo sempre fatto, la nostra esplicita condanna ad ognuno di questi gravi atti terroristici e al terrorismo, che consideriamo una folle metodologia. Nessuna causa può giustificare questi atti di barbarie, ma in base alle stesse considerazioni, oltre che alle varie testimonianze dei fatti, respingiamo ugualmente i ricorsi alle rappresaglie indiscriminate, come è avvenuto nel caso dei bombardamenti israeliani e statunitensi. Atti come l'attacco a Tunisi o il *raid* a Tripoli, oltre a contravvenire a norme elementari della legalità internazionale e della convivenza civile, alimentano la tensione di cui il terrorismo si nutre, come tutti sappiamo molto bene. È necessaria una più intensa collaborazione di tutti gli Stati interessati nella lotta contro il terrorismo per prevenire e reprimere l'opera dei gruppi terroristici, per investigare e interrompere, là dove siano individuate complicità, le coperture o le compiacenze da parte di Stati o di settori e apparati statali. Come tutti sappiamo, infatti, ci siamo trovati di fronte anche a questo stato di cose.

Altrettanto indispensabile è che la battaglia sia condotta sulla base di fatti accertati e non di esasperate campagne propagandistiche, e attraverso comportamenti limpidi e coerenti.

I fatti di questi giorni, che hanno coinvolto gravemente l'Amministrazione statunitense nella cosiddetta «Iranian *connection*», testimoniano quanto lontani da tali caratteristiche di comportamento limpidi e coerenti siano stati complessivamente gli atteggiamenti e le scelte dell'Amministrazione americana, modi e comportamenti usati già in altre occasioni dal Governo degli Stati Uniti, tenendo sempre all'oscuro e non informando gli alleati europei.

Voglio riferirmi ad un caso emblematico che i colleghi ricorderanno: il dirottamento dell'aereo TWA di alcuni anni fa, l'assassinio di un *marine* americano, la trattativa e la conseguente liberazione da parte di Israele di seicento guerriglieri sciiti.

Davanti alla perdita di credibilità e ai guasti prodotti da queste scelte nell'area del Mediterraneo tanto verso gli interessi dei *partners* europei quanto verso gli interlocutori di parte araba, si fa sempre più urgente e indispensabile una distinzione di responsabilità e una autonoma iniziativa dell'Italia e dell'Europa a difesa della stabilità e della distensione in quella zona, tenendo costantemente presente proprio la

diversa collocazione e gli specifici interessi dell'Italia e dell'Europa.

Posso citare un esempio anche in questo caso eclatante. Il trattato militare con gli Stati Uniti in pratica non ha impedito all'Egitto una sua azione e valutazione autonoma in varie occasioni, come ad esempio per quanto riguarda l'ipotetica creazione di un fronte antisiriano, che ha visto l'Egitto schierato su posizioni negative. Questo è quanto chiediamo al nostro Governo e ai Governi europei. Tanto più appare grave il fatto che il Governo italiano non abbia potuto allontanare da sè il sospetto di un gretto coinvolgimento nel traffico segreto di armi verso un paese che era intanto indicato, nel quadro di una campagna esasperata, come uno dei principali *sponsors* del terrorismo da quegli stessi governanti che lo rifornivano di armamenti anche sofisticati.

Resta il fatto di dover accertare anche da noi le responsabilità della vicenda, che ha già visto negli Stati Uniti la sostituzione di alcuni responsabili. Troppo lacunose, superficiali e sbrigative ci sono parse le argomentazioni giustificative che con scarsa sensibilità e buon gusto il Governo ha fatto svolgere solo dal sottosegretario Amato alla Camera dei deputati. Ma resta anche la necessità di impedire al più presto e definitivamente con gli opportuni provvedimenti legislativi che le nostre armi continuino ad affluire sul teatro dei più pericolosi conflitti locali.

La stessa lotta contro il terrorismo per dare risultati duraturi deve accompagnarsi ad una iniziativa rinnovata che vada alle radici delle tensioni di cui il terrorismo da anni si nutre. Al centro dell'instabilità resta infatti la mancata soluzione del conflitto arabo-israeliano, a cominciare dalla questione palestinese. Noi abbiamo indicato con chiarezza da tempo quali siano i termini di una pace duratura e giusta, che garantisca al Medio Oriente e al Mediterraneo un futuro di stabilità e di cooperazione. Si tratta di riconoscere al popolo palestinese il diritto all'autodeterminazione (lo stesso senatore Spitella stamattina lo ha sottolineato nel documento che ci ha esposto) e il diritto ad un proprio Stato, assieme al diritto all'esistenza e alla sicurezza dello Stato di Israele e di tutti gli Stati dell'area.

Molti tentativi sono stati compiuti: tutti sono falliti per diverse ragioni. La situazione intanto ha continuato ad aggravarsi; nuovi bombardamenti hanno colpito i campi palestinesi in Libano; il terrorismo ha continuato a colpire, sono continuate le persecuzioni e gli atti di intolleranza da parte di forze oltranziste contro i palestinesi residenti nei territori occupati, come dimostrano i gravissimi episodi di questi giorni a Gerusalemme. Si restringono ormai i termini e i tempi per far valere una soluzione negoziata, ma il pessimismo che la situazione potrebbe giustificare non deve provocare un abbandono da parte del Governo di un'iniziativa più incalzante ed ampia che ricerchi ogni occasione di dialogo ed ogni apertura tra gli interlocutori interessati.

Pensiamo, come comunisti, di avere sempre operato, anche in queste settimane, concretamente in tale direzione. Lo stesso viaggio compiuto dal nostro responsabile dei rapporti con l'estero, Napolitano, in Israele e i dialoghi avuti dall'altro nostro responsabile per la politica estera, Rubbi, in Egitto ne sono un ultimo, significativo esempio. Un processo questo che deve coinvolgere tutte le parti, a cominciare dall'OLP, che va riconosciuto come unico e legittimo rappresentante del popolo palestinese, e dallo Stato di Israele.

In questa prospettiva, la proposta formulata tra l'altro nel corso dell'incontro tra Gorbaciov e Mitterrand di una conferenza internazionale per la pace nel Medio Oriente, che si svolga coinvolgendo tutte le parti interessate sotto gli auspici dell'ONU, e l'idea che si possa costituire un comitato preparatorio formato dai membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite devono rappresentare un concreto terreno di lavoro affinchè nessuno degli interlocutori interessati le respingano. Anzi, a nostro avviso, va colto il dato nuo-

vo dei numerosi segnali favorevoli verso tale iniziativa che sono venuti sia da parte arabo-palestinese, che israeliana.

Troppo scarso è stato a nostro avviso finora l'interesse del Governo a far sì che, in coerenza con quanto più volte dichiarato e nello spirito dell'ormai lontana dichiarazione di Venezia, tale occasione non sia lasciata cadere. È una responsabilità che lo stesso ingresso del nostro Paese nel Consiglio di sicurezza deve far diventare una priorità del nostro impegno. A questo sforzo, che deve accompagnare ogni iniziativa sul piano politico e diplomatico suscettibile di avvicinare le posizioni degli interlocutori principali del conflitto, soprattutto israeliani e palestinesi, noi daremo il nostro appoggio. Così come è indispensabile che sul piano europeo faccia passi avanti — e su questo dovremo lavorare come Governo italiano — il riconoscimento dell'OLP come unico rappresentante del popolo palestinese, affinchè risultino rafforzati gli impegni e gli sforzi compiuti dalla direzione Arafat.

Chiediamo infine un sostegno concreto in termine di aiuti alle organizzazioni che rappresentano le popolazioni palestinesi dei territori occupati, per migliorarne le condizioni di vita e di lavoro e per contenere l'esodo forzoso cui sono obbligate. Credo che spendere qui una parte dei fondi messi a disposizione del Governo sarebbe una scelta anch'essa quanto mai appropriata.

Ritengo di aver illustrato con queste parole l'ordine del giorno che ho presentato assieme ai colleghi Pieralli e Pasquini.

SIGNORINO. Rinuncio — credo con sollievo di tutti — ad un'esposizione organica sul bilancio degli affari esteri per porre alcune questioni più particolari, che però attengono ad altre questioni abbastanza generali circa la definizione chiara del ruolo del Ministero di cui esaminiamo la tabella, ruolo reso oggi problematico per taluni aspetti da fenomeni nuovi o comunque dall'ampliamento degli ambiti di intervento della politica estera. Questo problema sarà anche sottinteso in un altro ordine di questioni che intendo porre, che riguardano un problema di definizione del rapporto tra diplomazia e democrazia; problema vecchio, di difficile definizione anche concettuale nella pratica, al quale però spero che il Ministro voglia dare una risposta non occasionale, perchè porterò degli esempi specifici, riferiti soprattutto a talune prassi, quindi nè ad incidenti, nè a deviazioni che sono sempre possibili in tutti i settori. Farò invece riferimento proprio ad interventi che configurano un doppio livello di politica, sì da mettere in gioco il requisito della trasparenza della politica stessa e la definizione delle responsabilità decisionali, oltre che il ruolo del Parlamento, elementi fondamentali in un sistema democratico.

Per quanto riguarda il primo ordine di problemi, mi riferirò ad un aspetto in un certo senso nuovo che interessa la politica estera anche del nostro Paese, che riguarda i problemi ambientali ai quali il relatore si è riferito nel suo intervento con attinenza al problema nucleare. Il relatore mi consentirà di ritenere insufficiente la sua trattazione anche rispetto a questo problema, perchè ritengo che, a parte i problemi tecnici o scientifici, esista — mi sembra ovvio — soprattutto un problema di tipo prettamente politico. Mi rifaccio al suo esempio. Per quanto riguarda il tipo di problemi evidenziati dall'incidente di Chernobyl, una risposta efficace non può essere certamente limitata al terreno pure importante della collaborazione scientifica. Se noi infatti esaminiamo uno solo dei tanti problemi posti, cioè quello della notifica dell'incidente, appare chiaro come questo sia un problema che attiene alla sovranità degli Stati e che va risolto, se mai si riuscirà a risolverlo in maniera soddisfacente, proprio in base all'instaurazione di un nuovo tipo di rapporti tra gli Stati.

Il momento della notifica è forse il più delicato di tutto il ciclo della gestione degli impianti nucleari, non soltanto per quanto riguarda i rapporti tra Stati diversi, ma anche all'interno di uno stesso Stato, perchè questo è il momento che meno si presta ad una soluzione sufficientemente accettabile. Tanto è vero che negli Stati Uniti, in alcuni Stati, come ad esempio in California, si è fatto ricorso ad un sistema

elettronico che scavalca i gestori delle centrali che in genere tendono a ritardare al massimo la notifica dell'incidente. Lo Stato della California ha approntato un sistema estremamente costoso, attraverso il quale si opera un monitoraggio delle sale comando di tutte le centrali, sì da poter notare qualunque stranezza. Questo per dare un'idea della complessità del problema, che appunto non può essere limitato all'ambito scientifico.

Non accenno ad altri aspetti estremamente complessi e riferiti al nucleare, ma devo dire che l'ambito di politica internazionale coinvolto da questioni ambientali è assai più esteso di quello nucleare, in quanto riguarda l'inquinamento chimico che è sempre più pericoloso, riguarda l'inquinamento transfrontaliero che deriva dagli impianti convenzionali di produzione di elettricità e riguarda l'inquinamento delle acque. Abbiamo quindi di fronte un problema di grandissimo rilievo che dovrebbe portare all'elaborazione di un nuovo diritto, in quanto il vecchio si è rivelato inadeguato alla comprensione e al governo di queste situazioni. Su ciò è evidente che sarebbe necessario in prospettiva — non pretendo certo qui una risposta dal Ministro — un ruolo molto ben definito e particolarmente incisivo del Ministero degli affari esteri. Infatti, sappiamo che su questo terreno si intrecciano competenze varie dei Ministeri e del Governo complessivamente inteso, ma c'è una specificità dei rapporti internazionali che va evidenziata al massimo.

Un secondo esempio che credo avvalora questa tesi è riferito alla scambio di tecnologie nucleari civili. In questi giorni alcuni organi di stampa hanno scoperto una grande novità: ci sono dei paesi che al di fuori della legalità internazionale hanno costruito delle armi atomiche, soprattutto paesi del Terzo Mondo.

ORLANDO. Non hanno sottoscritto il trattato di non proliferazione.

SIGNORINO. Per esempio, si può ricordare il caso estremamente rilevante della Francia, ma, al di fuori di ogni possibilità teorica di controllo internazionale, anche alcuni paesi del Terzo Mondo sono giunti alla realizzazione di bombe atomiche attraverso la via forse più lunga, ma anche più efficace: vale a dire il nucleare civile (arricchimento dell'uranio, commercio clandestino di plutonio prodotto in impianti civili, eccetera).

C'è poi il problema complicato dell'applicazione del trattato di non proliferazione. Vi sono state riunioni, anche recentemente, per rivederlo ed eventualmente modificarlo. Su questo argomento un giorno o l'altro dovremo anche acquisire una conoscenza più articolata, confrontarci, perchè, come tutti possono vedere, si tratta di una questione assai delicata. Non so se il Ministro degli affari esteri abbia qualcosa di particolarmente nuovo da dire; vorrei sollecitarlo.

Per quanto riguarda il secondo ordine di questioni, diplomazia e democrazia, vorrei soffermarmi sul commercio delle armi e in particolare sulle esportazioni illegali. L'interrogativo che sorge riguarda direttamente il ruolo del Ministero degli esteri. Sappiamo tutti che l'Italia è uno dei maggiori paesi esportatori; è un'attività normale, in cui la nostra diplomazia è per qualche verso in crisi: ecc, o, sarei interessato a capire l'*iter* formale del processo decisionale in questa materia, quali sono le situazioni di fatto, non solo quelle di diritto. In quale misura la diplomazia italiana viene coinvolta in queste relazioni molto particolari con altri paesi?

Sembra poi che vi sia anche una attività molto meno trasparente in questo campo. Sono stati portati esempi, non so quanto fondati, che fanno presupporre l'esistenza di una diplomazia segreta delle armi. Io ritengo credibile che in questo settore operi costantemente una sorta di diplomazia segreta e non credo che i rapporti di commercio legale di armi abbiano le stesse caratteristiche di quelli relativi al commercio di altre merci. Ho poche informazioni su questo aspetto e meno ne ho riguardo ai presunti traffici illeciti o comunque non trasparenti con paesi come l'Iran e l'Iraq;

tuttavia mi meraviglia un poco il fatto che il Ministero degli esteri sia stato tenuto letteralmente ai margini, all'esterno del confronto di questi giorni. A parte le notizie di stampa — alcune delle quali molto precise — alcuni politici ritengono che il problema sia degno di una forte attenzione, fino al punto da proporre che si tenga una indagine parlamentare.

Ciò che a me interessa è se il Ministero degli esteri è stato scavalcato, se viene scavalcato, se rimane estraneo a qualunque episodio di esportazione di armi illegale o comunque in contrasto con gli indirizzi politici fissati concordemente dal Governo e dal Parlamento. In tal caso si configurerebbe una ipotesi assai grave di politica estera dimezzata in relazione ad un tema molto importante.

Il terzo ordine di problemi è costituito dall'annosa questione dell'esportazione di armi ai paesi del Terzo Mondo; oggi se ne parla anche nel mondo cattolico. Io non credo che sia questo il grande ostacolo allo sviluppo di questi paesi; tuttavia si tratta di un problema rilevante che pone questioni di difficile soluzione, anche in relazione alla nostra politica di aiuti. L'Italia è infatti uno dei tradizionali paesi esportatori di armi nell'Africa subsahariana che è pure l'area privilegiata della nostra politica di cooperazione. Dunque immaginare che la diplomazia sia interessata a questo traffico di armi significa porsi il problema di una identificazione del ruolo della politica estera italiana: i paesi verso i quali inviamo i nostri aiuti sono anche i destinatari del nostro commercio di armi. Chiedo quindi al Ministro se sia possibile avere informazioni articolate su questo argomento. Sarebbe molto interessante, ad esempio, disporre di un prospetto del commercio delle armi in relazione alla materia della cooperazione, talchè si possano incrociare i dati degli aiuti alimentari ed economici con quelli relativi alle armi.

Un altro aspetto che tratterò, in maniera estremamente sintetica, per stanchezza politica, è la politica della cooperazione. Ho parlato di «stanchezza politica» perchè troppi discorsi inutili sono stati fatti. Il relatore ha parlato di un aumento del 42 per cento degli stanziamenti. Egli evidentemente riferisce un dato che deve essere aggiustato: l'aumento è assai inferiore infatti, perchè la consistenza da lui riferita può desumersi soltanto se si dimentica che l'anno scorso una parte dei fondi è stata dirottata sulla gestione del FAI. Il relatore poi ha fatto un rilievo critico, sostenendo come sia anomalo che della gestione della politica di cooperazione non vi sia traccia nel bilancio. In realtà di tracce ve ne sono in abbondanza; mi ha fatto irritare parecchio tuttavia la lettura dell'ultima relazione sulla politica di cooperazione, allegata alla tabella di nostra competenza. Personalmente mi occupo di questo problema da molti anni e ritengo politicamente intollerabile che venga messa a nostra disposizione una documentazione sì molto abbondante, ma non trasparente e non sufficiente.

Permettetemi di portare l'esempio — ed è il minimo che io possa fare — del Fondo di cooperazione. Tale Fondo, all'inizio dell'anno, aveva una disponibilità di cassa di 1.385 miliardi e ne ha spesi per la sua attività — almeno questo è quanto si dice nella relazione — solo 794; a questo punto, però, la relazione non spiega in che modo sia avvenuta la spesa. Infatti, vengono semplicemente elencate alcune categorie di intervento, tra le quali spicca per la maggiore consistenza (più di 300 miliardi di lire) quella che viene definita «programmi di sviluppo, studi e progettazione bilaterale». Non riesco sinceramente a comprendere di che cosa si tratta, nè in che modo e con quale criterio sono ripartiti fra di loro i vari modi di intervento, gli studi, le progettazioni e, inoltre, se sono stati approntati programmi di sviluppo. Non comprendo come si possa concentrare in una definizione così sommaria il capitolo più rilevante, che assorbe quasi il 50 per cento della spesa globale.

Il secondo capitolo riguarda i programmi multi-bilaterali e pone anch'esso un grande interrogativo in quanto ormai si configura come un semplice trasferimento di risorse agli enti internazionali. Sarebbe, quindi, estremamente necessario entrare in posses-

so di ulteriori elementi informativi a proposito di questi programmi, senza di che non è certo possibile esprimere un giudizio. Vi sono poi altre voci di intervento riguardanti l'emergenza — si tratta di una categoria assai rilevante comportando una spesa di ben 175 miliardi — e la struttura e la formazione (rispettivamente con una spesa di 13 e 60 miliardi).

Ma la richiesta principale che desidero avanzare al Ministro è che sui problemi concernenti il Dipartimento vengano fornite informazioni aventi almeno — dico almeno, ma lo ritengo gravemente insufficiente — il livello di specificità dei dati di cui dovrebbe, almeno credo, disporre in questo settore il sottosegretario Forte. Si tratta soltanto di una richiesta di partenza, in quanto va considerato che anche la documentazione fornita dal sottosegretario Forte, pur essendo più specifica ed articolata, presenta tuttavia su taluni punti essenziali una assoluta carenza di trasparenza, a parte alcune irregolarità che mi riservo di illustrare con maggiore puntualità in altra occasione. Quello che desidero ribadire con forza è che comunque le caratteristiche principali delle documentazione riguardante la nostra politica di cooperazione sono quelle della assoluta insufficienza e dello scarso approfondimento. E il problema appare tanto più grave se si pone mente al fatto che sono ormai sei anni che si è intrapresa questa politica di cooperazione, che ha impegnato risorse piuttosto consistenti (14.709 miliardi di lire). La richiesta di ulteriori chiarimenti è anche motivata in modo particolare dal fatto che gli stanziamenti previsti per i prossimi anni sono di tutto rispetto; per i prossimi due anni sono stati previsti, rispettivamente, 4.000 e 4.250 miliardi di lire. Per i motivi che ho brevemente illustrato ritengo, quindi, di dover affermare che siamo di fronte ad un tema prioritario, che questa Commissione si è trovata ad esaminare in varie occasioni — tra l'altro anche nell'ambito della recente indagine conoscitiva — ma sul quale non è mai riuscita ad ottenere quella documentazione di carattere preciso e penetrante che aveva chiesto. Questo fatto può essere, a mio parere, collegato anche ad un altro problema, la cui definizione è ormai urgente, e cioè quello della responsabilità politica nel settore della cooperazione, responsabilità che a mio parere attualmente è estremamente disarticolata e confusa. Noi sappiamo che la responsabilità di questo settore spetta formalmente al Ministro degli esteri, però in concreto ci troviamo poi di fronte ad interlocutori che fanno rimbalzare dall'uno all'altro la responsabilità adducendo magari la motivazione di avere competenze puramente tecniche, ma di non avere la responsabilità politica. D'altra parte questa non può essere tutta concentrata solo nella persona del Ministro in quanto in realtà è poi ripartita fra i componenti di organi interministeriali. Questa situazione è, a mio parere, carente. È quindi necessario, per giungere ad una situazione ottimale, definire in modo netto la responsabilità del Ministro degli esteri per quanto riguarda i vari aspetti della politica di cooperazione. Neppure l'accenno fatto dal relatore alla riforma della legge n. 38 fa ben sperare in questa direzione e anzi fa temere il peggio e cioè che queste responsabilità saranno ancora più disarticolate in futuro. Non mi dilungo sulla questione non essendo questa la sede più adatta a farlo, tuttavia ribadisco ancora una volta l'esigenza di adottare finalmente criteri di chiarezza e di unicità effettiva per quanto riguarda la politica di cooperazione.

L'ultimo punto che desidero trattare, sempre brevemente, prende spunto dalla relazione del senatore Spitella laddove si fa riferimento all'UNESCO, la cui situazione è una delle tante spie della crisi delle Nazioni Unite. Per quanto riguarda il futuro di questo organismo sono state prospettate varie ipotesi e anche richieste, che a me sembrano interessanti, circa una sua riforma istituzionale. Su questo punto, dal momento che, anche in rapporto a quell'impostazione iniziale di rapporti tra diplomazia e democrazia, certamente un organismo internazionale quale le Nazioni Unite dovrebbe essere, in teoria, il punto di riferimento principale della politica estera di un paese democratico, vorrei chiedere

al Ministro se il suo Dicastero si è interessato a questo problema, in maniera particolare con riferimento all'ipotesi di riforma delle Nazioni Unite, che dovrebbe acquisire una grossa rilevanza anche per il futuro.

Per concludere, desidero semplicemente sottolineare il mio fastidio — e mi rivolgo in particolare al senatore Anderlini perchè forse anche lui, almeno spero, lo condivide — derivante dal fatto che quando si tratta l'argomento della cooperazione, sia in Parlamento che fuori, è quasi inevitabile che qualcuno tiri fuori i soliti paragoni tra i pesci e le canne per pescare.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Ma questo è superato!

SIGNORINO. Non è vero, e in proposito posso ricordare che un episodio del genere si è verificato in occasione della discussione sulla proroga dell'incarico al sottosegretario Forte.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Ma se il pescatore non mangia non ha nemmeno voglia di pescare!

SIGNORINO. Volevo fare solo una battura. Poichè se ne è parlato anche a proposito della proroga di Forte, volevo far notare al senatore Anderlini che il Dipartimento fa parecchie spedizioni di pesce. Basandomi sui conti che ho fatto rapidamente, posso affermare che si tratta, esattamente, di spedizioni di sardine destinate alla Somalia (per un corrispettivo di 1 miliardo e 700 milioni di lire), al Mozambico (3 miliardi di lire), allo Zaire (4 miliardi di lire) e all'Etiopia (5 miliardi di lire). Mi sembra che questi dati siano estremamente significativi e che, quindi, non necessitino di commento.

PIERALLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, preannunzio che nel corso del mio intervento illustrerò anche l'ordine del giorno, di cui sono primo firmatario, riguardante l'opzione zero e i missili americani e sovietici in Europa. Questa illustrazione richiede come premessa alcune considerazioni di carattere generale, che cercherò di svolgere abbastanza rapidamente. Devo dire innanzitutto che mi sembra ovvio che in un esame della situazione entro la quale è chiamata a muoversi la politica estera italiana nel prossimo periodo si debba partire dal traffico di armi americane con l'Iran, che sta sconvolgendo il quadro dei rapporti politici in Occidente. Gli stessi osservatori americani mettono in rilievo gli effetti negativi che questa vicenda ha prodotto sulla credibilità degli Stati Uniti nei confronti degli alleati della NATO e dei paesi arabi moderati. Negli Stati Uniti ormai lo scontro travalica il tentativo piuttosto maldestro di recuperare l'Iran come bastione occidentale ed investe altri punti della politica estera anche in conseguenza della rivelazione fatta dallo stesso Presidente americano secondo la quale il guadagno derivante dal traffico di armi finiva in tutto o in parte ai *contras* del Nicaragua. Questa rivelazione ha fatto sì che la stampa americana prontamente mutasse il nome dello scandalo da «*Irangate*» in «Iran-*contras connection*». È in effetti molto difficile credere alla favola del colonnello dei *marines* che avrebbe fatto tutto questo da solo, mentre il Congresso si accapigliava con il Presidente degli Stati Uniti a proposito dell'aiuto ufficiale o meno di 100 milioni di dollari da inviare ai controrivoluzionari del Nicaragua. Ma lo scandalo non investe solo gli Stati Uniti. Infatti vi è coinvolto ormai direttamente Israele, per ammissione dei suoi governanti, come al solito al centro di tutte le iniziative americane nella zona del Medio Oriente, e indirettamente, almeno per quel che riguarda l'utilizzazione del territorio, anche la Spagna e l'Italia.

Per quanto riguarda l'Italia c'è poi anche da dire qualche altra cosa di cui ha già parlato il collega Milani e di cui parleremo ancora se il Senato accetterà la proposta comunista e l'analoga proposta repubblicana per l'istituzione di una Commissione d'inchiesta. Credo che l'esigenza di fare chiarezza sia sentita da tutti, anche per evitare che abbia il sapore un po' sgradevole dell'ipocrisia l'iniziativa del Ministero

degli esteri italiano, assunta recentemente, per la soluzione del conflitto Iran-Iraq.

Per tornare alla questione che riguarda più direttamente la discussione di oggi, mi pare sia fuor di dubbio la veridicità dell'affermazione del senatore Robert Byrd, capo della maggioranza democratica statunitense, che ha definito «caotico» lo stato della politica estera americana. In verità, un bel po' di caos c'era anche prima di questa vicenda, sia per quanto riguarda il Medio Oriente sia per quanto concerne le questioni relative al controllo degli armamenti e al rapporto Est-Ovest, in particolare per la molteplicità di versioni date dall'Amministrazione americana su ciò che era accaduto e sulla linea seguita da Reagan e dai suoi collaboratori nell'incontro di Reykjavik. Questo stato caotico della politica estera americana, intrecciandosi con il periodo di fine dell'era presidenziale di Reagan e con l'emergere di una diversa maggioranza parlamentare, può produrre risultati per ora difficilmente prevedibili, secondo l'assetto che alla fine si stabilizzerà in seno all'Amministrazione americana.

Per ora le notizie sono contrastanti e cambiano di gorno in giorno. Fino a ieri la testa del Segretario di Stato avrebbe dovuto cadere; oggi invece si dice sui giornali che Shultz avrà il controllo completo degli affari internazionali e viene indicato da alcuni quotidiani come il solo vincitore, per ora, di tutto lo scontro in corso.

Quindi è difficile fare delle previsioni attendibili; quello che però appare oggi più evidente e che vorrei sottoporre all'attenzione del Ministro degli esteri è il rischio di una paralisi, di un blocco, di un «congelamento» di tutti i drammatici problemi aperti nel mondo per un periodo di due-tre anni, perchè è difficile, non è immaginabile, che si possano sciogliere e risolvere tali problemi senza la partecipazione di una delle due grandi potenze mondiali attraverso un'iniziativa attiva e coerente. Si tratta di un pericolo che nei limiti delle nostre possibilità italiane ed europee dobbiamo cercare di superare, perchè è un lusso che il mondo non si può permettere, vista — ripeto — la drammaticità dei problemi che stanno di fronte.

Una prima conclusione che possiamo trarre con responsabilità, a mio avviso, è che in questa situazione viene ad accrescersi il ruolo dei paesi europei dell'Alleanza atlantica. Voglio sottolinearlo con molta forza, perchè evidentemente non si tratta di sostitire gli Stati Uniti nella guida dell'Occidente nelle trattative Est-Ovest che riguardano il controllo e la riduzione degli armamenti. Noi non suggeriamo come linea generalizzata per l'Europa occidentale di assumere gesti unilaterali in materia di controllo degli armamenti, anche se vorrei sottolineare che non vanno demonizzati in blocco gli atti unilaterali, perchè ce ne sono alcuni che hanno importanza in sè e possono aprire la strada ad accordi bilaterali o multilaterali.

Ad esempio, considero un atto unilaterale positivo la moratoria sovietica degli esperimenti atomici, la quale apre la strada ad un accordo che coinvolga tutti gli Stati; alla stessa stregua considero la recente decisione sovietica di ritirare i missili dalla penisola di Kola, decisione che già coinvolge Svezia e Norvegia e può condurre ad un accordo multilaterale per la creazione di una zona libera da tutte le armi atomiche del Nord Europa. Nel medesimo modo considero — anche se non si tratta propriamente di un atto unilaterale — la dichiarazione di intenti emessa dal Partito socialdemocratico della Repubblica Federale Tedesca riguardante la creazione di un «corridoio» libero da armi chimiche, in quanto ciò può costituire una spinta verso quell'accordo multilaterale per la proibizione della produzione, della ricerca e dello sviluppo di tali armi che sollecitiamo nel nostro recente documento sulla sicurezza e la difesa e che mi pare costituisca anche una delle preoccupazioni dell'azione internazionale del Governo italiano e delle direttive che sono state date alla nostra rappresentanza in sede di trattative di Ginevra.

Quindi, ripeto, non si tratta di seguire in Europa una linea unilaterale, di «sganciar-

si» dagli Stati Uniti nelle trattative per il disarmo, ma di proporre, di preparare, di far maturare le condizioni necessarie ad affrontare i problemi che sono sul tavolo ormai da tanto tempo e per i quali anche le soluzioni cominciano ad essere mature.

Per quanto riguarda i rapporti politici in seno all'Alleanza, mi pare che la situazione giustifichi, anzi addirittura imponga l'emergenza coerente sul piano politico di un «pilastro europeo» della NATO su una base di piena parità fra le due sponde dell'Atlantico. È la questione all'ordine del giorno in seno all'Alleanza ed è stata colta in particolare dalle forze della sinistra europea.

Vorrei ricordare in proposito che il recente documento emesso a conclusione del Congresso dei partiti socialisti e socialdemocratici dei paesi membri dell'Alleanza atlantica il 13 settembre a Oslo, dopo aver ribadito al primo punto che il quadro dell'Alleanza atlantica resta essenziale, continua al punto 2) affermando: «La natura dei rapporti tra l'Europa occidentale e gli Stati Uniti nel quadro dell'Alleanza atlantica sta cambiando. I motivi di questo cambiamento sono strutturali e non dipendono unicamente dalle politiche adottate dagli attuali governi. Una voce unitaria europea in seno all'Alleanza agevolerebbe il dialogo con gli Stati Uniti. La cooperazione con questi ultimi deve fondarsi su una chiara definizione degli interessi comuni all'Alleanza e degli interessi particolari degli Stati Uniti da una parte, e di quelli dei membri europei della NATO dall'altra parte».

Questo mi pare il tratto comune delle politiche di difesa elaborato nel corso del recente Congresso del Labour Party in Gran Bretagna e anche della SPD nella Repubblica Federale Tedesca, politiche che prospettano diverse soluzioni concrete che anche noi reputiamo in parte discutibili, ma che hanno suscitato reazioni fuori luogo, quasi isteriche, in alcuni ambienti della NATO, mentre meritano di essere discusse per quello che sono in realtà, partendo dalla costatazione di una crisi oggettiva nei rapporti inter-atlantici.

La questione di un polo europeo paritario in seno all'Alleanza atlantica assume un grande rilievo anche nel documento sulla politica della sicurezza e della difesa approvato dalla recente direzione del nostro partito, documento che ancora oggi, lungi dal suscitare reazioni isteriche, a differenza di quanto è avvenuto in altri casi, devo riconoscere che è commentato con una inconsueta oggettività — di cui non possiamo che compiacerci — dalla stampa del nostro Paese.

A noi pare che la sensibilità di questa esigenza sia più estesa, che non riguardi solo i partiti della sinistra europea. Del resto anche il relatore ha fatto cenno — anzi ha usato proprio queste parole — alla «costruzione di un pilastro europeo della NATO» per perseguire un processo di effettiva unità dell'Europa. Sono d'accordo con questa affermazione anche perchè, di fronte a finte consultazioni e a gesti di fatto unilaterali, avvenuti ad esempio mentre gli aerei erano già sulle piste di partenza per bombardare la Libia, di fronte ad episodi che hanno aperto ferite gravi nell'Alleanza, come quello di Sigonella, ed anche in rapporto al modo in cui l'*équipe* reaganiana si è mossa a Reykjavik, c'è stato un coro di governi e di forze politiche, di responsabili di gruppi parlamentari italiani ed europei sull'esigenza di un'effettiva consultazione in seno all'Alleanza atlantica.

Ma l'«Iran-*contras connection*» è lì a dimostrare che la consultazione non c'è stata neppure in seno all'amministrazione degli Stati Uniti. Quindi, oggi la pura e semplice richiesta di consultazione non è più sufficiente e appare anzi addirittura un po' patetica rispetto a ciò che è avvenuto e al modo in cui gli Stati Uniti si sono mossi. Pertanto, mentre è più che legittimo, anzi necessario, che si apra una seria discussione sui rapporti politici in seno all'Alleanza, non bisogna perdere l'occasione di affermare la necessità che, muovendosi subito sul terreno politico concreto della politica estera, alcuni accordi che appaiono pienamente corrispondenti a posizioni che sono del resto da tempo definite nell'Alleanza e consacrati in decisioni politiche assunte da anni, vengano realizzati al più presto e non sia-

no di nuovo messi in discussione, come in realtà sta avvenendo da parte di alcuni ambienti della NATO.

Il più maturo ed il più importante per l'Europa e per la sua opinione pubblica è certamente quello riguardante l'opzione zero per gli euromissili a media gittata sovietici ed americani. Vorrei ricordare ai colleghi che noi comunisti, immediatamente dopo Reykjavik, abbiamo sostenuto, anche in posizione critica rispetto all'atteggiamento sovietico, che questo accordo andava realizzato indipendentemente dal pacchetto complessivo discusso da Reagan e Gorbaciov. Noi, tanto per essere chiari, comprendiamo benissimo che in quella occasione i sovietici abbiano voluto collegare tra loro la drastica riduzione degli arsenali strategici nucleari e le guerre stellari. Del resto il collegamento è oggettivo e l'aveva già fatto Reagan nel 1983, quando presentò la sua iniziativa di difesa come mezzo per rendere obsolete le armi atomiche strategiche.

Non siamo invece d'accordo sul fatto di collegare tutti i diversi aspetti del contenzioso sul controllo degli armamenti tra Est e Ovest, come stanno facendo ora anche taluni ambienti della NATO ed esponenti statunitensi, che vogliono legare in un tutto unico armi strategiche, euromissili, forze convenzionali e diritti umani, anzi la sola concezione occidentale, liberaldemocratica, dei diritti umani, trascurando conquiste sociali che ormai fanno parte della moderna concezione della libertà individuale. Non neghiamo le connessioni, non neghiamo l'esistenza di tutti questi problemi, nè l'esigenza di compiere passi avanti in tutte le direzioni: di alcuni di questi problemi, in particolare dell'esistenza dei missili a corto raggio in Europa e di uno squilibrio nell'armamento convenzionale, ci facciamo carico anche nell'ordine del giorno che sottoponiamo all'attenzione della Commissione. Ma condizionare tutto ad un accordo complessivo generale già definito ci appare una strada senza sbocco.

Anche per questo non presentiamo oggi documenti riguardanti le guerre stellari e l'adesione, che continuiamo a considerare improvvida, data dal nostro Governo a questo accordo con gli Stati Uniti. Naturalmente ci torneremo sopra in altre occasioni; certamente nelle occasioni già definite, come nella riunione riservata delle Commissioni esteri e difesa, ma anche in altre occasioni che verranno definite dopo l'approvazione di disegni di legge di bilancio e finanziaria. Ricordo che abbiamo presentato una interrogazione sul progetto di scudo europeo, per il quale devo dire che le smentite del ministro Spadolini sono state sbaragliate dalle affermazioni e dalle conferme del generale Rogers all'Assemblea atlantica di Istanbul, quando ha detto che gli americani pagano gli studi di fattibilità ai consorzi di fabbriche di armi europee — tra i quali c'è l'italiano CIPES — e che, se lo scudo si rivelerà fattibile, allora l'Europa dovrà farsi carico della sua costruzione e delle spese necessarie.

Torneremo in seguito su questi problemi. Oggi vogliamo offrire alla Commissione esteri e al Governo la possibilità di esprimersi in modo unitario su una questione di grande portata per l'Europa, che riguarda la sicurezza reciproca, il processo di distensione e la sovranità nazionale dei paesi europei membri della NATO e del Patto di Varsavia. Mi pare che questo sia possibile visto ciò che è stato affermato anche nella relazione fatta dal senatore Spitella, a proposito dell'opzione zero sugli euromissili e sui problemi collegati. Non c'è dubbio che l'opzione zero sugli euro-missili USA e URSS corrisponde pienamente alla doppia decisione della NATO del 1979 e che respingerla oggi significherebbe nel concreto cambiare quella decisione. Su questo è aperta una discussione negli ambienti politici e militari dell'Alleanza e se ne è avuta espressione anche durante la recente sessione della NATO. In quell'occasione, al diniego del generale Rogers che ha messo in rilievo la disparità delle forze convenzionali tra la NATO ed il Patto di Varsavia sui missili a corto raggio sovietici SS-22 e SS-23, ha in qualche modo replicato il Segretario generale dell'Alleanza, Lord Carrington, il quale, riconoscendo l'esistenza delle connessioni, ha però detto che lo sbarra-

mento di fronte al quale ci troviamo oggi dopo tanto tempo nella ricerca di un progresso in materia di controllo degli armamenti e di disarmo sembra infine potersi superare e bisognerà dar prova assieme di lucidità, di coraggio e di immaginazione, per assicurarsi che il movimento che abbiamo cercato di suscitare si orienti nella giusta direzione.

Per natura nessuno sbarramento potrà mai aprirsi se si cerca di far avanzare tutto nello stesso tempo e alla stessa velocità. Alle affermazioni del generale Rogers ha replicato anche il sottosegretario tedesco Vollerman, rappresentante in quella sede del ministro degli esteri Gensher, il quale ha detto che lo squilibrio convenzionale esisteva già prima della doppia decisione NATO e che è già un progresso tornare alla situazione di prima del 1979.

Il nostro ordine del giorno impegna il Governo a sostenere la firma di un accordo sugli euromissili, basato sull'opzione zero, e al tempo stesso a far maturare accordi collaterali e successivi riguardanti altri tipi di armamento missilistico atomico e convenzionale in Europa.

Riteniamo che tale ordine del giorno abbia tutti i titoli per ricevere il voto favorevole della Commissione e che possa essere accettato dal Governo. Lo consideriamo un contributo positivo alla determinazione in questo momento difficile della politica estera nazionale.

Do lettura dell'ordine del giorno che presento insieme col senatore Pasquini.

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

visti i capitoli 3184 e 3141 della tabella 6;

preso atto che nell'incontro di Reykjavik tra il presidente degli Stati Uniti e il segretario generale del PCUS si erano profilate concrete possibilità di intesa su alcune questioni cruciali riguardanti la limitazione, il controllo e la riduzione degli armamenti;

costatato in particolare che era stato raggiunto di fatto un accordo per la distruzione e l'allontanamento di tutti i missili sovietici e americani a medio raggio in Europa;

considerato tra l'altro che ciò corrisponde alla doppia decisione della NATO del 1979 sulla installazione dei missili Cruise e Pershing 2 in alcuni paesi europei tra cui l'Italia e sul contemporaneo negoziato che avrebbe dovuto portare al loro ritiro insieme a quello dei missili sovietici SS-20;

ricordato che la sostanza di quella decisione venne riproposta dal presidente degli Stati Uniti sotto forma di opzione zero per gli euro-missili,

impegna il Governo:

ad operare nella NATO e in tutte le sedi internazionali per una rapida attuazione di un accordo sugli euro-missili sulla base dell'intesa di Reykjavik con il contemporaneo avvio di trattative riguardanti i missili a corto raggio installati in Europa;

impegna altresì il Governo:

a chiedere agli alleati della NATO e ai paesi del Patto di Varsavia un più incisivo impegno per giungere rapidamente ad accordi soddisfacenti nel negoziato riguardante la riduzione bilanciata degli armamenti convenzionali».

(0/2059/2/3-Tab. 6) PIERALLI, PASQUINI

ANDERLINI. Vorrei rassicurare i colleghi perchè non intendo parlare a lungo e certamente non occuperò molto del tempo che stamattina la Commissione ha a sua disposizione.

Piuttosto che cercare di costruire un discorso organico lungo la scaletta che il relatore ci ha suggerito, preferisco riferirmi a quattro o cinque questioni di maggiore rilievo sulle quali ho qualcosa di personale, forse di significativo, da dire. Lascio all'immaginazione dei colleghi il completamento del quadro, riservandomi di farlo io nella sede più propria, quella dell'Assemblea.

Comincerò dunque con il riaffermare che tra la politica del Governo e le concezioni di politica estera che io personalmente e il mio Gruppo nel suo complesso portiamo avanti esistono aree di consenso, punti di

significativa convergenza. Siccome stamani mi toccherà pronunciare parole piuttosto critiche nei confronti di taluni atteggiamenti che il Governo ha tenuto, voglio riconfermare questa premessa di carattere generale: il mio intervento non appaia dunque come quello di un oppositore a oltranza che nega ogni validità alla politica estera del Governo, ma quello di chi, restando all'opposizione, apprezza le posizioni della politica estera del Governo, ne critica altre ed è disposto a dare un giudizio sereno sul complesso.

C'è consenso sul fatto che l'Italia si considera fermamente impegnata a livello ONU; le parole del relatore su questo argomento ci trovano abbastanza consenzienti. Ho apprezzato, per esempio, l'iniziativa del Ministro degli esteri il quale, qualche tempo fa, all'epoca dell'Assemblea generale di questo anno, ha convocato in sede ONU — è la cosa più importante — i rappresentanti dei paesi dell'Africa subsahariana per discutere con loro lo spinoso problema dell'indebitamento di quella importante area del mondo.

Non posso altresì non compiacermi per il fatto che l'Italia è stata chiamata nel Consiglio di sicurezza dell'ONU con un consenso molto ampio. Ciò evidentemente accresce le nostre responsabilità all'interno di quella organizzazione.

Invece non mi accontenta il relatore quando, a proposito della situazione dell'UNESCO, dichiara la preoccupazione dell'Italia. Non basta! Non soltanto dobbiamo rifiutarci di concorrere al deperimento dell'ONU e delle sue organizzazioni, ma dobbiamo anche cercare di proporre in qualche modo il rafforzamento della struttura. C'è una proposta abbastanza precisa che porta il nome di un italiano, ex presidente dell'Assemblea generale, per il rafforzamento politico dell'ONU, per gli osservatori periferici. Questi dovrebbero essere capaci di avvertire New York di quanto avviene nelle zone calde del mondo. Non so se ella, signor Ministro, condivide questa proposta e se il Governo intende farla propria. Infatti essa è in contrasto con l'operato di altri Governi e amministrazioni, in primo luogo purtroppo quella americana, che nei confronti delle organizzazioni collaterali dell'ONU tiene atteggiamenti critici. Ed è questa una delle ragione della crisi dell'UNESCO e delle altre organizzazioni collaterali.

Esistono punti di convergenza fra la politica mediterranea del Governo e gli orientamenti che noi cerchiamo di suggerire; anche se mi pare che negli ultimi tempi la nostra presenza in quell'area si sia significativamente appannata.

Per altro verso il viaggio di Craxi e Andreotti a Malta e l'incontro con il Ministro degli esteri libico, vanno giudicati con segno positivo, perchè rappresentano un tentativo di riallacciare i legami e di rendere possibili i dialoghi che fino a poco tempo fa sembravano impossibili e che altri paesi avevano contribuito a recidere. Non vorrei, signor Ministro, che il suo incontro con il collega libico a Malta possa apparire come una mozza stizzosa di rivalsa nei confronti degli Stati Uniti; vorrei che invece fosse il segno della volontà di proseguire una certa politica mediterranea.

L'altra area di consenso, signor Ministro, è quella che riguarda la CEE. Tra maggioranza e opposizione non c'è una sostanziale differenza, anche se dopo la fine della gestione italiana della Presidenza della Comunità si è arenata l'attività di quella istituzione. Siamo alle prese con problemi quasi di ordinaria amministrazione: l'Atto unico tarda ormai da più di sei mesi, vi sono freni, difficoltà. Forse non sarebbe male, signor Ministro, che ella cogliesse tutte le occasioni possibili, anche quelle in cui si discute di altro. Qualche volta — me lo consenta — quando partecipa a riunioni del Consiglio della Comunità, nelle quali magari si discute di altri argomenti e non delle strutture comunitarie, ella tende ad assumere un ruolo centrale di raccordo tra le posizioni divergenti franco-inglesi, tedesco-danesi, franco-tedesche. Indubbiamente in alcuni casi ciò mi sembra giusto ed indispensabile. Però appanna un po' — mi si consenta di dirlo — il ruolo, che noi finora abbiamo cercato di avere, di punta di lancia del processo di unificazione, che rima-

ne sempre l'elemento decisivo della questione. Occorre continuare con forza e convinzione su questa strada e dare anche all'esterno — e quindi non solo al popolo italiano, ma anche ai popoli europei o, se mi si consente l'iperbole, al popolo d'Europa l'impressione che intendiamo realmente contribuire alla formazione di questo processo. Per evitare che il processo di unificazione resti confinato nell'ambito delle strutture puramente diplomatiche o di Governo occorre, infatti, coinvolgere anche le popolazioni dei rispettivi paesi.

Desidero ora soffermarmi brevemente sulla politica riguardante i paesi in via di sviluppo. Non ritengo sia il caso in questa sede di riprendere le questioni trattate in modo ampio ed approfondito qualche settimana fa in Aula in occasione della discussione del provvedimento di proroga dell'intervento straordinario. Desidero però richiamare l'attenzione del Ministro su due concrete questioni postegli in quella occasione, alle quali non è stata ancora data una concreta risposta. Si tratta, per la precisione, della notizia, contenuta in un documento ufficiale, secondo la quale il direttore in Italia del «progetto Somalia» avrà una retribuzione mensile, almeno per l'ultimo periodo di 26 mesi, di ben venti milioni e della notizia. anch'essa contenuta in un documento ufficiale, di un contratto per 350 pompe a mano del costo di 2 miliardi di lire. In base alle informazioni che ho potuto assumere, mi sembra di poter dire che sia nel caso della retribuzione del direttore del «progetto Somalia», sia nel caso delle pompe a mano i costi indicati superano largamente quelli correnti. Colgo, quindi, l'occasione per sollecitare il Ministro a rispondere su queste concrete questioni da me già poste in Assemblea e alle quali, probabilmente per mancanza degli elementi informativi necessari, il Ministro non ha dato risposta in quella sede.

Anche per quanto riguarda la cooperazione con i paesi in via di sviluppo, i senatori della Sinistra indipendente convergono sull'impostazione generale alla luce della quale il Governo affronta il problema, ma dissentono fortemente dai concreti criteri che presiedono alla gestione dell'intervento.

Mi si consenta a questo punto, dopo aver rapidamente toccato la questione del Mediterraneo e delle possibili convergenze, di aprire una parentesi sulla questione delle forniture di armi, sulla quale vorrei soffermarmi un po' più distesamente, trattandosi di un punto sul quale ritengo di poter fornire un contributo. Considero la questione del traffico delle armi politicamente molto rilevante perchè da essa deriva per l'Italia il rischio reale di venire offuscata nella sua immagine agli occhi non solo dei paesi del Mediterraneo, ma anche del resto del mondo. Credo sia il caso di chiederci cosa sta succedendo realmente di fronte a notizie, riportate su tutte le riviste specializzate, secondo le quali l'Italia, settima potenza industrializzata del mondo, è per volume di esportazione di armi al quarto posto — qualcuno ci colloca al quinto posto e io mi auguro che sia così — alle quali fa eco una dichiarazione rilasciata alla stampa dal ministro Formica secondo cui l'80 per cento delle nostre esportazioni di armi è diretto verso i paesi del Terzo Mondo, mentre a me risulta che tale percentuale sia molto più considerevole e, per la precisione, del 94 per cento. Inoltre, sempre il ministro Formica ha affermato: «Altri si riservano il mercato delle armi di alto livello, sofisticate, aggiornatissime, il mercato delle armi nell'area europea ed atlantica, e a noi rimane come alternativa di occuparci delle operazioni sporche e di inviare armi ai paesi del Terzo Mondo». L'onorevole Formica è membro di questo Governo in qualità di Ministro per il commercio estero e pertanto credo sia lecito, senza intenzioni polemiche, riferire in questa sede l'opinione di un membro del Governo.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Mi sembra a prima vista assai improbabile che il ministro Formica abbia potuto usare una espressione come «operazioni sporche».

ANDERLINI. A conferma di quanto ho affermato leggo testualmente quanto pub-

blicato su «La Stampa» del 20 novembre scorso, dove, ad una domanda di chiarimento rivolta dal giornalista Ezio Mauro circa l'eventualità che il traffico di armi dell'Italia possa diventare uno strumento della politica estera americana, il ministro Formica risponde: «...Nel senso che quando si parla del commercio di armi bisogna chiamare in causa anche le basi NATO in Italia. Noi non controlliamo le armi che entrano nel nostro Paese dirette a quelle basi. Non ne siamo informati, non ne sappiamo nulla: e dunque non controlliamo neppure le armi in uscita e la loro destinazione. Eppure una legge del 1931 prevede che ogni armamento importato in Italia debba avere una licenza dagli Interni. Allora, per le armi importate nelle basi NATO il Ministro dell'interno che fa? C'è in Italia, nel traffico legale d'armi, una zona franca istituzionale? Anche questa è una faccenda di sovranità nazionale?» Ad una precedente domanda del giornalista — «È chiaro quel che fa l'Italia, non perchè lo fa. Per quale ragione il nostro traffico legale degli armamenti sceglie questo sbocco commerciale?» — il ministro Formica risponde: «A mio parere, perchè non può sceglierne uno diverso. Mi spiego meglio: ho l'impressione che noi siamo tenuti fuori dal primo mercato, quello NATO, proprio per essere indirizzati verso il secondo, quello delicato, esplosivo, scivoloso dei paesi in ebollizione permanente. E ciò per ragioni di politica estera mirata, spesso inconfessata. Politica estera altrui: questo è il problema». E l'intervista prosegue con la domanda: «Ministro, vuol dire che il traffico d'armi dell'Italia diventa, in certe occasioni, uno strumento della politica estera americana?» alla quale il Ministro risponde: «Sì. Noi non vogliamo diventare strumento bruto di manovre non dichiarate di politica internazionale. E noi dobbiamo dire, con chiarezza, che è una violazione dello spirito dell'Alleanza compiere atti lesivi di impegni politici pubblicamente e solennemente assunti. Non si può da un lato spedire in Italia Whitehead con la richiesta di Washington di non dare armi all'Iran e poi usare il canale italiano per fare proprio quella operazione. Questo sul piano dei princìpi: è una questione di coerenza politica e di sovranità nazionale. Ma la stessa questione vale anche sul piano pratico, concreto».

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Mi piacerebbe sapere dove stanno queste operazioni sporche.

ANDERLINI. Vengo senz'altro al punto, signor Ministro, leggendo, sempre dall'intervista rilasciata dal ministro Formica, la seguente affermazione: «Noi sappiamo che nella NATO esiste un'oggettiva graduatoria di potenza. Ma non dobbiamo accettare che ciò si traduca in una divisione del lavoro per cui a noi vengono affidati i servizi sporchi».

Può anche darsi che il ministro Formica abbia torto nel fare queste affermazioni, però io ho inteso riferire il pensiero, non smentito e regolarmente pubblicato su un quotidiano a grandissima tiratura, di un membro del Governo attualmente in carica. Ma andiamo avanti, perchè non c'è solo questo da dire. Desidero ancora ricordare che in una seduta del Consiglio dei Ministri del giugno del 1984 si decise di attuare l'*embargo* della fornitura di armi in Iran e in Iraq. Ora, io non ho alcuno strumento, salvo quelli noti, per avere informazioni precise su questo argomento, però dal discorso pronunciato alla Camera dal sottosegretario Amato deduco che per lo meno due volte, per quanto riguarda l'Iran, quell'*embargo* è stato violato. Il sottosegretario Amato, pur precisando che si trattava di violazioni di modeste dimensioni, le ha ammesse per ben due volte. Per due volte — ha detto il sottosegretario Amato — l'*embargo* è stato violato e la ragione addotta è stata che si trattava di una decisione di carattere politico, non resa operativa da alcun decreto, alcun atto di Governo vero e prprio. Discuto questa logica, perchè sappiamo che esiste un Comitato il quale esprime il parere sulla richiesta di esportazione di armi. Esso è presieduto da un rappresentante del Ministero degli esteri — quindi il Ministero ha un ruolo in tutta

questa faccenda — e ne fanno parte due rappresentanti del Ministero della difesa — uno dei quali assiste —, un rappresentante del Ministero dell'interno, nonchè un rappresentante del Ministero dell'industria e uno del Ministero del commercio con l'estero. Di solito il Governo e i Ministri si son attenuti al parere espresso da detto Comitato. È chiaro che un Ministro, o chi per lui, dovrà pur firmare una licenza e se si è assunta una decisione politica in una certa direzione il Ministro non firmerà più o dirà a chi firma per lui di non farlo, sospendendo ogni decisione. Le cose evidentemente non sono andate così, ma non è vero che l'attuale struttura non consenta il blocco o per lo meno il rinvio di ogni decisione.

L'Italia ha commesso delle violazioni patenti, se non per quanto riguarda l'Iran, almeno per quanto concerne l'Iraq. Su questo non ci possono essere dubbi. Stamattina il relatore, senatore Spitella, ha affermato che nei confronti dell'Iran e dell'Iraq l'Italia ha una posizione di assoluta equidistanza, ma questo non si è verificato nei fatti.

ORLANDO. Su tale punto sono perfettamente d'accordo con lei, senatore Anderlini.

ANDERLINI. È probabile che negli ultimi due anni abbiamo ridotto, anche in maniera considerevole, sia pure non eliminandoli del tutto, i nostri trasferimenti di armi all'Iran (è comunque possibile che per Talamone o per altre aree del nostro Paese siano passati carichi di armi diretti ad Israele e poi trasportati in Iran, secondo le ipotesi che si fanno sulla base delle notizie di stampa provenienti da oltre Atlantico e riportate sui nostri giornali), ma non c'è dubbio che nei confronti dell'Iraq la violazione è stata patente e continua. Ancora oggi, in questo momento, 18 militari iracheni sono in addestramento presso la nostra accademia navale per imparare a guidare le motovedette che l'Iraq ha acquistato da noi.

Ma non basta. Vi fornirò adesso un elenco molto significativo. Presiedo una modesta struttura che non compie indagini per conto proprio, perchè non avrebbe alcuna possibilità e alcuna risorsa per farlo, ma collaziona, mette assieme quello che si pubblica altrove. Sono andato dai miei amici che lavorano presso l'Archivio Disarmo e ho chiesto loro informazioni su questo argomento. Essi mi hanno fornito delle notizie incredibili, che ho reso note anche in una interpellanza (precisamente, la n. 2-00554). Si tratta di dati apparsi anche sui giornali, perchè stavolta chi mi ha fornito quell'elenco l'ha «passato» a gran parte dei giornali italiani. L'Archivio Disarmo in realtà non ha fatto altro che leggersi accuratamente quello che pubblica l'ACDA, cioè l'agenzia americana che si occupa del controllo degli armamenti, tenere conto di quello che pubblicano il SIPRI (Stockholm International Peace Research Institute) nonchè alcune riviste specializzate italiane e mettere insieme i dati. Secondo queste fonti, noi abbiamo venduto all'Iraq: 2 elicotteri AB 212 ASW Agusta nel 1983 e 3 nel 1986; 1 elicottero A 109 Hirundo della Agusta nel 1985; 64 missili Aspide della Selenia nel 1985 e 96 nel 1986; 12 missili antinave Otomat-2 dell'OTO-Melara nel 1985 e 24 nel 1986; 1 fregata navale classe Lupo dei CNI nel 1985 e 3 nel 1986; 2 corvette navali classe Wadi dei CNI nel 1985; 2 cannoni navali 76/62 millimetri dell'OTO-Melara nel 1985; 2 mitragliere binate 35/90 millimetri dell'OTO-Oerlikon nel 1985; 1 cannone navale 127/54 millimetri dell'OTO-Melara nel 1985 e 3 nel 1986; 2 mitragliere binate 40/70 millimetri della Breda nel 1985 e 6 nel 1986; 1 lanciamissili Albatros della Selenia nel 1985 e 3 nel 1986; 2 lanciarazzi Sclar 105 millimetri della Breda nel 1985 e 6 nel 1986; diverse centrali di tiro e di controllo della Selenia e dell'Elsag, e — ripeto — addestriamo nella nostra accademia navale 18 militari iracheni. Non vi presento i documenti SIPRI e ACDA dai quali ho tratto queste notizie, perchè credo che si perderebbe troppo tempo. Che senso ha dunque la decisione assunta nel giugno 1984 sull'*embargo* di armi all'Iran e all'Iraq? Per quello che riguarda

l'Iraq è stata certamente violata e mi attengo, ripeto, alle dichiarazioni rese dal sottosegretario Amato. Questo dell'esportazione delle armi è un problema serio, signor Ministro. Sarà forse esagerato quello che afferma l'onorevole Formica, ma insomma, che in qualche misura dalla situazione generale, non dico dai suggerimenti degli americani, siamo stati sospinti in questa direzione e che i nostri costruttori di armi si siano dati da fare in tutto il Terzo Mondo è senz'altro vero. Vi è anche un noto film, peraltro spiritoso, con Alberto Sordi, su quelli che i cattolici, non io, hanno chiamato «messaggeri di morte».

Arrivati a questo punto vorrei ricordare — perchè desidero che rimanga agli atti della nostra discussione — il documento che ci hanno inviato recentemente — e sono sicuro che lo avrete ricevuto anche voi — alcune organizzazioni cattoliche, fra cui le ACLI, «Mani Tese» ed altre ancora, recanti firme di personaggi autorevoli che tutti quanto conosciamo e apprezziamo, i quali da tempo perseguono una battaglia su questo punto. Possibile che il Parlamento non riesca ad approvare una legge che modifichi le decisioni assunte nel 1941 (perchè ancora ci atteniamo ad un decreto del 1941)? Non vogliamo fare richiami al fascismo, ma a quell'epoca l'Italia era in guerra e il problema delle armi si poneva mi pare in termini assai diversi rispetto ad oggi.

Vogliamo stabilire che questo traffico o, se volete, commercio, di armi ha bisogno di essere regolamentato? Le regolamentazioni esistenti nel mondo al riguardo sono tante. Il Giappone, all'articolo 9 della Costituzione, ha sancito il divieto della fabbricazione di armi. La Svezia ha deciso di sottoporre a licenza la fabbricazione — quindi non solo la vendita — di armi sul territorio svedese, volendo sconfiggere all'origine il fenomeno per non trovarsi poi invischiata nelle «operazioni sporche» di cui parla l'onorevole Formica. Il Governo svedese evidentemente vuole vendere armi perchè ha bisogno di farlo, ma solo nei confronti di chi ritenga giusto e non a coloro ai quali i mercanti di armi vogliono effettivamente venderle.

Non credo che possiamo adottare nè la soluzione giapponese nè quella svedese, me ne rendo ben conto. Non siamo infatti il Giappone nè siamo un paese neutrale, essendo «piazzati» nel Mediterraneo ed inseriti nella NATO. Le richieste che avanziamo però sono elementari. La prima è che si stabilisca il divieto di vendere armi a paesi belligeranti. Questa regola vogliamo fissarla o no? O vogliamo inserirci nei conflitti in atto vendendo agli uni e agli altri, come stiamo facendo da anni con l'Iran e con l'Iraq? L'altro divieto che occorre stabilire è quello di vendere armi a paesi razzisti, e qui ricordo incidentamente la questione del Sud Africa. Due volte l'ONU ci ha «pescato» con le mani nel sacco, o meglio, nella nave, che probabilmente era passata anch'essa per Talamone. Abbiamo ricevuto pure una condanna da parte dell'Assemblea dell'ONU. Questo mi è stato confermato da un diplomatico italiano che fino a qualche anno fa era il responsabile di uno dei settori più delicati dell'ONU, il settore disarmo.

Quindi, vogliamo che si stabilisca il divieto di vendere armi ai paesi in conflitto e a quelli che sono razzisti, che sono dichiarati tali dalle organizzazioni internazionali. I nostri amici delle ACLI sollecitano anche un altro divieto: quello ai paesi che ricevono aiuti dall'Italia. Se adottassimo questa regola il nostro commercio delle armi finirebbe immediatamente.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Probabilmente la politica più realistica è quella del Giappone, perchè, per quanti accorgimenti si possano mettere in piedi, uno Stato che produca armi si trova sempre coinvolto in qualche conflitto. Le armi non le compra certo la Città del Vaticano. Sarebbe più logico dire: convertiamo tutte le industrie d'Italia e questo a mio avviso non c'entrerebbe nulla con la neutralità.

LA VALLE. Come mai, signor Ministro, i Paesi che ricevono gli aiuti per la coopera-

zione dello sviluppo e del FAI dall'Italia sono quelli che acquistano dal nostro Paese la maggior quantità di armi?

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Questo va dimostrato.

ANDERLINI. Alcuni esperti militari stanno proprio preparando i documenti per dare questa dimostrazione. In ogni caso, a lume di naso, sono convinto che le cose possano andare in questo senso. Se così è dobbiamo agire seriamente, dobbiamo cercare di recidere questo nesso, dobbiamo fare in modo che non funzioni per nessuna ragione. Direi che bisognerebbe fare attenzione anche a non fornire armi a quei paesi nei quali è in corso qualche forma di guerriglia. Il mondo attuale va verso prospettive diverse da quelle che forse un tempo, negli anni '50, faceva essere tutti d'accordo con Mattei che dava armi al FNL algerino. Un'altra osservazione vorrei aggiungere su questo argomento. La ricavo dando una scorsa a questo documento: noi abbiamo esportato anche elementi per centrali nucleari all'Iraq. Occorre fare molta attenzione perchè di lì il passo alla bomba atomica è molto breve. Si sa anche qual è stata l'opinione di Israele su questo argomento, opinione manifestata bombardando la centrale atomica irachena. Non so se ci rendiamo conto che cosa potrebbe significare la bomba atomica in mano all'Iraq o all'Iran: la distruzione di Teheran o di Bagdad, l'inizio di un ciclo spaventoso di non so quali dimensioni. Se l'Italia avesse in qualche modo contribuito a che un fatto del genere si verificasse, ne porteremmo pesante responsabilità di fronte a tutto il mondo.

Su questo argomento, signor Presidente, ho presentato i seguenti ordini del giorno:

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di discussione del bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1987;

in attesa della legge sul commercio delle armi che abolisca il segreto militare nel commercio delle armi previsti da una legge del 1941;

che riporti la materia sotto la diretta responsabilità del Ministero degli affari esteri;

che preveda adeguate sanzioni per i traffici illeciti;

che incentivi la ricerca nel campo della riconversione delle industrie di armamenti,

impegna il Governo:

a non concedere licenze per la esportazione di armi italiane a paesi belligeranti e razzisti;

a non permettere che sul territorio della Repubblica transitino carichi di armi provenienti da altri paesi e dirette fuori dei nostri confini».

(0/2059/3/3-Tab. 6) ANDERLINI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

in sede di discussione del bilancio di previsione del Ministero degli affari esteri per il 1987,

impegna il Governo:

a rendere noti al Parlamento tutti i dati relativi alle licenze di esportazioni di armi concesse nel 1985, nel 1986 e nel 1987».

(0/2059/4/3-Tab. 6) ANDERLINI

Vorrei riprendere alcune questioni di carattere generale, signor Presidente, sulle quali del resto si è intrattenuto in modo secondo me efficace il collega Pieralli. A mio avviso, il dopo Reykjavik va considerato con spregiudicatezza e attenzione. Sono tra coloro che hanno salutato come positiva l'avanzata dei democratici, perchè c'è da sperare che essi diano alla politica americana una spinta verso la distensione. Ho visto le difficoltà di Reagan e devo dire che sono rimasto sgomento di fronte a quanto è stato messo in luce. Mi domando: gli Stati Uniti sono, nelle condizioni attuali, cioè per i prossimi due anni fino alla scadenza del mandato presidenziale, in

grado di arrivare ad un accordo del tipo di quello ipotizzato a Reykjavik? Purtroppo la risposta non mi sembra possa essere positiva. Mi auguro che sia così, perchè può accadere di tutto, può anche succedere che il Presidente americano si riprenda, allontani dal suo Gabinetto alcuni falchi o che magari dia retta a sua moglie. Ho paura però che ci siano poche probabilità in questa direzione e che i russi lo sappiano bene. Ci sono quindi serie possibilità che il mondo debba andare avanti fino all'insediamento della nuova amministrazione americana e forse anche oltre, col fiato sospeso.

Infatti, se consideriamo quanto è successo dopo Reykjavik, dobbiamo dire che siamo andati indietro: indietro è andata la posizione americana; Gorbaciov è rimasto pressappoco sulle sue posizioni, ma parlerò più tardi sulla posizione dei sovietici che non mi convince. L'Europa ha giocato invece un ruolo negativo. Si è cominciato con la manifestazione della preoccupazione che la scelta dell'opzione zero significasse lasciare scoperta l'Europa di fronte ai missili di corta gittata e di fronte ai 40 mila carri armati sovietici. Il collega Pieralli ha poi dimostrato come questo non fosse in contrasto con le decisioni precedenti della NATO. Non sono tra coloro che dicono che le questioni sollevate non devono essere prese in considerazione, ma esse non possono costituire ostacolo a che l'Europa chieda che quella parte dell'accordo di Reykjavik che era più matura, perchè se ne è parlato molto negli ultimi anni (essa nasce dal «discorso nel bosco» dei due capi delegazione a Ginevra ed è andata avanti con alterne vicende, visto che ad esempio Cernienko fu assolutamente contrario) non venga fatta cadere proprio ora che abbiamo un *leader* sovietico disposto ad accettarla. Può darsi che l'Europa non riesca a convincere gli uni e gli altri, ma che questo sia il ruolo che deve giocare mi pare evidente. Desidero sapere dal signor Ministro cosa si intende fare in questa direzione, anche tenendo conto che, secondo me, il comportamento tenuto nelle ultime riunioni in sede NATO dai rappresentanti italiani non va purtroppo in questa direzione.

Ci saranno due anni di stasi? Questo è probabile, però ho l'impressione che Gorbaciov non stia fermo. La mossa fatta nei confronti dell'area nordica è molto interessante e, se è solo l'inizio di una politica che io mi auguro venga portata avanti coraggiosamente, dobbiamo renderci conto di cosa sta succedendo. Nell'area nordica ci sono cinque paesi di cui la Finlandia è neutrale filosovietica, la Svezia è neutrale equidistante, la Norvegia e l'Islanda appartengono alla NATO e la Danimarca fa parte sia della NATO che della CEE. In quella zona è in atto una discussione sulla disatomizzazione dell'area fin dal 1963. Dal 1980 i Parlamenti di tutti questi paesi hanno preso decisioni favorevoli alla denuclearizzazione. Una delle obiezioni che veniva fatta soprattutto da Norvegia, Danimarca e Islanda riguardava la penisola sovietica di Kola, base di sottomarini sovietici dotati di armi nucleari. Su questo punto finora i sovietici non avevano dato una risposta. Il numero due del *Politburo* sovietico, Ligaciov, è andato al congresso della socialdemocrazia finlandese annunciando che l'Unione Sovietica ha già ritirato metà degli armamenti di piccolo e medio raggio della penisola di Kola ed è disposta a discutere con i paesi dell'area la questione dei sottomarini nel Baltico. Sarebbe una mossa significativa che potrebbe avere un seguito anche nel rapporto fra le due Germanie. Inoltre una fascia disatomizzata nel cuore dell'Europa potrebbe generare sviluppi positivi — non lo escluderei — anche nel Mediterraneo o nel Medio Oriente asiatico (si è parlato di Helsinki asiatica), una zona molto in tensione. Cosa fa la nostra diplomazia? Aspetta che Gorbaciov prenda l'iniziativa? Io ho suggerito qualcosa che non collima con quanto propongono i sovietici. Essi vincolano un accordo sui missili a medio raggio con tutte le altre trattative. Io non credo che ciò sia giusto o necessario.

Siamo in grado di portare avanti una iniziativa di questo tipo? Mi auguro di sì, anche perchè non possiamo essere sicuri dell'avvenire di Gorbaciov, egli non ha ancora vinto la sua battaglia all'interno del-

l'Unione Sovietica e le resistenze sono molto più forti e non vengono soltanto dai generali. Vogliamo cercare di aiutarlo, affinchè i comportamenti dell'URSS siano di un certo tipo, o vogliamo favorire i generali che solo formalmente vorrebbero lasciarlo al suo posto? È anche nel nostro interesse muoverci in questa direzione.

L'ultimo argomento a cui voglio far riferimento riguarda le nostre relazioni commerciali con la Corea del Nord. Questa Commissione per due anni consecutivi ha avanzato un ordine del giorno al quale ella, signor Ministro, ha dato il suo consenso. Esso impegnava il Governo a dare attuazione allo scambio di rappresentanze commerciali tra l'Italia e la Corea del Nord. Insieme al collega, senatore Orlando, abbiamo anche inoltrato una interrogazione, visto che ella non aveva ottemperato agli ordini che il Parlamento le aveva impartito; infatti, personalmente insistetti per la votazione dell'ordine del giorno, dato che quello da lei accettato nell'anno precedente non fu ottemperato.

Il sottosegretario Corti, rispondendo ad una interrogazione analoga alla nostra, ha detto che ci siamo sbagliati, che la Corea del Nord è fortemente indebitata verso l'Italia, che non vi sono possibilità di sviluppo per il commercio tra i due paesi. Tali affermazioni sono false. Infatti vorrei ricordare che molte importanti aziende italiane hanno partecipato ad un appalto per la costruzione dell'aeroporto internazionale di Pyongyang, il cui importo ammonta a parecchie centinaia di miliardi. Ha detto inoltre il sottosegretario Corti che la Corea del Nord ha due miliardi di lire di debito verso l'Italia, un milione e mezzo di dollari. Signor Ministro, se noi stabilissimo di non poter tenere rapporti commerciali con paesi che hanno un milione e mezzo di dollari di debito, dovremmo ritirare rappresentanze commerciali un po' dappertutto, a cominciare dalla Corea del Sud, che ha 50 miliardi di indebitamento, fino al Messico, alla Polonia, eccetera. Infine, il sottosegretario Corti ha detto che lo scambio di rappresentanze commerciali costituirebbe una spesa eccessiva. Ella, sa che c'è una possibilità: basterebbe estendere i poteri del nostro rappresentante ICE a Pechino o a Mosca.

Le ragioni evidentemente sono politiche; non credo che gli ostacoli siano frapposti dagli Stati Uniti, ma certo la *lobby* della Corea del Sud spesso interviene presso la nostra diplomazia. Ci liberi da questa *lobby*, signor Ministro, abbia il coraggio di mettere in pratica quanto il nostro Governo ha stabilito fin dal 1977, quando lei era Presidente del Consiglio.

MARTINI. Mi soffermerò soltanto su un argomento, signor Presidente; non posso tuttavia non esprimere un apprezzamento positivo in genere per la politica estera del nostro Paese e in particolare per la sua fedeltà all'Alleanza atlantica. Si tratta di una presenza attiva e questo mi pare il dato più importante. Certo non tutto può soddisfare tutti, ma il fatto che su questi temi di politica estera vi sia una sostanziale ed essenziale unità di vedute mi pare un fatto importante, al di là delle particolarità, non certo indifferenti, comunque non tali da scalfire il quadro di riferimento generale.

Mi soffermerò su un capitolo importante, parte integrante della politica estera italiana, che persegue obiettivi di solidarietà tra i popoli e i principi fondamentali di libertà dell'uomo.

In questi giorni si sta procedendo ad una significativa modifica delle leggi che regolamentano la nostra cooperazione con i paesi in via di sviluppo. Dopo l'approvazione della legge n. 73 dell'anno scorso, di cui ricordiamo i punti di divergenza e di difficoltà, l'altro ramo del Parlamento sta lavorando per unificare in un nuovo testo due leggi — la n. 73 e la n. 38 — che oggi non consentono una uniforme politica di cooperazione del nostro Paese. Qui al Senato, già nella discussione relativa al bilancio del 1986, ma anche nella redazione delle proposte di modifica al testo della legge n. 73 pervenuto dalla Camera, eravamo orientati ad unificare la politica degli interventi, affinchè gli aiuti allo sviluppo in casi di emergenza non fossero isolati da quelli ordinari. In qualche momento infatti

l'emergenza richiede strumenti particolari, ma si tratta pur sempre di agire in un contesto di pari importanza.

Il testo di modifica delle due leggi, in discussione presso la Camera dei deputati, ormai unifica questi tipi di intervento. Allora sarà anche possibile leggere in modo più chiaro nella tabella di bilancio la consistenza degli aiuti allo sviluppo che oggi sono distribuiti disorganicamente in varie voci dello stato di previsione.

Come ha riferito il relatore — e colgo l'occasione per ringraziarlo del suo lavoro — affronteremo questo problema quando il nuovo testo del disegno di legge ci perverrà dalla Camera dei deputati. Tuttavia non posso nel frattempo non richiamare l'attenzione su un aspetto che rischia di inquinare l'impegno che manifestiamo verso i paesi del Terzo Mondo. Mentre altri paesi sviluppati diminuiscono l'entità dei loro aiuti, il nostro contributo economico cresce gradualmente; non c'è dubbio però che i recenti commenti della stampa sulla non trasparenza di certe operazioni del FAI possono determinare incomprensione tra i cittadini e provocare discredito non solo nei confronti delle istituzioni, ma anche a scapito di una iniziativa che ha avuto ampio consenso politico e sociale. Non entro nel merito, anche perchè le notizie giornalistiche non fanno mai testo, però ritengo che sarebbe opportuno avere chiarimenti maggiori di quelli forniti dalla stampa di stamane per quanto riguarda la questione del riso e i contatti che ci sono stati oppure progetti autorizzati e finanziati ad associazioni non governative, di fatto non concessi. Certo, i vari progetti ed il modo in cui vengono utilizzati i fondi sono cose che devono essere controllate, ma ridurre poi al 10 per cento la cifra stanziata per un determinato progetto mi sembra eccessivo. Credo sia stata fatta una scelta altamente positiva circa il progetto di modifica delle leggi n. 38 e n. 73 relativamente alla consulenza di persone esterne al Ministero; la raccomandazione che vorrei fare è di non vanificare uno sforzo importante da un punto di vista economico e un indirizzo politico molto importante e produttivo, che ha anche trovato il consenso popolare, lasciando senza risposta gli interrogativi emersi sulla gestione che farebbero poi rimpiangere una iniziativa che invece deve essere concretamente sostenuta. Probabilmente, occorre intervenire in questo senso in sede di redazione del nuovo testo legislativo, almeno da parte di chi ha la maggiore responsabilità e maggiore esperienza per una valutazione di questo genere; è vero che esiste un sottosegretariato appositamente costituito per questo problema, ma ovviamente la responsabilità ricade sull'intero Ministero, ed è giusto che sia così, perchè la cooperazione allo sviluppo è un aspetto integrante della politica estera del nostro Paese. In ogni caso, perchè questo sia possibile, credo che sarebbe molto utile anche durante la discussione del bilancio avere alcuni chiarimenti in proposito.

PRESIDENTE. Il seguito dell'esame congiunto dei disegni di legge nonchè della tabella 6 è rinviato ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 13,10

GIOVEDÌ 27 NOVEMBRE 1986

(Pomeridiana)

Presidenza del Presidente TAVIANI

I lavori hanno inizio alle ore 15,45.

«Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987)» (2051), approvato dalla Camera dei deputati

«Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989» (2059), approvato dalla Camera dei deputati

– Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1987 **(Tab. 6)**

(Rapporto alla 5ª Commissione) (Seguito e conclusione dell'esame congiunto)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, per il rapporto alla 5ª Commissione, il seguito dell'esame congiunto, per quanto di competenza, dei disegni di legge: «Disposizioni per la formazione del bilancio annuale e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987)» e «Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987 e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989 — Stato di previsione del Ministero degli affari esteri per l'anno finanziario 1987 (tabella 6)», già approvati dalla Camera dei deputati.

Riprendiamo la discussione generale sospesa nella seduta antimeridiana.

BERNASSOLA. Signor Presidente, ringrazio il relatore Spitella per l'ottima e completa relazione che ha svolto questa mattina, e vorrei fare una domanda preliminare che riguarda sia il Presidente sia il ministro Andreotti. Vorrei cioè sapere se è possibile introdurre un metodo nuovo, evidentemente non usuale, nello svolgimento del nostro lavoro. Penso infatti che sarebbe utile avere, prima della preparazione da parte del Governo del disegno di legge finanziaria, e quindi — per quanto ci riguarda — della tabella relativa al bilancio degli Esteri, nel periodo di maggio-giugno, uno scambio di idee tra la Commissione ed il Ministro degli esteri sulle linee di impostazione del bilancio del Ministero. So che è una cosa non usuale, però lo scopo sarebbe quello di raccogliere proposte e suggerimenti utili al Ministro per la formazione del bilancio del suo Ministero, considerato che quando si è in questa sede, cioè in sede di esame delle tabelle, di fatto, in concreto, non possiamo più incidere positivamente in nulla perchè vi è la raccomandazione, almeno per quanto riguarda la maggioranza, di non modificare il complesso, la sostanza della spesa, ma possiamo solo fare spostamenti da un capitolo all'altro, per cui il tutto si riduce ad un dibattito sulla politica estera, certamente utilissimo, ma che non consente alla Commissione di valutare nel modo opportuno alcuna proposta seria riguardante la struttura della spesa e le scelte relative al bilancio degli Esteri. Vorrei quindi proporre di valutare l'ipotesi di introdurre questa prassi: di uno scambio di idee (niente di impegnativo!) tra i membri della Commissione ed il Ministro prima che vengano formulati il bilancio e la legge finanziaria.

Per quanto concerne il problema dei paesi dell'Europa centro orientale, concordo perfettamente sulla necessità di favorire lo sviluppo dei rapporti bilaterali, specialmente tra la Comunità europea ed i singoli paesi dell'Est. In passato ciò non era possibile perchè tutto doveva passare prima attraverso Mosca ed inoltre la CEE non era riconosciuta; oggi la situazione è diversa, per cui ritengo che si dovrebbe sostenere questo sviluppo dei rapporti bilaterali con singoli paesi dell'Est, che hanno ciascuno una propria personalità, una propria maggiore possibilità di muoversi specialmente nei confronti dell'Europa occidentale e della Comunità.

In relazione ai rapporti con la Germania orientale, signor Presidente, vorrei dire che la Germania dell'Est è praticamente quasi un membro clandestino della Comunità europea perchè non ne ha gli obblighi pur beneficiando di molti vantaggi attraverso i vari accordi e trattati con Bonn; non dovrebbe quindi essere difficile chiedere che questo paese, che ha appunto questo tipo di «aggancio» e di vantaggi con i paesi democratici della Comunità europea, rispetti almeno i diritti umani facilitando ad esempio i rapporti fra i cittadini delle due Germanie, non sparando a coloro che oltrepassano il muro di Berlino, eccetera.

Per quanto concerne la Jugoslavia, c'è innanzitutto da considerare il grave episodio citato dal relatore e per il quale è necessario chiedere al Governo jugoslavo di risarcire la famiglia della vittima, che è rimasta priva di una fonte di sostentamento; credo che il Governo debba ottenere delle garanzie certe affinchè non si faccia, da parte delle motovedette jugoslave, mai più uso delle armi contro i pescherecci italiani. Sappiamo bene che questi ultimi vanno verso le acque territoriali jugoslave che hanno il mare più pescoso, ma a tal proposito esiste, signor Presidente, una conven-

zione che dovrebbe garantire il diritto alla pesca dei nostri pescatori. Vorrei quindi sapere a che punto stanno le cose per la soluzione di questo problema.

A parte tale questione, credo che la Jugoslavi vada aiutata con molto impegno, sia nell'ambito del rapporto bilaterale fra l'Italia e la Jugoslavia, sia nell'ambito del rapporto con la Comunità europea. So bene che, in particolare, il Ministro degli esteri sostiene molto, all'interno della Comunità europea, per quanto riguarda il rapporto fra CEE e Jugoslavia, ogni iniziativa che possa facilitare quel paese, che ha degli enormi problemi, tra cui quello — che ci preoccupa anche politicamente — costituito da una forte esposizione debitoria nei confronti dell'Unione Sovietica, che cresce continuamente e che potrebbe portare anche in prospettiva ad incidere sugli equilibri in quella zona.

Per quanto riguarda il rapporto Est-Ovest, confermo l'interesse al dialogo che si sta verificando all'interno della Conferenza della sicurezza e la cooperazione in Europa, però occorre evitare che il «terzo cesto» sia terzo nel senso di ultimo; ritengo infatti che la questione dei diritti umani, ed in maniera particolare la questione della libera circolazione delle persone nei paesi CSCE, sia uno dei temi centrali della Conferenza e costituisca per la nostra linea diplomatica uno dei punti centrali e più importanti nell'ambito dei dibattiti in corso.

Per quanto concerne il problema della Conferenza sul disarmo in Europa, di cui si discute a Vienna in questo quadro, e quindi circa le due proposte possibili, una conferenza sul disarmo tra paesi della NATO e paesi del Patto di Varsavia oppure una conferenza estesa a tutti i 35 paesi, ritengo che questa ultima soluzione darebbe vita ad una Conferenza declamatoria, propagandistica e non concludente. Quindi, sostengo la linea di una conferenza fra i paesi della NATO e i paesi del Patto di Varsavia. Dopo Reykjavik, comunque volgano le prospettive del dialogo fra USA e URSS, è evidente che tale dialogo sarà incentrato sugli armamenti strategici nucleari e spaziali. Sappiamo tutti che adesso vi è un allarme in Europa occidentale, solo lievemente raffreddato dal fatto che Reykjavik è già passata da qualche settimana, circa la possibilità che venga meno l'ombrello nucleare che fino a questo momento è stato considerato come la garanzia della sicurezza dell'Europa; però appare sempre più evidente che ci si avvia verso nuovi equilibri fondati in misura minore su una possibile ritorsione nucleare; di qui nasce l'importanza o di risolvere contestualmente il problema dell'eliminazione dei missili a corto raggio e della riduzione delle forze convenzionali dell'Unione Sovietica, che così come sono oggi sono di gran lunga superiori a quelle europee, oppure di adeguare il nostro sistema difensivo convenzionale. Vorrei, inoltre, richiamare l'attenzione sull'aggravarsi delle tensioni nelle zone esterne alle due Alleanze, quella NATO e il Patto di Varsavia. Mi riferisco, per la precisione, all'area del Mediterraneo, al Medio Oriente e all'Asia. Non mi soffermo sui temi del Mediterraneo e del Medio Oriente, che sono stati già trattati in precedenti interventi, ma intendo parlare dell'Asia. In questo continente si assiste da qualche anno ad un allarmante rafforzamento — intensificatosi in questi ultimi mesi — della presenza militare sovietica, concretatosi in un raddoppio, o quasi, del dispositivo militare di Vladivostock, dal Vietnam e ai confini della Corea del Nord e in un forte aumento della presenza nell'area delle navi sovietiche. Inoltre, stando alle ultime notizie ufficiali, vi è la previsione di un trasferimento dall'Europa in Asia di 100 missili SS-20. L'aumentata presenza militare sovietica in quest'area crea condizioni di insicurezza e di disequilibrio che, unite alle difficoltà interne dei diversi paesi o all'esplodere di eventuali crisi interne degli stessi, rischiano di sconvolgere gli equilibri attuali, di turbare la pace e anche di annullare i non facili processi di evoluzione democratica in atto in alcuni paesi di questa area — mi riferisco, per esempio, alle Filippine o alla Corea del sud — e di sviluppo economico e sociale. Inoltre, l'instaurarsi di una condizione di disequilibrio potrebbe avere ripercussioni notevoli e, a mio

avviso, negative, ovviamente sul piano politico, economico e commerciale, sui paesi dell'Europa occidentale, nonchè sugli stati aderenti alla NATO. Da una tale situazione scaturirebbe un indebolimento della nostra presenza in quell'area, un minor peso dell'Alleanza atlantica nelle varie sedi di negoziato con l'Unione Sovietica, nonchè un indebolimento dell'Europa rispetto agli Stati Uniti in tali negoziati.

Pertanto, occorre evitare di avere una visione limitata del problema della sicurezza e della pace — qui non si tratta di estendere il limite geografico dell'Alleanza, che costituisce un problema diverso — se è vero che non lavoriamo soltanto per una nostra egoistica pace. Comunque, sarebbe veramente un comportamento ottuso — come è stato già detto da qualcuno — quello di chi non facesse attenzione all'elefante che si muove nel giardino della casa accanto alla sua.

In ordine allo stato delle relazioni tra Italia e Malta, devo esprimere alcune riserve derivanti dal fatto che non riesco sinceramente a comprendere quali siano i mutamenti intervenuti nei rapporti con questo paese dal momento del dibattito svoltosi in occasione della ratifica dell'ultimo accordo. In particolare desidero richiamare l'attenzione del Governo sulla necessità di verificare l'effettiva neutralità di quel paese attraverso l'analisi dei concreti atti politici compiuti da Malta a partire dalla firma del primo accordo di neutralità, senza più accontentarsi delle assicurazioni verbali di questo o quel capo di governo. In secondo luogo, occorre verificare costantemente il rispetto delle libertà democratiche da parte delle forze che colà ora detengono il governo.

Per quanto concerne le iniziative intraprese in Medio Oriente, desidero rivolgere un plauso all'azione intelligente e attenta del nostro Ministro degli esteri, che si muove nella direzione di una diminuzione delle occasioni di tensione e che tende a portare un concreto contributo — non pretendiamo di esser una potenza decisiva, ma riteniamo che il nostro Paese abbia un importante ruolo da svolgere — all'azione di avvicinamento dei diversi paesi di questa area del mondo, così divisi anche fra di loro. In proposito desidero evidenziare la necessità di convocare, in sede internazionale, una conferenza sui problemi del Libano. A tale riguardo gradirei avere dal Ministro, se possibile, informazioni circa i contatti intervenuti fra i Governi al fine della convocazione di tale conferenza. È infatti assolutamente necessario che il Libano esca dalla tragica situazione nella quale si trova attualmente, che non è grave solo in quanto coinvolge i cristiani, i musulmani o altri gruppi religiosi o sociali, ma perchè riguarda l'intero popolo libanese, il popolo di uno Stato di importanza essenziale nello scacchiere meridionale. Appare evidente che la condizione principale per la soluzione dei problemi del Libano è il mutamento delle politiche attualmente condotte dalla Siria e da Israele. Occorre, in altre parole, che cambino le intenzioni, gli atteggiamenti e le mire di questi paesi nei confronti del Libano. A questo proposito gradirei sapere dal Ministro se dai contatti che il nostro Governo recentemente ha avuto con i rappresentanti dei governi siriano e israeliano è emersa la volontà di dare una svolta alla loro politica estera nei confronti del Libano. In concreto: la Siria sta ripensando alle sue mire sul Libano, che vorrebbe fosse trasformato in un suo protettorato? Si profilano mutamenti concreti nella politica di Israele nei confronti del Libano?

Per quanto riguarda l'America latina, signor Presidente, plaudiamo all'estensione, avvenuta negli ultimi anni, dell'area dei paesi a regime democratico. A tale riguardo ritengo che l'attenzione politica espressa dalla Comunità europea e dal nostro Paese nei confronti dei paesi di questa area debba ulteriormente accrescersi e indirizzarsi al sostegno di Argentina, Perù, Brasile, Guatemala, El Salvador e Repubblica Dominicana, che, con libere elezioni, si sono avviati alla realizzazione di un sistema democratico. I paesi che ho menzionato vivono certo gravi difficoltà in quanto escono da decenni e decenni di sottosviluppo e di depressione economica e politica, ma ciò costituisce una ragione in più per prestare

maggiore attenzione ai loro problemi. Le forti depressioni economiche di cui soffrono costituiscono, assieme al basso prezzo delle materie prime e ad una politica a volte miope da parte della Comunità europea e degli Stati Uniti nei loro confronti, motivi di indebolimento dei processi di democratizzazione da poco iniziati. È quindi necessario da parte nostra, dopo aver inneggiato alla libertà di questi popoli, aiutarli nella fase attuale in cui, dopo aver faticosamente riconquistato la libertà, si trovano a fronteggiare gravi difficoltà nel tentativo di uscire subito dallo stato di depressione nel quale hanno vissuto per tanto tempo. Occorre, quindi, che la politica della Comunità nei loro confronti sia caratterizzata da una maggiore attenzione anche ai problemi economici concreti, ristabilendo anche in tal modo un più giusto equilibrio all'interno della politica comunitaria che fino a poco tempo fa era indirizzata prevalentemente verso i problemi del continente africano. In proposito, desidero sottolineare che anche noi italiani dovremmo, attraverso la nostra politica comunitaria, contribuire a tale riequilibrio.

Per quanto riguarda l'America centrale, concordo pienamente con le iniziative intraprese dal nostro Ministro degli esteri — ricordo che a tal fine si sono già svolte due riunioni tra rappresentanti della Comunità europea e dei paesi dell'America centrale — volte alla definizione di intese con gli Stati che compongono quest'area. Noi sosteniamo il processo di Contadora e non dimentichiamo che esso non è facile e che attualmente è fermo per le difficoltà che tutti conosciamo.

Per quanto riguarda, in particolare, la situazione del Salvador, recentemente devastato da un grave terremoto, vorrei raccomandare al Ministro l'opportunità di sviluppare un più incisivo programma di aiuti. Quanto al Nicaragua, la nostra posizione dovrebbe essere estremamente chiara. Occorre portare avanti nei confronti di questo paese una politica di amicizia e di intense relazioni in modo da favorire al suo interno il reale esercizio delle libertà democratiche e, per quanto riguarda i rapporti con l'esterno, reali condizioni di indipendenza. Non possiamo consentire che siano in carcere esponenti politici e dirigenti sindacali come oggi avviene, nonostante quanto dice Ortega, nè possiamo consentire la persecuzione di vescovi e del clero. Dobbiamo sostenere l'indipendenza del Nicaragua, ma da tutti, da ogni ingerenza, degli Stati Uniti come di Cuba, come dell'Unione Sovietica e di altri paesi.

Per quanto concerne il Cile, credo che debba essere fatto uno sforzo ulteriore. Il Cile deve rimanere all'ordine del giorno politico del nostro Paese in modo da aumentare la pressione internazionale dei Governi e delle organizzazioni mondiali nei confronti di quel regime. So di interventi anche recenti da parte americana che mi hanno piacevolmente sorpreso, specie perchè essi sono giunti anche da parte di ambienti militari. La pressione europea deve essere costante affinchè si giunga al più presto all'allontanamento del dittatore Pinochet, che è una delle condizioni per l'uscita del Cile da tale situazione e per il ritorno alla libertà.

L'ultimo punto concerne il Ministero degli affari esteri, ma qui è *de jure condendo* che concordo perfettamente con quanto ha detto il relatore, che ha fatto una fotografia della situazione. In modo particolare sono d'accordo su quanto egli ha detto relativamente ai problemi della presenza culturale italiana all'estero. L'incremento dell'8,83 per cento va bene ma è ancora poco rispetto a quanto fanno gli altri paesi.

Se consideriamo la presenza culturale italiana all'estero anche — se non soprattutto — come un investimento culturale, politico ed economico del nostro Paese, dobbiamo accettarne e regolarne le conseguenze e a tal fine dobbiamo tenerne conto nei futuri bilanci del Ministero degli affari esteri e nella politica generale del Governo, in quanto vengono interessate varie branche dell'Amministrazione pubblica, tra cui la pubblica istruzione e le università.

Sulla riforma del Ministero degli affari esteri vorrei sapere se è stato già presentato alla Camera il relativo progetto di legge. Mi sembra che ancora non lo sia stato.

Dopo aver parlato della politica estera che dovrebbe seguire l'Italia, passando ad esaminare l'adeguatezza degli strumenti atti a realizzare tale politica, desidero fare una osservazione. Mentre tutti parliamo di qualificare e di potenziare le nostre strutture diplomatiche per meglio rispondere e soprattutto con maggiore rapidità agli obiettivi di politica estera e alle esigenze del nostro Paese, dobbiamo fare attenzione a non creare le condizioni per un abbassamento qualitativo e per una deresponsabilizzazione e conseguente disimpegno culturale e morale dei nostri diplomatici, specie quelli delle nuove e future leve.

PASQUINI. Signor Presidente, signor Ministro, i colleghi Armelino Milani e Pieralli hanno presentato con una argomentazione approfondita ed efficace due ordini del giorno su aspetti che noi riteniamo qualificanti in questo momento fondamentale per la politica estera italiana. Per quanto mi riguarda, vorrei esprimere una valutazione sulla seconda parte della relazione del collega Spitella che, come egli ha detto, è più direttamente collegata alla funzionalità del Ministero e alle poste di bilancio.

Anche per la formazione della legge finanziaria e del bilancio del 1987 la relazione lamenta uno scarso incremento dei mezzi finanziari messi a disposizioni del Ministero. In realtà, per quanto riguarda il bilancio degli esteri, c'è un incremento, come ci ha ricordato il relatore, del 17,62 per cento rispetto al bilancio del 1986, se però vengono compresi in esso altri stanziamenti, soprattutto quelli per l'aiuto allo sviluppo. Se prendiamo invece le voci di bilancio che riguardano più direttamente il funzionamento ed il ruolo del Ministero, l'incremento si riduce al 6,35 per cento, che è sì superiore di qualche punto al livello di inflazione, ma che dobbiamo certamente riconoscere come non adeguato al necessario potenziamento degli organismi e degli strumenti atti a svolgere in ampiezza e profondità quella mole di lavoro internazionale che il relatore richiamava nella prima e nell'ultima parte della sua relazione e sulla quale sono intervenuti anche i colleghi che mi hanno preceduto.

Naturalmente, non posso fare a meno di considerare che anche nell'esaminare il bilancio del Ministero degli affari esteri dobbiamo tener conto della situazione generale del Paese che, per quanto si riferisce alla politica finanziaria e di reperimento e utilizzazione delle risorse, ha o dovrebbe avere precise priorità di investimento per un riequilibrio ed uno sviluppo dell'economia e della società. È noto come sull'insieme di tale politica e sugli indirizzi che ha seguito e segue il Governo ci sia stata e ci sia un'argomentata opposizione critica da parte nostra. Pur tuttavia, mi sembra sostenibile, come ha fatto anche il relatore, che l'accresciuta dimensione e responsabilità della politica estera nel nostro Paese richiede anche un oculato e significativo incremento di risorse da destinare all'assolvimento di tradizionali e nuove funzioni del relativo Ministero. Su questa esigenza, tra l'altro, i relatori si soffermano, illustrando la politica estera dell'Italia e i capitoli della tabella di bilancio relativa, almeno da un quadriennio di anno in anno.

Quest'anno, con la relazione del collega Spitella, ci viene segnalata, a riprova di questa inadeguatezza della disponibilità di mezzi, una tabella comparativa con quanto viene destinato ai rispettivi Ministeri degli esteri nei bilanci del 1987 degli altri paesi europei.

In verità, nei documenti finanziari del 1987 al nostro esame vi sono poste attinenti all'attività all'estero fuori del bilancio del Ministero degli esteri, in quello, ad esempio, del Ministero del tesoro. In questo modo, i dati di comparazione con gli altri paesi europei non possono essere del tutto omogenei. In ogni caso, però, un adeguamento alle mutate esigenze e responsabilità si impone. Mi chiedo: perchè ogni anno si sottolinea da parte dei vari relatori questa necessità e non vengono fatte proposte? C'è, nel prospettare di anno in anno il problema almeno da un quadriennio, una genericità di valutazione, una indeterminata indicazione di ruoli e funzioni, portate quasi a quantificare la mole di lavoro che il Ministero deve svolgere per il dilatarsi della nostra presenza politica, diplomatica, economica, culturale e sociale all'estero.

Ma, per questa via, non si dà giustificazione organica a quel salto di qualità di cui si parla anche nella relazione, salto di qualità che deve avvenire nelle stesse strutture e nei mezzi a disposizione del Ministero. Ora, l'occasione per rappresentare compiutamente questa esigenza, o comunque per porla con proposte precise visto che le annuali lamentele contenute nella relazione di minoranza non appaiono approdare a niente, appare legata (ed io ritengo che occorra legarla) alla maturata necessità di una riforma del Ministero degli affari esteri. Infatti, se si procedesse in ordine sparso ad alcuni mutamenti od aggiustamenti parziali, qualche miglioramento si potrebbe ottenere, come del resto mi pare si sia ottenuto per quanto riguarda gli organici, sebbene siano ancora molto al di sotto — come ci ha detto anche il relatore — del livello ottimale; ma procedendo su questa strada non si arriverebbe mai ad una vera e propria promozione in termini globali che è anche, se non soprattutto, promozione politica. Aggiungo inoltre, per essere ben compreso, che non vanno messe a questo proposito sullo stesso piano della riforma del Ministero degli affari esteri, come l'elenco fatto dal relatore ed il peso da lui dato ad alcune di esse potrebbe far pensare, altre pur importanti riforme. Intendo, infatti, dire che sono certamente di grande importanza la diffusione, la promozione, la collaborazione culturale, scientifica e scolastica all'estero e quindi la necessità di un impulso per rinnovare e migliorare strutture e sedi già esistenti, così come per costruirne delle nuove (esistono a questo proposito anche delle proposte del Gruppo cui appartengo); allo stesso modo occorre dare alla politica dell'emigrazione (al riguardo presentiamo anche un ordine del giorno in questa sede) un carattere organico, permanente, senza procedere a campagne temporanee o a fasi alterne, ma con una visuale attiva e con la sufficiente partecipazione, e per far ciò occorre senza dubbio una rete ed una consistenza di presenze e di rappresentanze ministeriali in tanti paesi del mondo; altrettanto importante è la necessità di cogliere una specificità — che veniva posta anche questa mattina dall'intervento del senatore Signorino — che ormai si impone nei rapporti intergovernativi ed interstatali, per quanto riguarda l'insieme dei problemi ambientali, circa la reciproca informazione e sicurezza e lo scambio delle tecnologie nucleari civili. Quello che però vorrei dire è che queste necessarie, inevitabili innovazioni non assumerebbero la forma e lo spessore di cui anche il relatore ha parlato e che sono sottolineati dal numero dei disegni di legge presentati al riguardo dai vari Gruppi in questa o nell'altra Camera, se non venissero accompagnate, assecondate e — direi — promosse da un rinnovamento e da una riforma di strumenti, istituti e funzioni del Ministero degli affari esteri. In realtà, sappiamo che di questa esigenza si discute da tempo anche all'interno del Ministero; bisogna dire che la consapevolezza della necessità delle riforme non era forse mai stata così piena come nell'ultimo periodo. Ciò risulta dalla stessa lettera che il direttore generale del personale del Ministero, dottor Insolera, ha inviato prima di andare in pensione a tutti i parlamentari per sollecitarne l'interessamento.

L'assetto mondiale è profondamente mutato e, entro certi limiti, ha accresciuto il peso e la responsabilità del nostro Paese nei consessi mondiali, in quelli europei, nello schieramento dei paesi non allineati e nel Terzo Mondo, ha spinto e spinge ad un maggior dinamismo nella condotta dei nostri rapporti multilaterali e bilaterali all'interno o all'esterno di alleanze con gruppi o singoli paesi, ha richiesto e richiede un intervento combinato in politica e in economia, soprattutto nei rapporti Nord-Sud (ne abbiamo potuto avere dimostrazione alla riunione di New York con gli ambasciatori dei paesi africani), ha posto e pone come indilazionabile un'organizzazione programmata e rinnovata della nostra presenza culturale di informazione e di studio all'estero, ha assegnato e assegna alla tutela dei lavoratori italiani all'estero il carattere di vera e propria comunità sociale, nell'ambito di una concezione nuova dell'emigrazione che l'esplosione demografica, che supera

ormai di gran lunga i ritmi tradizionali, va ponendo anche all'interno del nostro Paese. I problemi e i compiti sul piano internazionale si sono quindi talmente dilatati e qualitativamente elevati — anche questo va detto — da provocare un intervento in questo campo di una molteplicità di istituti; mi sembra infatti che in molti Ministeri esista un ufficio dei rapporti con l'estero. Quindi, in mancanza di una nuova normativa, di ordinamento, di strutture e di dotazioni, resta difficile, per taluni settori, mantenere fermo il primato del Ministero degli esteri nella elaborazione tecnica, nel coordinamento funzionale, nella gestione della politica estera dell'Italia.

Sono queste le ragioni, onorevoli colleghi, per le quali il nostro Gruppo presenterà anche al Senato, nella prossima settimana, una proposta di legge di riforma del Ministero degli esteri, nell'intento di rafforzarne il contributo, già presente nel testo del disegno di legge finanziaria approvato dalla Camera, e con il preciso obiettivo di sollecitare il Governo a fare la sua parte in questo campo più che in altri. Il ruolo del Governo è indispensabile: da quale fonte infatti, se non dall'esperienza diretta dall'interno dell'operare sul campo, può venire un contributo essenziale a rendere più costruttivo e rapido il mutamento del quale c'è bisogno? Specialmente da lei, signor Ministro, che nell'azione concreta ha già apportato delle modifiche non indifferenti, attendiamo un segnale che ci dia la possibilità di conoscere al riguardo il pensiero del Governo. È chiaro che una riforma siffatta dovrà operare in termini definiti e puntuali e che quindi, contemporaneamente, porrà anche problemi di un diverso bilancio, di una attribuzione idonea di risorse e di mezzi. In ogni caso, e nel frattempo, ritengo senz'altro urgente conoscere la posizione del Governo per quanto riguarda la legge di riforma sulla cooperazione allo sviluppo che è altra riforma chiave collegata anche all'importanza che al riguardo hanno gli stanziamenti di bilancio, in quanto quello dell'aiuto pubblico allo sviluppo è uno dei fondi più cospicui del bilancio del Ministero. Infatti, in tutte le sue componenti ammonta per il 1987 a 4.500 miliardi; è vero che si tratta di uno stanziamento uguale a quello dell'anno scorso, anzi inferiore se si considera che nel bilancio 1985-1986 vi era anche uno stanziamento straordinario per il FAI, ed inoltre che comunque si rimane ben distanti, come si afferma anche nell'ordine del giorno da noi presentato, dal raggiungimento dell'0,7 per cento del PIL entro il decennio, come più volte si annuncia di voler fare da parte del Governo. Tuttavia, è fuori dubbio che lo stanziamento rimane significativo, in presenza tra l'altro di una caduta di impegno in questo campo da parte di altri paesi industrializzati avanzati, Stati Uniti compresi. Ed è dunque decisivo conoscere, per accrescere lo stesso volume di spesa, come i mezzi già a disposizione vengono impiegati e i risultati a cui essi danno luogo. Ne abbiamo già parlato in occasione della richiesta di proroga della legge n. 73, in Commissione e in Aula. Non ripeto la critica severa che abbiamo avanzato e continuiamo ad avanzare per il modo in cui sono state attuate le leggi n. 38 e n. 73 e più in generale per il modo in cui è stata gestita la cooperazione in assoluto; la documentazione allegata al disegno di legge finanziaria e di bilancio di questo anno ne è ancora un'ulteriore prova.

Sollecitiamo più semplicemente un impegno fattivo anche del Governo per contribuire, come hanno già detto altri colleghi, all'elaborazione, entro il termine di scadenza della legge n. 73, vale a dire entro il mese di febbraio, della nuova legge che dovrà unificare tutti gli interventi. In proposito ci permettiamo di avanzare già in questa sede alcuni punti che vorremmo vedere affermati all'interno della nuova normativa. Per quanto ci riguarda siamo favorevoli ad una legge che assicuri una unica direzione politica: quella del Ministero degli esteri; una normativa omogenea, che unifichi, integrandoli, tutti gli interventi, non solo nel settore della cooperazione, ma anche in quelli dei crediti d'aiuto, dei doni, dell'indebitamento, eccetera, e un'unica struttura direzionale nella quale straordinarietà ed emergenza siano parte non separa-

ta della cooperazione ordinaria. Ed è meglio avvertire subito — dato che la relazione, a mio avviso, non ha fornito al riguardo sufficienti garanzie — che anche sotto lo stesso tetto possono prendere corpo due strutture concorrenziali e parallele, simili, per esempio, all'attuale Dipartimento e alla FAO. Questo è un punto delicato della nuova normativa, che sarà bene tenere presente sin da ora al fine di evitare le disfunzioni verificatesi nel passato, delle quali abbiamo più volte parlato. Nella realtà non esiste una vera e propria differenza tra straordinarietà e programmi di sviluppo, se non in termini di fasi successive di attuazione. La straordinarietà, cioè, deve essere intesa nel senso di completamento eccezionale di un programma di sviluppo convenuto con un dato paese.

La cooperazione allo sviluppo — questa è un'altra novità da affermare — va accuratamente preparata e sostenuta, anche sotto il profilo tecnico, con la costituzione di una sezione specializzata, altamente qualificata dal punto di vista scientifico, e con una strategia attiva da parte della diplomazia del nostro Paese sia allo scopo di favorire il progresso economico, sociale e produttivo dei paesi in via di sviluppo, sia, allo stesso tempo, per fornire agli operatori italiani pubblici e privati, singoli e associati, la possibilità di muoversi in un quadro di riferimento certo. In sostanza, occorre ribaltare l'attuale situazione fissando nella nuova normativa sulla cooperazione allo sviluppo precise indicazioni e garanzie, altrimenti non sarà possibile superare le attuali forme di finanziamento passivo ed il fatto che i progetti siano più o meno casualmente identificati e promossi da quegli stessi operatori italiani che poi beneficeranno dei finanziamenti. È assolutamente necessario, inoltre, evitare iniziative non rispondenti a criteri di efficienza e di efficacia o stanziamenti distribuiti a pioggia o, peggio ancora, forme di lottizzazione.

È anche per il fatto che le cose sono andate fino ad oggi in questo modo che noi voteremo contro i documenti finanziari al nostro esame, assumendo ovviamente l'impegno ad operare affinchè il provvedimento che è ora all'esame dell'altro ramo del Parlamento venga approvato in una forma tale da assicurare una diversa prospettiva al settore.

Alle soglie degli anni '90, dopo un decennio di esperienze nel settore della cooperazione multilaterale e bilaterale senza dubbio ricco di aspetti positivi, ma che è stato caratterizzato anche da gravi carenze, è ora necessario e possibile procedere alla definizione di una normativa che risponda alle attese suscitate nei paesi in via di sviluppo e che nello stesso tempo consenta l'espressione della solidarietà attiva presente nel popolo italiano.

Sulla base delle considerazioni esposte nel corso del mio intervento, ritengo illustrati i seguenti due ordini del giorno:

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

visto il capitolo 3582 della tabella 6;

dopo i primi dati del voto per l'elezione diretta dei Comitati per l'emigrazione italiana,

chiede al Governo:

di convocare entro l'estate 1987 la II Conferenza nazionale dell'Emigrazione, avviandone al più presto la preparazione in accordo e con il concorso delle Regioni e delle Associazioni nazionali impegnate nel lavoro verso la nostra emigrazione;

lo impegna:

a rimettere a disposizione, come da impegno preso lo scorso anno nel corso della discussione di bilancio del Ministero degli affari esteri 1986, la cifra di un miliardo quale contributo alle Associazioni ed Enti che hanno operato nella preparazione delle elezioni per i Coemit;

lo invita:

tenendo conto che già da un anno il Ministro degli affari esteri ha assunto questo impegno, a predisporre al più presto un disegno di legge, il quale assegni e precisi i compiti che le Regioni già positivamente svolgono in direzione dell'emigrazione.

Chiede inoltre:

un preciso impegno a dare concretamente avvio, in tutti i paesi interessati, al-

l'istituzione di un'anagrafe dei nostri connazionali emigrati».

(0/2059/6/3-Tab. 6)

MILANI Armelino, PASQUINI, PIERALLI

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

visto il capitolo 4620 della Tabella 6;

considerata l'esperienza fatta con le leggi n. 38 di cooperazione allo sviluppo e n. 73 di intervento straordinario nei paesi del Terzo Mondo;

costatato il rilievo che assume la programmazione pluriennale per dare certezza e continuità di intervento alla politica di aiuti allo sviluppo, in vista anche della prevista prossima approvazione di una nuova legge organica di cooperazione allo sviluppo,

impegna il Governo:

a reperire le risorse necessarie per un incremento degli stanziamenti destinati alla cooperazione, tale da assicurare il raggiungimento dell'obiettivo dello 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo entro il 1990».

(0/2059/7/3-Tab. 6)

PASQUINI, PIERALLI, MILANI Armelino

ORLANDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ampiezza della relazione che il collega Spitella ha svolto questa mattina sul bilancio del Ministero degli esteri, la ricchezza dei dati forniti sul bilancio e le conclusioni politiche alle quali è arrivato mi esimono dallo svolgere un lungo intervento, riconoscendomi pienamente nell'impostazione politica del relatore. Inoltre, gli interventi della collega Martini questa mattina e del collega Bernassola poco fa hanno chiarito molto bene la posizione della Democrazia cristiana su alcuni temi di particolare interesse, quale quello della cooperazione, nonchè la nostra posizione sui temi dell'America latina, del Mediterraneo e dei rapporti Est-Ovest. Mi preme, però, aggiungere alcune considerazioni, la prima delle quali riguarda un problema toccato dal senatore Spitella all'inizio della sua relazione e cioè il problema dei rapporti con i paesi confinanti.

Condivido le considerazioni che sono state espresse relativamente al triste incidente avvenuto di recente con la Jugoslavia, ma vorrei porre l'accento, in particolare, sul problema dei nostri rapporti con Vienna. Dopo aver ricordato che già in precedenti occasioni sono intervenuto per spezzare una lancia in favore della possibile chiusura dell'annosa vertenza fra il nostro Paese e l'Austria, desidero osservare che il momento attuale si presenta particolarmente propizio per la soluzione, ad esempio, della questione relativa all'adozione della lingua tedesca nei procedimenti giudiziari, nonchè delle altre poche questioni ancora aperte sulla minoranza di lingua tedesca. È necessario, quindi, non perdere l'occasione per risolvere sul piano internazionale il problema dei nostri rapporti con la minoranza di lingua tedesca. La mia richiesta di tempestività, onorevole Ministro, è dettata anche dalla considerazione che le recenti elezioni austriache hanno manifestato un certo grado di ipernazionalismo, che pur non essendo preoccupante — le posizioni delle forze politiche sono infatti quelle note — potrebbe in qualche modo avere in futuro una ricaduta sui nostri rapporti con l'Austria. Affido alla capacità del Ministro e alla sua profonda conoscenza del problema la possibilità di unire il dato interno con la risoluzione della questione in sede internazionale.

Per quanto riguarda il rapporto Est-Ovest e le conseguenze dell'incontro di Reykjavik credo di non dire nulla di nuovo affermando che ormai da molti anni, in occasione della discussione sul bilancio del Ministero degli esteri, la mia parte politica ha sempre sostenuto il tema della indivisibilità della distensione. A seguito dell'incontro di Reykjavik, che non ha posto solo il problema del disarmo, ma anche quello dei diritti umani, dell'autodeterminazione dei popoli e dei rapporti in genere tra le due superpotenze, devo dire che, in un certo senso, il nostro cuore si è aperto alla speranza in quanto da questa esperienza è uscito confermato il principio che gli in-

contri non possono avere come oggetto il solo tema del disarmo, che pure è importantissimo, ma possono e devono essere visti nell'ottica di un confronto generale sull'insieme dei rapporti fra le due maggiori potenze. Un approccio di questo genere ai vari problemi è indubbiamente tale da agevolare anche gli eventuali accordi su materie settoriali e, quindi, anche in materia di disarmo. Ho ascoltato con molto interesse l'intervento del collega Pieralli e ho letto con molta attenzione anche la relazione del senatore Spitella che, sotto questo profilo, ha inteso pesare le parole quando ha detto che sulla problematica dell'equilibrio strategico, che mira a conciliare le prospettive dell'incontro islandese con le nostre esigenze di sicurezza, non dovrebbero implicarsi introduzioni di pregiudiziali nuove. Questo è un punto che dobbiamo chiarire perchè abbiamo sostenuto, al momento in cui abbiamo assunto la doppia decisione della NATO, l'opzione zero ed abbiamo visto con estremo favore l'accoglienza che a questa opzione è stata data, dopo un periodo contrastato, da parte sovietica. Abbiamo visto anche quali sono le preoccupazioni degli occidentali, soprattutto dei paesi europei. Ho letto con estrema attenzione il documento sulla sicurezza che è stato votato dalla direzione del Partito comunista. Ora, se è vero, come è vero, che vi è la necessità di muoversi secondo la regola dei piccoli passi (siamo perfettamente d'accordo che non bisogna, nell'inseguire un disegno generale, perdere le particolarità che fanno in modo che quel disegno possa camminare anche attraverso la risoluzione di problemi intermedi) occorre però tener presente che sull'argomento esiste un interesse europeo. Anche qui sono d'accordo con il documento comunista quando distingue i problemi dei paesi europei da quelli degli Stati Uniti e pone quindi la necessità di fare in modo che vi sia un interesse europeo da tutelare, anche se questo dovesse in qualche modo contrastare con quello degli Stati Uniti. È questa la ragione fondamentale per la quale nel lontano 1979 il cancelliere Schmidt promosse la discussione sulla questione degli squilibri fra Est e Ovest e quindi l'immissione dei «Cruise» e dei «Pershing».

Qual è dunque l'interesse dei nostri paesi? Naturalmente è in primo luogo l'interesse finale, di arrivo alla più ampia denuclearizzazione. Bisogna però stare molto attenti ai passaggi intermedi perchè essa non si risolva in un allentamento dell'attenzione su quelli che sono i temi più propri della sicurezza, che riguardano i paesi europei. Ecco quindi la necessità — e ha fatto bene il relatore a ricordarla — che anche se non si può stabilire un rapporto di causa ed effetto è necessario che un certo vincolismo vi sia tra il problema dei missili a corto raggio e a raggio intermedio e tutto il problema delle armi nucleari strategiche. Vorrei estrapolare da questo contesto il tema delle armi convenzionali, essendo esso oggetto di uno foro speciale che da molti anni esamina la questione dei rapporti fra Est ed Ovest su questo tema: è quello il luogo idoneo a stabilire delle regole che in qualche modo, tenuto conto oltre che dei numeri anche della qualità degli armamenti, garantiscono il rispetto di un certo equilibrio. Del resto, vi è stata una proposta dei paesi del Patto di Varsavia di alcuni mesi fa su cui non sarebbe male soffermare la nostra attenzione.

Detto questo, mi riferisco a quanto è stato giustamente ribadito circa gli interessi in qualche modo autonomi della Comunità europea. Si è fatto addirittura cenno al ruolo che la CEE dovrebbe rappresentare in questa specie di arco che affonda i due pilastri sulle rive opposte dell'Atlantico. A questo proposito, devo registrare che forse una delle poche sconfitte subite dalla Democrazia cristiana in materia internazionale si è verificata proprio sul problema del pilastro quando è stata affossata l'idea della Comunità europea di difesa. Sono molto soddisfatto che su questo punto, della necessità cioè di una difesa europea e del rafforzamento del quadro difensivo delle nazioni europee, si diffonda a lungo proprio il documento approvato dalla direzione comunista.

Questo problema non si pone da oggi. Per nostra disgrazia, tutte le volte che si

entra in relazione con gli Stati Uniti per affermare l'autonomia della difesa europea o della sua struttura, ci troviamo nella triste situazione di coloro i quali non sono disposti ad aumentare di una lira i bilanci relativi alla difesa e soprattutto relativi alle strutture di armamento convenzionale, perchè siamo coperti dall'ombrello americano, il quale ci esime anche dal provvedere con congrui stanziamenti e sacrifici alle necessità autonome della difesa europea. Su questo punto ritorna l'altro aspetto che è stato efficacemente posto in luce dal relatore, cioè le difficoltà che incontriamo nella costruzione dell'Europa unita. Anche qui, se dovessimo considerare l'azione svolta dal Ministero degli esteri ed in particolare dal nostro Ministro a Milano, quando sembrava vi fosse una estrema difficoltà, a causa dell'intesa franco-tedesca, a fare un salto di qualità in relazione alla costruzione dell'Europa politica, abbiamo dovuto ripiegare sulla creazione di una struttura che potrà darci nel futuro almeno l'affidamento che l'istruttoria delle operazioni che riguardano unità di posizioni in materia di politica estera dei paesi della Comunità venga svolta da un organismo diretto da un italiano, il ministro Jannuzzi, persona assolutamente degna e capace di ricoprire questo incarico. Si tratta di un passo certamente non decisivo verso la costruzione dell'Europa politica, ma importante almeno ai fini dell'espressione di una volontà politica che non sia la sommatoria delle singole volontà dei paesi, sempre di difficile raggiungimento.

Il problema dei rapporti Est-Ovest probabilmente non può esaurirsi nel dialogo relativo agli armamenti e alla stessa questione dello scudo stellare, che sembra debba sbarrare ogni possibile futuro passo in avanti nel rapporto diretto tra le due superpotenze. Non sono così pessimista come coloro i quali avevano considerato uno dei due interlocutori pressochè inesistente per il periodo che separa l'oggi dalla scadenza del mandato presidenziale negli Stati Uniti. Dico questo perchè non credo sia tanto una questione di persona. Mi pare che il Ministro, rispondendo in occasione dell'ultimo dibattito proprio sullo SDI, quando fu oggetto di varie critiche da parte della Sinistra indipendente, rispose che i Presidenti degli Stati Uniti sono soggetti anche loro al vaglio e alla critica dell'opinione pubblica quando non lo sono addirittura dalle elezioni che si svolgono sia durante il mandato presidenziale che al termine dello stesso; nè farei molto affidamento sul cambio di partito, nel senso cioè che forse coloro i quali hanno lavorato maggiormente per la distensione credo siano stati i Presidenti usciti dalle file del Partito repubblicano, come ad esempio Nixon. In occasione della più grande crisi che l'Alleanza atlantica abbia mai avuto, cioè quella del *raid* anglo-francese a Suez, per esempio, vi è stata una reazione vigorosissima dell'allora presidente repubblicano Eisenhower, e dico ciò perchè le operazioni in Vietnam ed anche a Cuba, al contrario, non portano certo la firma di Presidenti repubblicani. Tutto questo però a me non interessa, perchè ritengo invece più importante valutare il fatto che un paese democratico abbia strutture in grado di poter far fronte a qualsiasi sfida, anche proveniente da eventi difficili come quelli che abbiamo dovuto registrare in quest'ultima circostanza. Intendo riferirmi proprio alla questione che è stata posta con enfasi in relazione alle armi fornite all'Iran, alla questione relativa al rapporto Israele-*contras* e — come si è detto — alla sindrome «*contras*-iraniana»...

PIERALLI. Si è parlato di «Iran-*contras connection*»!

ORLANDO. Ora, anche qui occorre — secondo me — fare una distinzione, innanzitutto in relazione al problema delle forniture di armi; su questo vorrei dire al collega Anderlini che esistono diversi disegni di legge in discussione alla Commissione difesa della Camera sul problema del commercio delle armi; personalmente, confesso di non aver analizzato nessuno di questi disegni di legge e quindi di non essere in grado, al momento, di poter esprimere una fondata opinione. Dico soltanto che la sede appropriata per la disciplina del commer-

cio delle armi è indubbiamente il Parlamento e che l'iniziativa assunta attraverso la presentazione di vari disegni di legge da parte delle varie forze politiche presso la Commissione difesa della Camera è già un primo passo verso tale disciplina. Tra l'altro, ho sentito dire che si è giunti all'elaborazione di un testo unificato delle varie proposte.

ANDERLINI. Sono anni ormai che sono stati presentati questi testi!

ORLANDO. Comunque, la sede adatta per la disciplina del commercio delle armi è quella legislativa e quindi queste iniziative sono lodevoli. Penso che anche la nostra Commissione potrebbe, attraverso la presentazione di diversi disegni di legge, fare altrettanto.

Infine, sempre sul tema della guerra Iran-Iraq, vorrei dire che questa volta sono perfettamente d'accordo con il senatore Anderlini e con la documentazione che ha presentato: in effetti non c'è stato il rispetto dell'equidistanza, ma un forte sbilanciamento nella fornitura di armi all'Iran e questo certamente non facilita la nostra volontà di mediare fra i due paesi. Debbo anche dire che bisogna tener presente che di recente vi è stata una deliberazione del Consiglio di sicurezza dell'ONU che, se non ricordo male, porta il numero 582 in cui, nell'esaminare la situazione esistente fra i due paesi, per la prima volta si dà atto all'Iran di essere paese aggredito, cosa che prima non era mai stata dichiarata. Non credo che questo dipenda dal fatto che l'Iran si trovi in una posizione di vantaggio rispetto all'Iraq, ma debbo dire che una soluzione politica del problema della guerra può verificarsi nella misura in cui si conceda maggiore attenzione alle questioni riguardanti il rapporto fra questi due paesi e soprattutto il rapporto con i paesi della regione...

ANDERLINI. ... e si smetta di vendere i «Prite» a Bagdad!

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Lasciamo stare queste cose adesso!

ANDERLINI. Signor Ministro, questi sono dati di fatto; credo, ed il collega Orlando lo può confermare, che l'Italia abbia venduto i «Prite» all'Iraq.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Non dica cose affrettate!

ORLANDO. Senatore Anderlini, non mi faccia adesso aprire parentesi su questo argomento!

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Vorrà dire che fornirò alla Commissione i dati precisi sulla questione.

ORLANDO. Senatore Anderlini, comunque ritengo che lei si voglia riferire ad un articolo di un paio di anni fa de «Il Manifesto» in cui era contenuta un'accusa alla Montedison di aver fornito all'Iraq elementi che gli avrebbero consentito di produrre gas nervino. Comunque, tornando alla questione dell'Iran, credo che sia necessario approfondire quale sia la reale portata del rapporto fra il cosiddetto integralismo islamico e le giuste apprensioni manifestate dagli Stati della regione. Finora, vi era uno schieramento massiccio che faceva perno proprio sui paesi del golfo, sull'Egitto, ma anche su paesi come l'Algeria, che in un primo tempo avevano agito da moderatori e mediatori tra i due paesi, ma che oggi hanno una posizione diversa perchè manifestano preoccupazioni circa il dilagare della rivoluzione islamica in altri paesi. Devo dire che ora si verificano manifestazioni diverse, come ad esempio l'episodio a tutti noto che si è verificato, e che non è di poco conto: in Arabia Saudita l'azione di Yamani diretta a far cadere il prezzo del petrolio (creando così una condizione di inferiorità per l'Iran) è stata contraddetta dagli avvenimenti interni di quel paese che hanno portato invece ad una lievitazione dei prezzi del petrolio e quindi alla rottura di un tipo di isolamento politico dell'Iran che in questo momento — secondo me — non conviene. Anche se vi sono manifestazioni esterne di grande solidarietà a favore dell'Iraq, si comincia anche in Arabia Saudita a parlare di possibili soluzioni politi-

che che mettano fine alla guerra, ma che soprattutto garantiscano questo paese dal dilagare dell'integralismo islamico. Ora, se questi sono gli intendimenti, è chiaro che, anche se nel settore delle armi si sono compiute in questa direzione operazioni maldestre, dal punto di vista politico è più che necessaria una riflessione sul caso dell'Iran se vogliamo evitare che in questa aerea del mondo si determini una situazione di estrema difficoltà. Questo è quanto volevo dire in relazione ad un problema molto serio, che presenta punti di tangenzialità con tutti gli altri problemi radicati e annosi che contristano la regione mediorientale. In proposito sono d'accordo soltanto parzialmente con quanto sosteneva il senatore Milani. È vero che il nostro Ministro degli esteri ha ricevuto il Ministro degli esteri algerino ed è vero che sono stati riallacciati i contatti, tramite la mediazione maltese, con la Libia, ma è anche vero che recentemente abbiamo ricevuto la visita del Ministro degli esteri egiziano, in seguito alla quale si è concluso un accordo molto vantaggioso, che rappresenta il contributo del nostro Paese al risollevamento dell'Egitto da una situazione economica ed interna assai difficile. Dico questo perchè non è possibile schierarsi sempre da una sola parte, senza prima aver verificato quali sono tutti i risvolti di una situazione. È anche vero che le due missioni svolte contemporaneamente da Napolitano in Israele e da Rubbi al Cairo rappresentano — almeno a mio giudizio — il segno di un'apertura nei confronti della situazione alla quale noi abbiamo dato in tempi non sospetti il nostro appoggio e il nostro contributo. Gli accordi di Camp David, che noi non abbiamo mai detto essere esaustivi e risolutivi della questione mediorientale, costituiscono senz'altro uno dei più volte auspicati piccoli passi in direzione della pacificazione dell'area. E, rispetto all'enfasi che è stata posta sulla necessità di una conferenza internazionale, dobbiamo dire che questa potrà avere un successo soltanto nella misura in cui si identifichi finalmente un interlocutore valido nei palestinesi, senza i quali non è possibile che una conferenza internazionale possa sortire effetti positivi. Nonostante tutto ciò che si è detto e scritto e nonostante l'indebolimento della posizione di Arafat per effetto degli interventi siriani, resta il fatto che le popolazioni che insistono sull'area della Cisgiordania, che dovrebbe costituire il territorio del futuro stato palestinese, riconfermano ancora oggi il loro sostegno all'OLP, cioè all'organizzazione creata da Arafat. Pertanto, se non si risolverà pregiudizialmente il problema dell'interlocutore del rapporto bilaterale, ben difficilmente l'auspicata conferenza internazionale potrà sortire l'effetto desiderato. La nostra diplomazia si muove in questa direzione, rischiando anche di dover compiere atti coraggiosi, ma sempre realistici, per sostenere con incisività la possibilità di un accordo su questa materia.

Per quanto riguarda la possibilità di una conferenza sulla sicurezza dell'Asia — delineata nel corso del dibattito — devo dichiararmi alquanto scettico stante la situazione completamente diversa dei vari paesi interessati. Uno dei motivi che alimentano il mio scetticismo è rappresentato dal fatto che, nonostante le accoglienze ricevute da Gorbaciov in India, dove è stato salutato come un grande portatore di pace, in concreto, cioè nel momento in cui lo stesso Gorbaciov ha proposto una conferenza sulla sicurezza asiatica, ha avuto da parte del Governo indiano, che pure è un Governo molto aperto e legato da un patto di amicizia con l'Unione Sovietica, una risposta negativa. Se in Asia non si risolveranno prima i problemi dell'Afghanistan e della Cambogia sarà molto difficile potersi muovere in una prospettiva di sicurezza dell'area. E i rappresentanti del nostro Governo, che ha da sempre sostenuto la sedia vuota cambogiana e le ragioni della indipendenza degli afgani e del loro ritorno al non allineamento, sono indubbiamente abilitati a continuare su questa linea, anche perchè in occasione della recente visita che hanno effettuato in Cina probabilmente si saranno sentiti dire che Afghanistan e Cambogia sono per la Repubblica popolare cinese condizioni preliminari ad ogni accordo pacifico nella regione.

In conclusione, nonostante la difficile situazione attuale, vi sono alcuni segnali di speranza, che debbono essere sostenuti da un'azione sempre più incisiva, come quella che ha dimostrato di svolgere finora il nostro Governo e in particolare il nostro Ministro degli esteri. Nonostante le critiche che sono echeggiate anche qui, mi sembra di poter affermare che su questo punto si registra una sostanziale adesione alla politica svolta dal nostro Ministero degli esteri.

Nel momento in cui la Chiesa assume alcune clamorose iniziative — basti pensare all'incontro di Assisi o ai discorsi pronunciati dal Papa nel corso dei viaggi compiuti in Australia, alle Isole Figi e in Nuova Zelanda — in un momento in cui in tutto il mondo si leva una grande domanda di pace, la Democrazia cristiana, come partito di ispirazione cristiana, è sensibile a questi problemi e attenta a cogliere tutti gli spiragli che si aprono nei rapporti incrociati tra Est e Ovest e Nord e Sud. Saremmo colpevoli se non attribuissimo una dimensione politica al problema della pace e se non facessimo il nostro dovere di politici nel secondare questa grande domanda di pace che in tutto il mondo si va manifestando.

PRESIDENTE. Il senatore Salvi ha presentato il seguente ordine del giorno:

«La 3ª Commissione permanente del Senato,

vista la situazione mondiale che presenta un aumento del numero dei profughi che chiedono asilo politico non potendo restare nei Paesi di origine,

impegna il Governo:

a presentare un provvedimento legislativo che abolisca il limite geografico fino ad ora posto nel nostro Paese come ci viene chiesto dall'Alto commissariato dei profughi dell'ONU».

(0/2059/8/3/-Tab. 6)

SALVI, MILANI Armelino, ANDERLINI

SALVI. Dichiaro di rinunciare all'illustrazione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro domanda di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

SPITELLA, *estensore designato del rapporto sulla tabella 6 e sul disegno di legge n. 2051*. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori sarò rapidissimo, anche perchè la mia relazione è stata molto ampia e ho abbondantemente abusato della vostra pazienza. Mi sia consentito ringraziare tutti i colleghi che hanno voluto esprimere apprezzamento per la relazione o comunque interesse e riferimenti ad essa e formulare espressioni di soddisfazione per il carattere così serrato ed impegnato del dibattito che si è svolto per la discussione del bilancio, che si rivela ancora una volta, nonostante siamo in seconda lettura, un'occasione utilissima per un esame dei problemi più importanti della politica estera italiana.

In effetti, sia nelle Commissioni parlamentari che nelle Aule della Camera e del Senato, i nostri dibattiti sulla politica estera sono ormai diventati molto frequenti e quindi ci potrebbe anche essere il rischio che talune di codeste discussioni potessero avere carattere di ripetitività e di inutilità. Ma il ritmo serrato dello svolgersi degli avvenimenti nello scenario internazionale è tale che, a distanza di pochissimi giorni, ci sono sempre nuovi e più complessi e difficili elementi di valutazione e di giudizio, per cui anche questa occasione mi pare sia stata particolarmente importante. Infatti, essa ha permesso ai colleghi dei vari Gruppi di esprimere le loro tesi e soprattutto ha consentito al ministro Andreotti di intervenire in un momento particolarmente delicato ed importante della politica estera italiana.

Avevo cercato, come ho detto all'inizio, di fornire un quadro di riferimento e taluni elementi di carattere conoscitivo, limitando la parte propositiva — come mi pare giusto che sia — soltanto ad alcuni temi e ad alcune situazioni. Mi pare di poter dire che il dibattito si è agevolmente innestato in questo quadro e chiedo scusa se, nella necessaria eliminazione di alcuni temi per esigenza di brevità, avevo omesso di af-

frontare più dettagliatamente talune problematiche. Mi riferisco in particolare al rilievo — giusto, peraltro — del senatore Signorino che avrebbe desiderato che, dopo il mio riferimento all'episodio di Chernobyl e alle sue conseguenze, avessi affrontato anche la problematica più generale del nucleare, sia dal punto di vista militare che civile. Ma evidentemente questo non era possibile. Così pure una serie di altri riferimenti che ho fatto è stata necessariamente sommaria: però mi è sembrato di dovermi dilungare sulle questioni fondamentali, sulle quali del resto si è poi sviluppato il dibattito. Credo che la parte più importante, comunque, di questa discussione siano le conclusioni che può trarre il Ministro degli esteri sia sul problema dei rapporti Est-Ovest, sia sul grande tema della riduzione degli armamenti nucleari, sia sull'altro tema, sottolineato dai colleghi Bernassola e Orlando, delle conseguenze sullo stato degli armamenti convenzionali che si potrebbero produrre in seguito alla trattativa, che speriamo abbia uno sviluppo positivo, per la riduzione bilanciata e progressiva degli armamenti nucleari.

Sul tema della situazione dell'Europa, che rappresenta certamente uno dei cardini del nostro dibattito politico, avevo fatto una serie abbastanza ampia di riflessioni e di riferimenti e mi è sembrato che sostanzialmente la Commissione concordi su questa impostazione. Mi sembra altresì che sia stata accettata la sottolineatura della rilevanza del pilastro europeo all'interno dell'Alleanza atlantica.

Per quanto riguarda il tema più specifico del bilancio, concordo con il rilievo del collega Pasquini, secondo il quale corriamo il rischio di ripetere delle enunciazioni un po' generali sulla necessità di aumenti delle disponibilità finanziarie mentre poi questi discorsi rimangono astratti, quando dovrebbero essere invece maggiormente specificati ed individuati. Forse, la proposta del collega Bernassola di trovare un modo — egli ne ha suggerito uno, ma potrebbe essere opportuno trovarne anche altri — per svolgere una discussione più adeguata prim'ancora che i bilanci vengano formulati dal Governo e portati al Parlamento, potrebbe rappresentare un modo per individuare una strada più operativa. Certo è che un'altra occasione specifica per affrontare questa problematica può essere l'esame di disegni di legge che sono di ormai imminente trattazione: quello della riforma del Ministero, quelli che riguardano la politica culturale e scientifica e quelli che riguardano la cooperazione allo sviluppo.

Non ho approfondito partitamente l'esame del primo e del terzo comparto, perchè mi è sembrato che essendo già in discussione dei provvedimenti nell'altro ramo del Parlamento, fosse opportuno rinviare un approfondimento di queste tematiche al momento in cui tali disegni di legge verranno in discussione in Senato.

Per concludere, vorrei sottolineare un tema che è emerso qua e là nei vari interventi e che mi sembra degno di una sottolineatura particolare in questo momento. Intendo riferirmi alla politica per l'emigrazione; a mio parere siamo in presenza di una trasformazione drastica della condizione degli emigrati. Oggi la fisionomia dell'emigrazione è profondamente mutata, ha caratteristiche di tipo molto vario e vi è una differenziazione molto netta nella condizione degli emigrati italiani nei vari paesi, in alcuni la situazione ha raggiunto dei livelli buoni che vanno ulteriormente migliorati, in altri permangono condizioni particolarmente delicate. Credo opportuno che questo tema formi oggetto di un più attento esame e forse anche di una riconsiderazione dei testi legislativi che riguardano la materia; ritengo che sia giunto il momento di un riesame generale di questo aspetto della politica italiana. Del resto, i risultati delle elezioni dei comitati per l'emigrazione che si stanno svolgendo in questi giorni, soprattutto dal punto di vista dell'afflusso degli emigrati alle urne, ci potranno fornire un segnale di questa situazione e credo sarebbe opportuno interessarsi presto alla questione.

Vorrei concludere perchè — come dicevo — voglio sottrarmi al rischio di togliere anche solo qualche minuto all'intervento del Ministro degli esteri che è uno degli eminenti protagonisti della politica mondiale, a cui esprimiamo la nostra stima ed

il nostro apprezzamento e dal quale attendiamo con grande interesse di sentire anche in questa occasione i suoi intendimenti e quelli del Governo in ordine alle linee della politica italiana ed internazionale ed anche alla situazione più direttamente maturata in questi ultimi giorni.

Signor Presidente, per quanto riguarda gli ordini del giorno che sono stati presentati, credo di poter rapidamente dire che, per quanto concerne l'ordine del giorno n. 1, presentato dal senatore Armelino Milani e da altri senatori, ci possa essere un consenso da parte del relatore; forse però, data la materia, sarebbe opportuno sostituire l'invito all'impegno, costituendo così una raccomandazione più che un vincolo che potrebbe avere un significato limitato. La stessa cosa mi pare si potrebbe dire sul secondo ordine del giorno, presentato dai senatori Pieralli ed altri, proprio perchè anche qui l'iniziativa non è solo del Governo italiano, ma deve trovare una risposta negli altri Governi. Quindi, credo che potrebbe essere anch'esso formulato come raccomandazione. Sul terzo ordine del giorno, quello presentato dal senatore Anderlini, riguardante la concessione della licenza di esportazione di armi, vorrei rimettermi al Governo. Sul quarto ordine del giorno, presentato dal senatore Anderlini, che chiede che vengano resi noti al Parlamento tutti i dati relativi a tali licenze, credo si possa esprimere senz'altro un parere favorevole. Il quinto ordine del giorno presentato dal senatore Anderlini, relativo alla Corea del Nord, credo possa essere accolto ed esprimo pertanto parere favorevole. Sul sesto ordine del giorno, presentato dai senatori Armelino Milani e da altri senatori, relativo all'anagrafe dei nostri connazionali emigrati all'estero, esprimo parere favorevole. Il settimo ordine del giorno, presentato dal senatore Pasquini e da altri senatori, che riguarda un aspetto più strettamente finanziario, credo tratti materia più di competenza della Commissione bilancio e ritengo quindi che tale documento vada eventualmente presentato in quella sede. Sull'ultimo ordine del giorno, presentato dal senatore Salvi e da altri senatori, esprimo parere favorevole, anche se devo ricordare ai colleghi che in questa materia vi è in discussione in questo momento presso la Camera il disegno di legge «Nuove norme sull'ingresso e il soggiorno degli stranieri nel territorio dello Stato» e che, d'altra parte, giace al Senato un disegno di legge già approvato dalla Camera («Disciplina dell'occupazione in Italia di lavoratori subordinati stranieri extracomunitari») e quindi la materia può essere in qualche modo collegata con questi provvedimenti; comunque, nella sostanza e nello spirito, credo che senz'altro l'ordine del giorno possa essere accolto ed esprimo pertanto parere favorevole.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Credo che il Presidente ed i senatori mi consentiranno di esprimere al relatore il ringraziamento per l'analisi che ha fatto sia dei problemi della politica del nostro Paese e in generale dell'attuale congiuntura internazionale, sia del bilancio e degli strumenti con i quali opera il Ministero degli esteri. Ognuno di noi non è solo rappresentante di tutta la nazione, ma oltre tutto senatore o deputato non soltanto della Commissione. Quindi, se ogni anno si assiste ad una giusta preoccupazione per il *deficit* pubblico, alle pressioni e agli auspici che questo *deficit* si riduca o almeno non aumenti, e contemporaneamente alle speranze di ogni singola Commissione che vengano aumentate le voci di spesa del bilancio per la specifica competenza, si vengono a creare situazioni che non voglio certo definire «salottiere», però comunque un po' contraddittorie. Sappiamo che certamente, anche se ingiustamente, qualche senatore ha rilevato che le comparazioni con l'estero talvolta sono parziali — e lo stesso relatore lo ha accennato — perchè vi sono paesi che non hanno il Ministero del commercio con l'estero, paesi nei quali tutto l'aiuto al Terzo Mondo, l'azione culturale e cose del genere non vengono concentrate nel bilancio degli Esteri; del resto anche in Italia la parte che riguarda i crediti è contenuta nel bilancio del Ministero del tesoro. Certamente però vi è una costatazione sulla

quale non credo possa aversi a contestare, cioè che essendosi moltiplicato il numero dei paesi in questione, e quindi indubbiamente la rappresentanza e la ricaduta al centro del lavoro che viene svolto da tutte queste ambasciate e delegazioni italiane, ed essendo anche intensificato il numero ed aumentata l'azione degli organismi internazionali, tutto questo porta sulle spalle del Ministero un lavoro molto più consistente di quanto non potesse aversi nel passato. Occorre però tener presente che il Ministero si muove, *rebus sic stantibus* in materia legislativa, sulla base di una norma che vieta, per quanto riguarda il personale diplomatico, di fare ogni anno un concorso per più di 25 persone; le esigenze sono notevolmente maggiori alla base della carriera, però siccome non possiamo cambiare l'anno gregoriano per interpretare diversamente la legge, fino alla riforma siamo legati a questa normativa e quindi a questo tipo di concorso; per cui ogni anno, poichè vi sono dei limiti di età o altri limiti che qualche volta la natura pone alle persone, oppure vi sono dimissioni volontarie, raramente si completano questi 25 posti, che vengono però bilanciati poi negativamente dall'uscita dalla carriera di altre persone. Questo lo dico perchè è uno dei motivi per cui si è posta la necessità di predisporre una riforma del Ministero dopo un certo numero di anni dalla statuizione del suo ordinamento. Se ne parla ormai da parecchi anni, nel corso dei quali sono stati presentati vari progetti ad opera di diversi Gruppi parlamentari e oggi il senatore Pasquini ha annunciato che anche il Gruppo comunista si accinge a presentare un progetto in tal senso. Per quanto riguarda il Governo devo dire che da moltissimo tempo stiamo lavorando ad un progetto ministeriale per il cui perfezionamento si sono svolte numerose riunioni alle quali ho partecipato personalmente, per quanto mi è stato possibile. L'ufficio del personale ha lavorato intensamente per cercare di conciliare due esigenze: quella di tener conto che le possibilità dello Stato non sono illimitate, per cui è inutile, per fare bella figura di fronte ai dipendenti, promettere cose che poi chiaramente non potranno essere accordate in sede interministeriale o in sede parlamentare, e quella di conciliare le diverse esigenze del personale diplomatico *strictu sensu* e delle altre categorie di personale. Il direttore uscente dell'ufficio del personale del Ministero mi ha anche inviato copia della lettera con cui ha informato detto ufficio in merito alla sua azione. Si tratta di una lettera molto interessante dalla cui lettura tra le righe — i diplomatici sono molto abili anche nell'uso degli aggettivi, che spesso costituiscono l'imballaggio gentile dei sostantivi — è dato intravedere queste difficoltà. Come ho già detto, noi abbiamo cercato, anche attraverso una serie di riunioni, di conciliare le diverse esigenze. Anche se non intenzionalmente, la stampa non ci ha aiutato in questo compito e ad un certo punto è scoppiata una polemica basata sull'accusa che noi avremmo voluto creare i commessi ambasciatori di rango o cose del genere. Al contrario, nel progetto che abbiamo predisposto si stabilisce un numero massimo di unità di personale diplomatico da reperire all'interno del ruolo del personale amministrativo che è inferiore a quello che oggi è in realtà. Vorrei dire che questa polemica era tanto pretestuosa che, essendosi aperta una vacanza per il consolato di Sidney — non certo per una località dell'Antartide — non si è trovato nell'ambito del personale diplomatico nessuno disposto ad accettare l'incarico, tanto che per trovare un volontario ci si è dovuti rivolgere al personale non diplomatico. Si tratta, come appare evidente, di affrontare i problemi attraverso la conciliazione di esigenze diverse. In base alla mia lunga e diversificata esperienza alla guida di vari Ministeri, pur riconoscendo che ogni amministrazione ha le sue peculiarità, devo dire che veramente il Ministero degli esteri presenta delle particolarità effettive. Infatti, circa la metà del suo personale vive all'estero, dal che deriva tutta una serie di difficoltà, tra le quali, per esempio, quelle connesse alla frequenza scolastica dei figli. Occorre poi considerare che, mentre un tempo nelle grandi città sedi di ambasciata si conduceva una vita

molto brillante, con circoli che svolgevano un'intensa attività e nelle quali il ballo di debutto in società delle diciottenni costituiva un avvenimento di importanza tale da poter essere paragonato alla proclamazione di una costituzione, oggi molte sedi diplomatiche si trovano in città piuttosto piccole e disagiate, nelle quali non è neppure possibile frequentare scuole internazionali. Nonostante ciò, desidero sottolineare come novità positiva il fatto che nell'ultimo concorso si sia registrata la partecipazione di molte donne. La scelta da parte di una donna di intraprendere la carriera diplomatica comporta sacrifici anche maggiori di quelli sopportati da un uomo, senza contare che nel caso in cui è il marito che deve seguire la moglie all'estero certamente le difficoltà aumentano. Infatti, pur considerando che oggi molte donne lavorano e quindi non possono senza ripercussioni sulla loro attività lavorativa seguire il marito da una città all'altra, nel caso in cui sia il marito a dover seguire la moglie nei suoi spostamenti le difficoltà sono anche maggiori in considerazione del fatto che, ancora oggi, il lavoro di un uomo, più che nel caso di una donna, rappresenta l'impegno primario e stabile. In considerazione di questi problemi e tenendo naturalmente conto, spero obiettivamente, dei vari criteri, nelle ultime promozioni abbiamo inteso valorizzare l'operato del consigliere della ambasciata di Seul, signora Simbolotti, promuovendola al grado di ministro di seconda classe. Ritornando alla questione principale, vorrei dire che siamo quasi giunti ad un risultato. In proposito i sindacati diplomatici e quelli non diplomatici avevano sottoscritto una specie di accordo ad un livello molto alto, cioè con richieste notevoli. Se a tali richieste fosse possibile dare completa soddisfazione io ne sarei molto contento perchè sono sempre pronto a difendere le posizioni dei nostri collaboratori, però di fatto sarà possibile soltanto in parte, a mio avviso non piccola, dare una risposta positiva a tali richieste. Ciò, in considerazione dei limiti di spesa individuati di concerto con i due Ministri più strettamente competenti, quello per la funzione pubblica e quello del tesoro. La mia intenzione è di non lasciar passare altro tempo per la presentazione al Parlamento del disegno di legge per la riforma del Ministero. Ritengo che nel termine massimo di un paio di settimane il Governo potrà presentare alle Camere questo provvedimento.

Anticipo fin d'ora che, se ciò non sarà possibile, chiederò che si adotti la stessa procedura seguita per la legge n. 38, cioè che si discuta sui testi di iniziativa parlamentare, in quanto questa specie di *navette* non può durare all'infinito. Mi auguro, comunque, che ciò non si verifichi. La discussione del provvedimento di riforma sarà un'occasione importante per la definizione del modo in cui oggi deve strutturarsi il Dicastero. Dovrà poi essere analizzata una serie di problemi connessi come, per esempio, quello di definire la funzione della nostra promozione commerciale, che è una delle forme della nostra presenza all'estero, di stabilire come deve essere ripartita tra l'amministrazione diplomatica e l'Istituto per il commercio con l'estero e se non vi debba essere una maggiore coordinazione tra questi due organismi. In tale occasione si dovrà valutare anche lo stato del coordinamento con il Ministero per il commercio con l'estero e con il Ministero del tesoro. Tale coordinamento non appare particolarmente difficile da attuare, essendo collegato all'azione di comitati interministeriali che, almeno nelle cose importanti e qualche volta anche nelle scelte analitiche e di merito, lavorano congiuntamente. Ritengo che sarebbe preferibile discutere prima alla Camera, che ha iniziato questo discorso, il problema della riforma dell'amministrazione, mentre il problema degli istituti italiani di cultura e in generale della nostra presenza culturale e scientifica all'estero si potrebbe iniziare a discutere in questa sede, in modo tale che poi questi due discorsi possano procedere in modo parallelo. Per quanto riguarda l'azione del Ministero, credo che possiamo dire che vi è un grande interesse che tutti i paesi dimostrano nel desiderare e nel coltivare i rapporti con l'Italia. E questo non perchè l'I-

talia sia un paese anodino, qualcosa di indifferente politicamente. Tutti sanno la nostra collocazione precisa, la nostra vocazione, però è un fatto che nessuno può smentire che vi è questa situazione di cui credo che il Governo nel suo insieme possa andare fiero e che ha avuto nel corso dell'anno — e mi fermo al solo 1986 — una serie di manifestazioni tangibili, quindi una serie di fatti e non di opinioni o di sondaggi affidati a qualche reggicoda di comodo. Abbiamo avuto l'elezione quasi unanime dell'Italia nel Consiglio di sicurezza con una votazione piuttosto diversa da quella di altri paesi, anche europei o dell'area occidentale. Abbiamo avuto una presenza molto attiva nella Conferenza di Stoccolma. Devo dire che, quando la situazione sembrava ormai arenata, all'ultimo momento riunioni piuttosto importanti tenute da rappresentanti dell'Est e dell'Ovest e da rappresentanti dei non allineati nella nostra ambasciata — che per fortuna si trova un po' decentrata e quindi si potevano fare delle riunioni senza che il giorno dopo uscisse sui giornali l'indiscrezione che avrebbe rovinato tutto — hanno consentito all'Italia di contribuire al raggiungimento di una soluzione positiva della Conferenza.

Anche nella Conferenza di Vienna l'atteggiamento che abbiamo tenuto nell'impostazione iniziale e che stiamo cercando di gestire come linea di azione della nostra delegazione ha non soltanto il rispetto ma anche un grande interesse da parte di tutti i paesi. Abbiamo avuto, come ha ricordato poc'anzi il senatore Pasquini, la riunione dei Ministri degli esteri africani dei paesi al cui sviluppo noi partecipiamo, fatta in occasione dell'Assemblea annuale dell'ONU, con documenti fatti circolare poi all'interno delle Nazioni Unite: si è trattato della prima iniziativa del genere da parte dell'Italia, una iniziativa matura dopo un certo numero di anni di azione di cooperazione allo sviluppo. Vi è poi la nostra *leadership* in una idea guida globale, che sta prendendo piede, che non è una fantasia e che ha trovato concretizzazione nel laboratorio mondiale che si è creato con un atto giuridico importante a Ginevra presso il CERN, l'idea cioè della scienza senza frontiere e senza segreti, che è un fatto importante ed educativo. Per tre giorni abbiamo avuto nello scorso mese a Villa Madama scienziati di fisica di tutto il mondo ai massimi livelli, cinesi, americani, sovietici, di paesi non allineati, proprio per chiedere loro di fare, in parallelo con i negoziati di carattere politico, una analisi sulle possibilità di accordo in materia e sulle possibilità di controlli, perchè questo è uno dei punti fermi. Devo dire che alla fine — ho partecipato per una mattinata a questo seminario — abbiamo potuto vedere quale contributo possa dare una idea del genere. Naturalmente non si tratta di un contributo che ha un riflesso nell'immediato, ma credo rappresenti una strada nel cammino verso la distensione.

Abbiamo avuto del resto la possibilità di costatare che i rapporti bilaterali tra i paesi delle più diverse collocazioni sociali sono aumentati e non diminuiti. C'è di più: mentre lo scorso anno avemmo la richiesta del Comecon di poter tenere dei rapporti organici con la CEE e avemmo immediatamente l'azione dei singoli paesi dell'Est che ci confermavano la loro adesione ma che precisavano di ritenerla aggiuntiva e non sostitutiva dei rapporti bilaterali, quest'anno abbiamo un fatto nuovo. Infatti l'Unione Sovietica chiede, a parte la trattativa Comecon-CEE, di avere un rapporto organico, come già hanno altri paesi dell'Est, con la Comunità economica europea e noi abbiamo molto favorito questo.

Mi pare quindi si possa dire — senza dare diplomi a nessuno, ovviamente — che vi è un'azione costruttiva e positiva da parte del Ministero degli esteri nell'anno che si sta per concludere. Di questo debbo essere molto grato a tutto l'apparato del Ministero degli esteri, ai Sottosegretari, ma anche alle Commissioni parlamentari, nelle quali, nel corso di dibattiti sull'uno o sull'altro degli aspetti di questa azione, anche quando poi nel voto non si è stati concordi, sono emerse però sempre delle linee di rispetto per una certa politica. Non vorrei essere criticato se dico che anche il recente documento del Partito comunista sulla po-

litica estera mi pare sia molto importante, perchè cerca di avvicinarsi a linee che sono poi quelle che noi tutti assieme caldeggiamo. Ovviamente, non dobbiamo cambiarle per il fatto che vengono riportate in un documento del Partito comunista.

Dobbiamo considerare che viviamo in un momento di grandi contraddizioni. Ci sono dei mali vecchi che permangono, dei mali che si sono aggravati. C'è la guerra tra Iran ed Iraq, oggi sfiorata anche da questo brutto episodio americano. C'è la lacerazione nel Libano, con una situazione sempre peggiore di divisione anche all'interno degli stessi gruppi e sottogruppi, che sembrano però avere una unica caratteristica comune, cioè quella di trovarsi a turno concordi soltanto nel bombardare i campi dei rifugiati palestinesi. Sembra questo l'unico motivo che tiene unite le diverse forze, il che è veramente preoccupante.

Siamo di fronte ad uno stallo nella situazione in Medio Oriente. C'è qualche iniziativa della Giordania per una azione di sostegno agli arabi nella Cisgiordania. Vi è qualche sintomo di passo in avanti: il fatto che, nonostante molte polemiche, il rapporto tra il re di Giordania e l'OLP di Arafat non sia del tutto reciso ne è una indicazione. Vi è però il fenomeno del terrorismo che con varie matrici, non con una sola, prende piede aumentando la sua virulenza anche laddove, come in Francia, in fondo sembrerebbe più ingiusto che in altre parti, e dico questo perchè se la Francia ha commesso un peccato è quello di essere sempre stata molto aperta a tutti, in quanto ha avuto veramente una recettività molto ampia in tutti i tempi.

ANDERLINI. Anche verso gli italiani!

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Se non fosse stato così, probabilmente in molti paesi un certo numero di persone non si sarebbe salvato, come ha potuto fare, dalla tempesta, mentre invece costoro hanno potuto resistere e lavorare. Il fatto poi che questo interessi anche molti italiani, senatore Anderlini, lo sappiamo tutti anche se molti di coloro che vi si trovano adesso non sono molto da elogiare. Di concerto con il Presidente del Consiglio abbiamo cercato di attivare, per esempio, alcune estradizioni, laddove fra l'altro è un dovere nei confronti della magistratura, ma ci siamo sentiti rispondere che in molti casi si tratta di persone anziane che hanno messo su casa, hanno messo su delle attività per cui non sembrava opportuno concederle. Però ci è stato anche detto che l'estradizione sarebbe stata concessa in quei casi di soggetti ancora attivi, cosa alla quale io, con molta poca diplomazia, ho risposto scherzosamente che se c'è qualcuno che è attivo se lo possono tenere. C'è anche da dire che per alcune delle estradizioni non concesse la motivazione è stata quella della difficoltà di reperimento dei soggetti, quando poi alcuni di loro lavorano per la televisione. Credo sia difficile avere un elenco di tutte le persone che lavorano in televisione, però non a tal punto. Comunque, abbiamo sofferto molto per quello che sta accadendo in Francia, in quanto preoccupa in modo molto acuto.

Tra le cose negative che sono state evocate, ho raccolto anche una posizione di blocco esistente in America centrale della attività del gruppo di Contadora. È una situazione che va avanti da anni; l'attività di Contadora è stata ed è positiva comunque perchè — a mio avviso — il fatto stesso che esista rappresenta una remora per non peggiorare alcune situazioni, un filo che, se pur tenue, dobbiamo cercare di aiutare a tenere in piedi e la Comunità europea lo farà; infatti, nel mese di febbraio, si svolgerà a Guatemala la terza Conferenza della CEE tra cinque paesi dell'America centrale e quattro appartenenti al gruppo di Contadora (la prima Conferenza si svolse due anni fa a Costarica e la seconda lo scorso anno a Lussemburgo secondo l'alternanza tra Europa e America); è un discorso di cooperazione economica nell'ambito di una normativa quadro che fu stabilita lo scorso anno; in questa circostanza si sfrutterà l'occasione per affrontare il discorso della necessità di trovare una soluzione finora resa difficile da alcuni problemi importanti come quello del controllo reciproco sugli

armamenti e sulle forze armate. Infatti, lo stesso concetto di forze armate crea problemi di comprensione, perchè ognuno considera forze armate cose diverse; non è un paradosso, ma un modo diverso di considerare, ad esempio, le guardie comunali, ma anche gli insegnanti elementari che da alcuni non sono considerati forze armate, mentre da altri sì; finora questo ha creato gravi difficoltà. Ho citato alcuni dati che certamente preoccupano ed appesantiscono la situazione internazionale; però, vi sono anche molti dati positivi. Credo che, senza negare il fatto che non aver avuto una conclusione formale diminuisce di molto il valore dell'incontro di Reykjavik, c'è però da dire che l'incontro è stato positivo perchè ha fatto progredire alcuni punti; infatti, l'una e l'altra parte hanno sostenuto che si continuerà a trattare riprendendo dai punti sui quali a Reykjavik non si è raggiunto un accordo, anche se occorre tener presente che non c'erano verbali molto precisi, che una parte del discorso era «a quattr'occhi» tra il Presidente degli Stati Uniti ed il signor Gorbaciov per cui vi sono state alcune interpretazioni non del tutto collimanti le une con le altre. Comunque, da parte di ognuno dei paesi occidentali si è avuto modo di avere un'immediata relazione; lo stesso giorno, dopo la conclusione dell'incontro di Reykjavik, per conto degli occidentali ci riferì George Shultz; a Bruxelles, tre giorni dopo, avemmo modo di parlare con il Ministro degli esteri sovietico che aveva partecipato ai lavori di Reykjavik mentre altri rappresentanti sovietici si recarono presso i vari paesi della NATO. Quindi, vi è questa costatazione della valutazione non negativa della trattativa, ed è una costatazione bilaterale, sia da parte dell'Unione Sovietica che da parte degli Stati Uniti, con una nota importante, cioè che dopo Reykjavik e poi successivamente a Vienna in occasione dei tre giorni inaugurali della Conferenza per la sicurezza e cooperazione europea, Stati Uniti ed Unione Sovietica si sono incontrati in un gruppo di lavoro presieduto, da parte dell'Unione Sovietica, dal Vice Ministro cui prima ho fatto cenno e, da parte degli americani, dalla collaboratrice più vicina a George Shultz, sulla questione dei diritti umani. Ebbene, la dichiarazione di entrambi i paesi è stata quella di aver fatto notevoli passi avanti. La costatazione è valida non solo per quel che è stato il frutto di queste riunioni, ma anche per quanto riguarda alcuni comitati di lavoro nei quali sono rappresentati i due paesi ed in cui si sta ulteriormente sviluppando questo tema che ha suscitato grandi aspettative. Ciò si riferisce in modo particolare ad un capitolo dei rapporti umani che riguarda gli ebrei sovietici, cioè circa la possibilità di poter uscire dal territorio e — aggiungono i sovietici — anche la possibilità, per chi vuole, di poter tornare, il che comporta anche la necessità di modificare alcune leggi (cosa che hanno annunciato di voler fare) perchè secondo l'attuale normativa coloro che escono dal territorio perdono la cittadinanza mentre una nuova legislazione renderebbe più facile il poter partire e possibile il poter ritornare. A questo riguardo, i Commissari sapranno che c'è stata una proposta sovietica (che sul momento ha scioccato) per una conferenza sulla tematica dei diritti umani da tenersi a Mosca; questa proposta va certamente esaminata da parte di tutti, perchè credo che sarebbe non saggio pensare immediatamente di andare a Mosca per poter discutere su tali questioni in quanto occorre stabilire bene non solo il contenuto della conferenza, ma anche le garanzie nelle quali essa deve poi estrinsecarsi e la pubblicità che debba avere anche all'interno dell'Unione Sovietica. Però occorre dire che nessuno dei paesi occidentali ha, in via di principio, opposto un netto rifiuto alla proposta. Ciò, naturalmente, non deve farci credere di essere già ad un punto di arrivo, ma riveste comunque un suo significato. Bisogna considerare che sino a qualche mese fa questo problema veniva contestato e, se veniva posto all'ordine del giorno, lo si catalogava come questione di carattere interno di alcuni paesi, della quale, quindi, gli altri non si dovevano occupare. Ciò contraddiceva, tra

l'altro, uno dei princìpi di Helsinki che stabilisce che questi temi sono di interesse comune.

Il riconoscimento del problema dei diritti umani è un fatto che contribuisce veramente a superare non solo il principio della sovranità limitata di Breznev, ma anche il principio e la concezione delle sfere interne di tipo politico. Ho già accennato ai risultati della Conferenza di Stoccolma e ora intendo soffermarmi sugli incontri che si stanno svolgendo — e sono molto più numerosi di quanto si possa supporre dalle notizie ufficiali — tra l'Unione Sovietica e gli Stati Uniti d'America. Qualche settimana fa si è svolta una riunione di enorme importanza, che ha visto la partecipazione di tutti gli esperti della delegazione statunitense che lavorano a Ginevra, proprio per tentare di capire un po' meglio ciò che veramente è sul tappeto. Infatti, è accaduto che spesso le dichiarazioni dei vari uffici stampa e dei vari portavoce abbiano contribuito a confondere piuttosto che a chiarire la situazione reale. Tra le cose positive desidero poi segnalare la partecipazione dell'Italia, rappresentata dal ministro Formica, all'avvio del negoziato sul commercio internazionale a Punta de l'Este. Tale negoziato rappresenta un contributo molto importante alla risoluzione delle controversie tra le grandi agricolture del mondo. La lotta alla quale stiamo assistendo potrebbe, se lasciata al suo corso, portare all'affermarsi di un protezionismo quasi feroce. Per evitare tale pericolo occorre trovare un momento di mediazione proprio in quell'ambito più vasto che è rappresentato dal GATT. Nel caso in cui la mediazione fallisse si rischierebbe veramente di creare una frattura fra i diversi paesi interessati e fra gli stessi paesi occidentali e di danneggiare in maniera particolare lo sviluppo di quei paesi che ancora presentano un forte *deficit* alimentare. Si tratta nella maggior parte dei casi di paesi che, dovendo supplire alla produzione interna con massicci acquisti di derrate alimentari dall'estero, vanno incontro ad un impoverimento crescente. Con una adeguata utilizzazione dei mezzi tecnici e con qualche aiuto di carattere finanziario questi paesi potrebbero invece raggiungere una situazione di autosufficienza o quanto meno di diminuzione del loro indebitamento.

Altro settore nel quale nel corso di quest'anno si sono registrati significativi progressi è quello della lotta al traffico della droga, con tutte le implicazioni mafiose nazionali ed internazionali che a questo traffico sono legate. L'attività di repressione del traffico della droga è stata gestita dal Ministero dell'interno, che si è coordinato con quello degli esteri attraverso una serie di accordi e valorizzando il ruolo dell'organizzazione dell'ONU che, ci piace rilevarlo, è diretta da alcuni anni da un magistrato italiano, il dottor Giuseppe Di Gennaro.

Per quanto riguarda il problema della cooperazione allo sviluppo — tema sul quale avremo presto occasione di discutere in modo approfondito — desidero esprimere l'auspicio che il Parlamento possa approvare la riforma della legge n. 38 entro il termine di scadenza del FAI. L'esame del testo iniziato dall'altro ramo del Parlamento è a buon punto e, se non vi saranno ostacoli, la Camera potrà licenziarlo prima delle prossime vacanze natalizie. Si tratta di un impegno che ci vede tutti uniti, anche perchè si tratta di evitare la proroga della legge n. 73. Mi auguro che i fatti possano smentire lo scetticismo manifestato dal senatore Anderlini per il quale il diritto alla proroga sarebbe una specie di diritto italiano ormai consolidato.

ANDERLINI. Me lo auguro anch'io, signor Ministro!

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Proprio per accelerare l'*iter* del provvedimento in discussione alla Camera il Governo ha promosso, pur nel rispetto della autonomia dei due rami del Parlamento, una serie di contatti tra i vari Gruppi politici. Ciò servirà a fare in modo che quando il provvedimento approderà al Senato non si tratti di un qualche cosa di completamente sconosciuto.

Tra i rilievi che sono stati mossi al Governo questa mattina uno riguardava il preteso carattere riassuntivo della relazione, allegata ai sensi della legge n. 38 del 1979, al bilancio.

ANDERLINI. Si è detto che si tratta di una relazione dispersiva.

SIGNORINO. La critica si basa sul fatto che la relazione, pur essendo abbondante di dati, non fornisce le informazioni essenziali. Il giudizio riguarda il contenuto e la qualità delle informazioni fornite, non certo la quantità delle pagine di cui è composta la relazione. In fondo, basterebbero 50 cartelle per dare tutte le informazioni necessarie.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Credo che qualche informazione debba pure essere contenuta in più di 200 pagine e comunque mi sembra che questo modo di informare possa considerarsi sufficiente. Desidero poi informare la Commissione che il Ministero ha incaricato una società specializzata in monitoraggio — si tratta di una società a componente prevalentemente pubblica — di produrre una analisi complessiva dei risultati sin qui conseguiti con l'attività del Dipartimento per la cooperazione. Alcuni degli studi commissionati a detta società stanno già pervenendo al Ministero e contengono indicazioni piuttosto notevoli, tali — credo — da consentire una analisi approfondita del contributo che è stato realmente dato in questi anni allo sviluppo. Prossimamente i risultati di questa analisi saranno pubblicati e potranno costituire un valido contributo in sede di riforma della legge n. 38, soprattutto per cercare di individuare tra i vari meccanismi previsti da questa legge quelli che necessitano maggiormente di una modifica. Per quanto riguarda la legge n. 73, vorrei spezzare una lancia a favore generico della struttura presieduta dal sottosegretario Forte. Quando si affida ad una struttura completamente nuova, che deve cioè essere ancora costruita, una somma di 1.900 miliardi da utilizzare nello spazio di soli 18 mesi, che poi di fatto erano già 17, necessariamente si creano dei problemi. È vero, come ha detto il senatore Pasquini in Aula, che nessuno aveva chiesto a questo organismo di spendere tutti i 1.900 miliardi, ma avrei voluto vedere che cosa sarebbe accaduto se ora il povero sottosegretario Forte si fosse presentato dicendo di essere riuscito a spendere solo 200 o 300 miliardi: probabilmente ci sarebbero stati cortei contro di lui.

ANDERLINI. L'errore stava nella legge e ora voi dovreste costatare che essa era sbagliata.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Volevo fare soltanto una circonlocuzione ampia sulla questione senza entrare direttamente nel merito. Questo non vuol dire che non ci siano delle cose che non vanno. Ad ogni modo, senatore Anderlini, le darò un appunto sulla questione delle pompe da lei sollevata, nel corso del dibattito in Aula: in effetti nel computo della cifra spesa per esse bisogna tener conto di tutta una serie di lavori preparatori, di messe in atto, di pulitura e di addestramento del personale. Mi sarà poi di grande interesse conoscere l'apprezzamento tecnico del senatore Anderlini.

Anche per quanto riguarda le retribuzioni, per poter lavorare il Sottosegretario ha utilizzato alcune strutture, come la Techint. In questa società esistono dei parametri di retribuzione. Mi auguro che nessuno di questi signori abbia sfilato l'altro giorno a Torino nella marcia contro il fisco. Il direttore di questa società, per un contratto di sei mesi, guadagna sulla carta 16 milioni al mese, però, di fatto, con l'IRPEF si arriva a 7 milioni mensili.

ANDERLINI. Ho fornito al Presidente di questa Commissione cifre diverse: in realtà si tratta di 20 milioni per sei mesi e poi altri 20 milioni al mese per 52 mesi.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Io ho questo documento con le cifre che vi ho detto. Me lo sono fatto rifare perchè

prima mi era stato dato un appunto del quale non avevo capito niente perchè si faceva un rapporto uomo-zona-ora, una di quelle cose meravigliose per non far capire: consegnerò anche di questo una copia al senatore Anderlini affinchè egli mi faccia avere il suo avviso.

Vorrei ricordare comunque quanto ho detto giorni fa: ho rispettato completamente l'autonomia che il Parlamento volle dare alla struttura del FAI. Mi sono impegnato, però, nel momento in cui il Ministero mi ha chiesto una proroga, non con nuovi finanziamenti ma per gli adempimenti che sono in corso, fino a febbraio, di presentare al Parlamento una relazione molto dettagliata, una relazione che del resto dobbiamo anche alla Corte di conti. Per questo motivo non entro neanche nelle questioni relative al riso di cui si è fatta eco la senatrice Martini. Infatti, anche su questo argomento voglio avere il quadro della relazione finale, senza dover scontare questa o altre cose.

Quando cito Reykjavik e dintorni come luci in una situazione complessa e contraddittoria e non come ombre, lo faccio perchè credo che veramente l'obiettivo del disarmo resti al centro di ogni politica seria e responsabile, richiesta ormai da tutti i popoli con una convergenza che forse in altri momenti non c'era. Questo è l'auspicio. Come ci si arriva, qui sta il problema. Che il disarmo debba essere graduale e bilanciato credo sia pacifico e nessuno può caldeggiare una situazione diversa. Però, mi pare che a questo punto ci sia la differenziazione: questa spinta deve essere attiva. In altre parole, noi diciamo: siccome è necessario il disarmo nucleare, occorre perseguirlo non soltanto all'interno della diversa scaletta di questa strumentazione degli arsenali nucleari, ma anche attraverso il disarmo convenzionale. Vi sono problemi di connessione, di tempi, di controlli adeguati. Tutto questo è importante e deve essere discusso, tanto è vero che la riunione degli scienziati che noi abbiamo indetto è servita a dare un contributo a chi lavora a Ginevra o a Vienna. Non accettabile è invece la pretesa di dire: tutto o niente. Questo è veramente un rischio. Diciamolo pure: all'interno della stessa NATO vi sono, indipendentemente dagli Stati Uniti, i due paesi nucleari che hanno delle vedute anche proceduralmente diverse. Questo è il dibattito in corso, è il dibattito per cui, ad esempio, la riunione della NATO che avrà luogo l'11 e il 12 prossimi quest'anno non sarà di *routine*, sarà una riunione estremamente importante. A mio avviso non dobbiamo coltivare dei sogni irrealizzabili ma dobbiamo fare in modo di isolare e sconfiggere i nemici del disarmo, i nemici della distensione, che esistono in tutti i paesi, in modo palese od occulto. Se c'è preoccupazione per quanto sta accadendo in questi giorni a Washington, vorrei osservare che il dialogo al vertice tra i due sommi rappresentanti ha una grande importanza ed è quanto mai necessario che l'interlocutore americano sia univoco, coerente, autorevole. A me sembra che il recupero del Dipartimento di Stato come voce esterna degli Stati Uniti, assolutamente giusto ed ineccepibile, sia il dato positivo che dobbiamo cogliere da tutta una vicenda, quella della cessione di armi all'Iran, sulla quale si potrà discutere quando ne conosceremo meglio tutti gli aspetti che adesso sono, come per i romanzi di appendice, diffusi a «piccoli brani quotidiani», cosa che potrebbe portare ad una valutazione inesatta dei fatti.

Per quanto riguarda gli ultimi tre capitoli, le armi, vorrei osservare che non abbiamo contrasti di interessi tra di noi, siamo tutti dalla stessa parte nel volere la massima limpidità, nel non coprire nessuna responsabilità, nell'auspicare l'uso di procedure che evitino critiche ingiuste; vi voglio inoltre rivolgere l'umile appello a non raccogliere notizie qua e là: vi è un certo tipo di stampa americana che spesso parla di questioni che riguardano paesi terzi senza però che queste cose possano essere verificate, controllate. Pertanto, a mio giudizio, dobbiamo essere tutti molto attenti; chi fabbrica armi le vende a chi pensa poi di usarle.

In materia di commercio di armi da noi è in vigore una disciplina piuttosto rigoro-

sa, che prevede innanzitutto un giudizio dello stato maggiore della Difesa sulla possibilità di avviare un negoziato da parte delle industrie che producono armi. In caso di giudizio positivo da parte dello stato maggiore della Difesa, e quando il negoziato arriva ad una conclusione positiva, viene fatta la domanda per ottenere la licenza per l'esportazione. Tale vicenda viene rilasciata dal Ministero per il commercio con l'estero in base al parere tecnico di una commissione di esperti (di cui questa mattina è stata ricordata la composizione) che, proprio per la delicatezza della materia, decide soltanto all'unanimità; è vero che si tratta di un parere solo consultivo, però posso dire che non c'è stato mai un solo caso in cui il Ministro abbia agito in difformità rispetto al parere di questa commissione.

A questo punto si presentano tre problemi; chiedo scusa se mi dilungo, ma questa è l'occasione per cercare di dire esattamente come stanno le cose perchè vedo che non sempre tutti, anche coloro che se ne occupano, hanno le idee chiare. Si presentano, dicevo tre problemi. Un primo problema è questo: quando viene data la licenza...

BONAZZI. La firma il Ministro per il commercio con l'estero?

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Per quello che riguarda la licenza è competente il Ministro per il commercio con l'estero. La licenza ha una sua validità che naturalmente è diversa a seconda del tipo; ad esempio nel 1980 l'Iraq ha stipulato un contratto per la fornitura di sei navi, che naturalmente essendo prodotti militari di complessa costruzione, che vengono messe in cantiere e consegnate via via che sono pronte, la durata della licenza è lunga e scaglionata. Se invece si acquistano cartucce, che sono già in magazzino e quindi si tratta di un prodotto già pronto, la licenza è valida per quel determinato periodo occorrente ad espletare tutte le operazioni doganali e di spedizione. Perchè questo è importante? Perchè allora sorge il dubbio (e non si tratta di un problema solo italiano) se, quando per un motivo di carattere politico generale o particolare, si blocca la fornitura di armamenti verso un paese, si vengono a bloccare solo i nuovi contratti oppure si congelino anche quelli già in corso. Tanto esiste questo dubbio che posso citare due esempi; un primo esempio riguarda la Gran Bretagna e le forniture di armi all'Iran, l'anno scorso, quando si obiettò di fronte ad un blocco di tali forniture che alcune consegne venivano comunque effettuate, si fece notare che si trattava di «code» di vecchi contratti. Quindi il problema è universale. Inoltre, quando noi abbiamo voluto, in una determinata circostanza, stabilire nei confronti della Libia un *embargo* puro e semplice comprendendo anche la merce già in dogana, abbiamo fatto per la prima volta un decreto interministeriale per risolvere la cosa. Per quanto riguarda la Siria, vi è stata invece una normativa derivante da un impegno di carattere comunitario, il problema non aveva rilevanza pratica perchè non c'era nessuna pratica in corso e non c'erano quindi i problemi di merce in dogana, però proprio per evitare ulteriori problemi ed anche per un senso di giustizia comparativa, per la Siria si fa un documento, un decreto interministeriale uguale a quello che si è fatto per la Libia. Per quel che riguarda la questione Iran-Iraq, e mi riferisco esplicitamente al problema della fornitura di armi all'Iran, per quanto compete al sottosegretario Amato, egli ha detto, quando ci fu quella riunione del Consiglio di gabinetto, che finiva con l'essere di fatto competente per la ragione che ho detto prima a causa del blocco di carattere amministrativo che veniva stabilito, in quanto nessuno dava un parere favorevole, il Ministro del commercio con l'estero non firmava nulla, e quindi nessun altro si assumeva alcuna responsabilità. Il discorso potrebbe anche essere fatto in questo momento, ma faremo appositamente una riunione la prossima settimana perchè questi problemi si possano valutare meglio. Quando scade una licenza (le scadenze di cui ho parlato in precedenza), il rinnovo deve essere con-

siderato una nuova licenza o no? A mio avviso, sì.

ANDERLINI. Vi sono anche contratti che hanno scadenze diverse. Ad esempio, all'Iraq sono stati venduti 224 missili «Aspide» attraverso contratti che avevano scadenze diverse (1984, 1985 e 1986).

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Senatore Anderlini, mi compiaccio con lei che evidentemente ha a disposizione una specie di ufficio studi di secondo grado che le consente di avere tutto questo elenco di dati: io ho soltanto un «modesto» Ministero che, nonostante possieda schedari elettronici, non è in grado di farmi avere il controllo di ciò che lei ha chiesto questa mattina, presentando una interrogazione, prima di 48 ore; quindi non posso risponderle in questo momento. I due casi da lei citati questa mattina, che sono stati evocati dal sottosegretario Amato nella sua relazione, riguardano due contratti, uno con la ditta Fiocchi per cartucce da pistola ed uno con la ditta Franchi per mirini telescopici per fucili da caccia: nè l'uno, nè l'altro sono stati però perfezionati, per cui posso dire che nulla è partito dall'Italia diretto verso l'Iran.

ANDERLINI. Non credo che sia così!

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Io le sto presentando un dato di fatto; dobbiamo però aggiungere che c'è da tenere in considerazione una possibile difficoltà, in merito alla quale anzi vorrei evidenziare delle necessità prioritarie: quando deve partire un carico, una volta concessa la licenza ed effettuate le verifiche doganali, si fa preliminarmente firmare dal paese ricevente l'impegnativa a non trasferire ad altri paesi tale carico. Attualmente, per esempio, uno di questi carichi sembra — e dico sembra perchè è una notizia che va verificata — che sia partito da Talamone, con tutte le perizie di carico regolari, diretto in Israele; se però questo carico ha subìto, in corso di navigazione, un cambio di destinazione non è attualmente nelle nostre conoscenze. Due anni fa — e ne parlai anche allora — venne sollevata la necessità di una disciplina di carattere internazionale per stabilire possibilità di controllo e di verifica, perchè altrimenti non esistono gli strumenti idonei sia per verificare se durante la navigazione si modifichi la rotta, sia se, una volta arrivato a destinazione, un carico venga poi rivenduto ad altri paesi. Questo è un tipo di controllo che certamente dobbiamo essere in grado di esercitare.

Vorrei poi dire che non è esatto che l'Italia vende soltanto a paesi in via di sviluppo. Da alcune tabelle in mio possesso, risulta, ad esempio, in uno degli anni considerati, una quantità piuttosto elevata di vendite nei confronti degli Stati Uniti; per altri anni dati notevoli si riscontrano nei confronti dei paesi del Nord-Europa. Certamente, la competitività in questo tipo di commercio fa sì che vi siano fondamentalmente delle notevoli autoproduzioni in molti paesi. C'è poi da considerare il problema dei collegamenti e delle reciproche informazioni; uno degli ordini del giorno che sono stati presentati parla della necessità di redigere un elenco di tutti i dati relativi alle licenze, e personalmente sono d'accordo in quanto ritengo che sarebbe utile anche al Ministero, anche perchè quando si parla di armi occorre avere una maggiore precisione; certo, la pistola è una cosa ed un grande apparato elettronico è una cosa completamente diversa! Quando si parla di un grande apparato elettronico, occorre poi distinguere, ad esempio, un radar da un aeroporto; un aeroporto cosiddetto «misto», civile e militare, è da considerare un armamento in senso assoluto, su cui devono aversi delle cautele particolari, oppure no? Ritengo quindi che su questi argomenti occorrerà soffermarsi un po' più a lungo, anche per non correre il rischio di essere coinvolti in polemiche di qualunque tipo; fra l'altro, si parla soltanto di Talamone, come se in Italia si possa partire solo da quel porto.

GUALTIERI. In tutti i porti possono essere caricate armi!

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Evidentemente, per i colleghi più risorgimentali può essere interessante parlare di Talamone, però dobbiamo tener presente che il discorso è più articolato.

Vorrei poi spendere alcune parole circa l'affermazione del fatto che siano stati venduti dei «Prite»; a tal proposito, ho fatto redigere una relazione dalla Montedison ed ho parlato della questione anche con l'ambasciatore dell'Iran; non intendo riferirmi alle beghe della televisione, anche perchè non mi sembra che nei confronti degli stessi partiti di Governo la televisione sia stata molto gentile. Comunque, non è un fatto che riguarda il Governo, e quindi non va sopravvalutato; vi è una dichiarazione del presidente della RAI e speriamo che sia soddisfacente per risolvere la questione. Tornando comunque alla questione dei «Prite», senatore Anderlini, c'è da dire che essi rappresentano la generazione vecchia delle armi chimiche e sono stati venduti quando erano già pronte armi più sofisticate. Con il termine armi chimiche binarie si intendono indicare quelle armi le cui componenti vengono mescolate soltanto al momento del loro uso. Poichè non è certo possibile prevedere gli effetti di tutti i miscugli possibili, in sede CEE si procedette a classificare tutti quei prodotti suscettibili di essere usati per comporre strumenti bellici. In seguito a tale classificazione il nostro Paese procedette con un decreto a vietare in modo assoluto qualsiasi forma di esportazione di tali prodotti.

Per la verità, la Montedison, essendo venuta a conoscenza in ritardo del provvedimento ministeriale di divieto, avviò l'esportazione di un carico dei prodotti in questione indirizzato ad una ditta olandese. Come conferma la Guardia di finanza, la Montedison riuscì però in seguito a recuperare integralmente quel carico. Pertanto si può concludere che da parte del nostro Paese non è stato esportato alcun prodotto che abbia poi costituito la componente di armi chimiche usate nel conflitto tra Iran e Iraq.

Per esigenza di brevità non mi soffermo su alcuni temi, come i rapporti con Malta, la vertenza con Vienna e i rapporti con la Repubblica popolare cinese, in quanto avremo occasione di affrontarli in altre occasioni. Per quanto riguarda l'America centrale desidero ricordare brevemente che questa mattina è stato concluso con El Salvador un importante accordo per un aiuto da offrire in tempi molto ravvicinati per la ricostruzione di questo paese dopo il grave sisma che lo ha colpito.

Come ultimo punto, desidero fornire alcune informazioni per quanto riguarda i nostri concittadini che vivono all'estero. Il Governo ribadisce il suo impegno per lo svolgimento della Conferenza per l'emigrazione; in proposito stiamo svolgendo le opportune indagini per individuare la data più idonea, anche tenendo conto delle differenze stagionali tra le varie parti del mondo, per l'inizio della Conferenza. Al momento i due periodi che abbiamo individuato, e tra i quali siamo ancora incerti, sono la tarda primavera e l'autunno. Nel frattempo si stanno svolgendo le elezioni per i comitati consolari.

Per quanto riguarda l'indirizzo da imprimere ai lavori della Conferenza occorre tenere presente — senza naturalmente dimenticare che tra gli italiani all'estero vi sono ancora molte persone che vivono in stato di difficoltà — che almeno come linea di tendenza si registra una notevole evoluzione qualitativa dei nostri connazionali. Come esempio eclatante di successo all'estero di un italiano desidero ricordare l'elezione a sindaco di New York di Mario Cuomo, che non può essere considerata soltanto espressione di una avanzata del partito democratico. Infatti, anche un esponente del partito repubblicano, Alfonso D'Amato, senatore che si era ripresentato alle elezioni, ha conseguito un miglioramento del suo coefficiente elettorale. Ricordo poi con piacere che un giudice italiano è entrato a far parte della Corte suprema e che il numero dei laureati di origine italiana nelle università statunitensi è enormemente aumentato. Tutti questi esempi costituiscono veramente il segnale di una significativa evoluzione.

A proposito del processo di integrazione

politica a livello comunitario occorre sviluppare in ogni sede il massimo impegno perchè questo sia significativamente valorizzato. Non siamo certamente soddisfatti dei risultati sin qui conseguiti, e lo abbiamo detto chiaramente in occasione degli incontri nei quali si è decisa l'adozione dell'Atto unico, a proposito del quale colgo l'occasione per sottolineare l'urgenza che venga ratificato. Se non provvederemo alla ratifica di detto Atto entro la fine del corrente anno, rischiamo veramente di fare una brutta figura con i nostri *partners*.

In questo momento dobbiamo tenere ben presente lo spirito di Milano, l'insegnamento di Spinelli, vorrei dire, che deve essere valorizzato. La grossa novità costituita dal fatto che la cooperazione politica sia ora un impegno giuridico e non più soltanto una prassi, unita al fatto che per due anni e mezzo sarà l'italiano Iannuzzi il responsabile di questa politica sono una dimostrazione che il nostro peso esiste e che va imposto anche nelle altre sedi di trattativa.

Occorre poi favorire il rilancio dell'attività dell'UNESCO, che sta attraversando un momento di difficoltà, e, in genere, della cooperazione scientifica e culturale. In questo senso l'Italia può fattivamente contribuire, come già sta facendo, per esempio, con l'attività svolta dall'Istituto di fisica e dall'Accademia scientifica del Terzo Mondo che ha sede a Trieste. Per concludere, vorrei dire che certo il mondo ha bisogno di grossi sforzi economici e finanziari, ma ha anche bisogno che sia dato maggiore impulso alla ricerca scientifica e alla cooperazione culturale. Ritengo che il nostro Paese possa dare in questa direzione un contributo certo non meno importante di quello che può dare nel campo strettamente politico.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 1, presentato dai senatori Armelino Milani, Pieralli e Pasquini, nel quale si richiede l'impegno del Governo ad operare perchè si giunga al più presto alla convocazione di una conferenza internazionale sul Medio Oriente, data anche la necessità di svolgere una intensa attività preparatoria per stabilire le modalità di detta Conferenza, il Governo sarebbe disposto ad accoglierlo purchè i presentatori sostituiscano alla parola «impegna» la parola «invita».

ORLANDO. Nel caso in cui i presentatori accedano alla richiesta di modifica testè avanzata dal Governo, l'ordine del giorno sarebbe accettato anche dalla mia parte politica.

PIERALLI. Anche a nome degli altri presentatori, dichiaro di accogliere la proposta di modifica dell'ordine del giorno avanzata dal ministro Andreotti.

PRESIDENTE. Poichè l'ordine del giorno è stato accettato dal Governo, con la modifica dallo stesso proposta e sulla quale il senatore Pieralli si è dichiarato d'accordo, non si procederà alla sua votazione.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Passando al secondo ordine del giorno relativo al complesso del negoziato sul disarmo e sulla riduzione degli armamenti, chiedo ai presentatori anche qui di trasformare l'impegno in un invito.

GUALTIERI. Nel caso si votasse questo ordine del giorno, io mi asterrei a nome dei senatori repubblicani.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Vorrei ricordare che il documento migliore relativamente alla necessità che si arrivi ad una conclusione ove ciò sia possibile è stato redatto dal nucleo dei Ministri della difesa che si occupano della programmazione nucleare. Si tratta del documento più avanzato che c'è in questo campo. È vero che non c'era la Francia che non fa parte di questo organismo, però noi c'eravamo. In secondo luogo, devo chiedere ai presentatori di cambiare al secondo capoverso le parole «un accordo» con le parole «un'intesa». È vero che l'annuncio fatto all'indomani dell'incontro di Reykjavik da entrambe le parti parlava di quanto era stato «concordato» e che sarebbe servito come base su cui continuare a lavorare. Una lieve modifica rispetto a questo testo è stata

fatta soltanto nel documento che ha concluso la visita della signora Thatcher a Washington. Forse però è meglio non usare un termine come «accordo».

GUALTIERI. A mio avviso a Reykjavik non è stato raggiunto nessun accordo.

PIERALLI. Aderiamo alle richieste del Ministro.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 3, presentato dal senatore Anderlini, devo accennare a due aspetti. In primo luogo, si chiede di non concedere licenze di esportazione di armi verso paesi belligeranti e razzisti. Tra l'altro, devo ricordare che non c'era stato bisogno di un decreto per il Sud Africa, perchè c'era già una decisione delle Nazioni Unite che diventa immediatamente operativa. Poi però si chiede di non permettere che sul territorio della Repubblica transitino carichi di armi provenienti da altri paesi e diretti fuori dai nostri confini. Questo non è possibile, perchè è naturale, ad esempio, che arrivino a Livorno delle armi destinate alla NATO in Germania. Che noi non facciamo transitare delle armi che non ci riguardano mi sembra giusto, ma bisogna stare attenti a non andare contro le limitazioni imposte dall'Alleanza atlantica.

Ad ogni modo, forse è più opportuno che il Governo accetti questo ordine del giorno come raccomandazione, come un indirizzo da gestire poi politicamente nel modo che ritiene più opportuno.

ANDERLINI. Sono disposto ad aggiungere, dopo la parola «confini» le parole «salvo il rispetto delle clausole NATO». Pertanto non insisto per la votazione.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Sono d'accordo e quindi accolgo l'ordine del giorno n. 4.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 5, relativo alla Corea del Nord, devo dire che il senatore Anderlini ha citato solo una parte della risposta del Sottosegretario, il quale ha ricordato ad esempio i forti debiti che questo paese ha con il Giappone ed il fatto che gran parte dei paesi che sono stati citati non danno forniture proprio per questa ragione. Si tratta comunque di un problema che deve essere esaminato dal Governo. Certamente, c'è da tener conto che c'è stato un impegno del Governo e che c'è la possibilità che uno degli uffici ICE possa estendere la sua competenza. Peraltro, c'è da tener conto che, se non sono sbagliati i dati in mio possesso, da quando abbiamo interrotto i rapporti con Taiwan l'interscambio con quel paese è cresciuto. Devo dire che i cinesi ci hanno fatto sapere che non hanno niente da dire per quanto riguarda le operazioni commerciali. Accetterei pertanto questo ordine del giorno come raccomandazione.

ANDERLINI. Signor Ministro, io accetterei di cambiare il dispositivo limitandomi a proporre qualcosa di più modesto e concreto. Precisamente proporrei di modificare l'ordine del giorno nei seguenti termini: «ad estendere, nelle forme possibili, le competenze dell'ICE a Pyongyang».

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Con questa formulazione proposta dal senatore Anderlini, accolgo l'ordine del giorno n. 5.

Per quanto riguarda l'ordine del giorno n. 0/2059/6/3-Tab. 6, che propone di stanziare la cifra di un miliardo quale contributo alle associazioni ed enti che hanno operato nella preparazione delle elezioni per i Comitati per l'emigrazione italiana, implica la modificazione della tabella e non ritengo pertanto di poterlo accogliere.

MILANI Armelino. La cifra di un miliardo costituisce un impegno accolto dal Ministro degli esteri ma disatteso.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. La Camera dei deputati ha aggiunto alcune voci per quello che riguarda i Coemit e per quello che concerne la Conferenza nazionale dell'emigrazione, lei faccia una proposta per aggiungere un miliardo e vedremo se

tale proposta sarà accolta dal Senato; io non posso dare qualcosa che non ho in bilancio.

MILANI Armelino. Proporrò allora un emendamento al bilancio.

Vorrei che il Ministro ed i colleghi mi ascoltassero brevemente in merito alla questione: lo scorso anno, di fronte ad un ordine del giorno unitario dello stesso tenore, il Ministro accolse la proposta di stanziamento di un miliardo, cifra che serviva per mettere le associazioni e gli enti che hanno operato per la preparazione delle elezioni per i Coemit, in grado di svolgere la loro attività. Purtroppo quella cifra non è stata messa a disposizione; oggi si chiede una diversa sistemazione del bilancio per poter ricavare la cifra di un miliardo da destinare a queste associazioni ed enti, a tale scopo noi proponiamo che venga modificato il capitolo 3577, il cui ammontare è di 11 miliardi e mezzo, portandolo a 10 miliardi e mezzo, istituendo un'apposita voce.

PRESIDENTE. Vorrei far presente che l'anno scorso si trattava di un emendamento.

MILANI Armelino. No, signor Presidente, si trattava di un ordine del giorno.

PRESIDENTE. Era un ordine del giorno trasformato in emendamento, che è andato alla Commissione bilancio ed ha avuto una diversa formulazione. Desidero segnalare che, qualora il terzo punto venisse mantenuto, l'ordine del giorno dovrebbe essere dichiarato improponibile. In questa sede una richiesta implicante la modifica della tabella può essere avanzata solo nella forma della proposta di emendamento.

BERNASSOLA. Vorrei sapere da quale capitolo si dovrebbe attingere questa somma.

MILANI Armelino. Dal capitolo 3577, che riguarda «Contributi in denaro, libri e materiale didattico ad enti, associazioni e comitati per l'assistenza educativa, scolastica e culturale dei lavoratori italiani all'estero». In pratica si tratta di prelevare un miliardo da questo capitolo per stornarlo in una voce apposita da istituire.

PRESIDENTE. Ma ciò non è possibile. Noi possiamo solo proporre un trasferimento da un capitolo ad un altro già esistente. Gli emendamenti possono solo essere compensativi da capitolo a capitolo.

MILANI Armelino. Vorrei proprio capire se il Parlamento ha una qualche funzione nella fase di discussione delle tabelle di bilancio. Mi sembra che il Governo voglia decidere tutto da solo.

ANDERLINI. È vero che si tratta di una nuova voce che deve essere istituita, però l'operazione ha carattere compensativo trattandosi di prelevare una certa somma da un capitolo per trasferirla in un altro.

PRESIDENTE. Ma ci dovrà pure essere un capitolo riguardante i contributi a queste associazioni.

MILANI Armelino. Vi è il capitolo riguardante l'emigrazione nel quale è stato stanziato un miliardo per i Coemit. Si potrebbe aumentare questo capitolo di un miliardo purchè il Governo si impegni a non destinarlo ai Coemit, ma a devolverlo alle associazioni e agli enti che si occupano dello svolgimento delle elezioni per i Coemit.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Devo confessare che non mi è molto facile improvvisare una risposta puntuale in merito. Posso però precisare che presso l'altro ramo del Parlamento è stato già approvato un emendamento volto proprio ad assegnare un ulteriore stanziamento di 500 miliardi in favore delle associazioni e degli enti in oggetto. Non mi sembrerebbe a questo punto molto opportuno cancellare una voce che riguarda proprio l'attività culturale dei nostri istituti e delle nostre scuole all'estero.

MILANI Armelino. Prendo atto della precisazione testè fornita dal ministro Andreotti e ritiro, anche a nome degli altri proponenti, l'ordine del giorno n. 6.

ANDREOTTI, *ministro degli affari esteri*. Per quanto concerne l'ordine del giorno n. 7, riguardante l'incremento degli stanziamenti alla cooperazione, devo osservare che il Presidente del Consiglio, anche personalmente, ha dichiarato che il Governo si sente impegnato in corso d'anno a perseguire un incremento di fondi per raggiungere l'obiettivo dello 0,7 per cento del prodotto nazionale lordo entro il 1990. Si tratta di un indirizzo che il Parlamento ha già altre volte stabilito e pertanto lo accolgo, ma stabilire se e come questo obiettivo sarà raggiungibile in corso d'anno, ritengo dipenda da tutta una serie di situazioni imponderabili.

Per quanto concerne l'ordine del giorno n. 8, riguardante la questione dei profughi, vorrei osservare che è in corso una duplice discussione: una discussione per quanto riguarda la disciplina degli stranieri in Italia ed una esterna, presso il Consiglio d'Europa, per far sì che il carico della questione dei profughi non gravi solo sul primo paese che li ospita ma sia ripartito. La proposta che si fa con questo ordine del giorno è di abolire il limite geografico, come viene chiesto dall'Alto commissariato dei profughi dell'ONU; io dichiaro di accettarlo come raccomandazione facendo presente che ogni volta che si sono presentati casi concreti, d'accordo con il Ministero dell'interno, li abbiamo risolti e facendo anche presente che la soluzione globale a questo problema deve essere trovata nella doppia sede, europea per quanto riguarda il collegamento con altri paesi e interna per quanto riguarda l'Italia.

PIERALLI. Signor Presidente, viste le richieste del Ministro degli esteri cui già abbiamo dichiarato di aderire, chiediamo che l'ordine del giorno n. 2 venga messo ai voti.

PRESIDENTE. Stante la richiesta dei presentatori, metto ai voti l'ordine del giorno n. 0/2059/2/3-Tab. 6, dei senatori Pieralli e Pasquini, con le modifiche precedentemente proposte, vale a dire al secondo capoverso sostituire le parole «un'intesa» con le altre «un accordo» e trasformando l'impegno in un invito.

Non è approvato.

È chiaro che resta salvo il diritto dei proponenti di tale ordine del giorno di ripresentarlo in Aula.

L'esame degli ordini del giorno è così esaurito.

Resta ora da conferire il mandato per il rapporto alla 5ª Commissione sulla tabella 6 e sulle parti di competenza della Commissione del disegno di legge n. 2051.

Propongo che tale incarico sia affidato all'estensore designato, senatore Spitella.

Poichè nessuno chiede di parlare per dichiarazione di voto, il mandato a redigere rapporto favorevole sulla tabella 6 e sulle parti ad essa relative del disegno di legge n. 2051 resta conferito al senatore Spitella.

I lavori terminano alle ore 19,30.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI
Il Consigliere parlamentare delegato per i resoconti stenografici
DOTT. ANTONIO RODINÒ DI MIGLIONE